

V

Cheesecake di chianina

“Quando si riformano i Ritmo Tribale, allora anche noi si farà la reunion!” Colpito e affondato. Non potevo chiudere in maniera più lapidaria e in un certo modo perfida, chiamando in causa il mio gruppo preferito e le sempre più remote speranze che nutrivo nel rivederlo in azione. Certo non sarebbe accaduto di lì a breve. E, se mai un giorno qualche assurda congiuntura avesse fatto riallineare i pianeti, sarei stato abile a smarcarmi comunque dalla *boutade* che gli stavo rivogando per levarmelo di torno.

La musica suonata non era più tra le mie priorità. La chitarra, ormai, riposava nella custodia, con un sonno più eterno di quello di un faraone egizio nel suo sarcofago. Senza tutto quel lusso, peraltro. Non che mi sentissi particolarmente anziano, agli albori del 2016, poche settimane prima di compiere trentasette anni. Semplicemente, la mia vita era cambiata.

Lo guardavo come una sorta di ritratto di Dorian Gray al contrario. Lui ancora capellone e sgarruppato come quando sembrava il mio fratellino. Io con i capelli corti, il giaccone di marca, la barbetta ingrigita ma ben curata, la postura e il modo di fare con cui cercavo di trasmettere sicurezza e benessere.

Lui sembrava me. Fino soltanto a un annetto addietro, in verità. Poi tutta una serie di circostanze aveva contribuito a farmi svoltare in una direzione impensabile. Ma era successo. E non ero più di tanto sconvolto. Né avevo nostalgia di ciò che era stato. Avevo accettato che gli eventi prendessero quella piega, ed eccomi di fronte a uno spettro proveniente dal mio passato. Passato prossimo, ma pur sempre passato.

Nulla mi preoccupava di quell'apparizione. Era un innocuo promemoria di una storia ormai chiusa, sepolta come il faraone nel sarcofago al centro della piramide; come la mia chitarra nella custodia, a prender polvere in un angolo dello studiolo. Anzi, era proprio un segnale per dirmi: guarda com'eri un tempo, guàrdati adesso; ci hai guadagnato a prendere un'altra strada.

Me lo ripetevo ogni secondo che passava, come a scacciare eventuali dubbi che quell'incontro potesse instillarmi. E poi, d'accordo salutarsi dopo tanto tempo, fare due chiacchiere, no problem, ma quella proposta senza capo né coda? Non potevo che tenere un contegno scettico e irridente.

Nel più classico sabato pomeriggio dedicato allo shopping, avevo scortato mia sorella Lucia e una delle sue migliori amiche, che per inciso era anche la mia compagna, a uno degli innumerevoli centri commerciali che troneggiavano in vari non–luoghi dell'hinterland fiorentino.

La mia macchina da città era un gioiellino da svariate decine di migliaia di euro. Potevo permettermi ben altri sfizi, quindi. Potevo permettermi pure lancinanti bestemmie mentre eravamo incolonnati in cerca di parcheggio senza incorrere nell'ira delle due donne, signore over quaranta della borghesia cittadina, cui era più che bastevole che il ragazzo scapestrato di un tempo gli facesse da mansueto paggetto quando ne avevano bisogno.

In quella curiosa rivisitazione di triangolo non amoroso, ero io a reggere il moccolo a Lucia e Deborara, che indolenti camminavano di pari passo, obbligandomi a un'andatura lumachesca per stargli dietro. Dopotutto, ero niente più che un'autista durante quelle uscite, perciò mi limitavo a strascicare i piedi al loro seguito, attendendo che avessero visto quel che c'era da vedere, comprato quel che c'era da comprare, di modo che sopraggiungesse il momento di battere in ritirata.

Continuando a pesticiare con tranquilla rassegnazione il lucido pavimento che delimitava gli interminabili corridoi della galleria commerciale, le osservavo appressarsi alle vetrine, parlare fitto, prima di entrare nel dato negozio o proseguire oltre. Era una prassi che si ripeteva una volta al mese.

Avevo intravisto Lucia e Deborara sparire all'interno di un negozio d'abbigliamento. Superato da fiotti di consumatori d'ogni età, sesso, razza e religione, che registravo visivamente per una frazione di secondo per poi rimuoverli dalla mia mente, m'ero messo a scrutare la vetrina di un emporio di telefonia, elettrodomestici e alta fedeltà. Ero invaso da un totale disinteresse verso ciò che i miei occhi puntavano.

“Anthony!”, mi ero sentito chiamare a un certo punto. Le peculiarità del forno a microonde che stavo osservando mi avevano assorbito fino a una sorta di trance. Ero quasi sobbalzato, girandomi al contempo in direzione della voce, che non avevo riconosciuto.

“Quasi non t'avevo riconosciuto.” Non avendo sentito la mia voce, i dubbi di Sasha erano altresì rivolti alla mia mutata fisionomia. Il mio look, più che altro, era completamente diverso rispetto alle ultime volte che c'eravamo visti.

“Te invece sei sempre uguale”, gli avevo detto freddamente e senza che potesse interpretarlo come un appunto positivo. Ero un po' a disagio nel ritrovarmi al suo cospetto. Perciò mi ero subito arroccato in difesa, dando qualche stoccata di rimessa per alleggerire la pressione.

Sasha però non aveva approfittato dell'effetto sorpresa. Anzi, pareva storcito a propria volta.

“Che combini?”, m'aveva domandato, standomi di fronte a mezzo metro di distanza. Non c'eravamo stretti la mano, né scambiati altre forme di saluto.

“Dici qua dentro? O in generale? Vendo auto, le solite cose. Tutto a posto, tutto come sempre”, avevo replicato, citando a sproposito il ritornello di

“Base Luna”, il cui significato non era certo improntato alla soddisfacente quotidianità che al contrario stavo vivendo io.

“Io lavoro in magazzino”, aveva detto Sasha, rispondendo a una domanda che non gli avevo rivolto. “Non è più eccitante di una pianta carnivora che ti succhia il cerume fuori dalle orecchie, ma perlomeno arrivo alla fine del mese.”

Attendevo da un momento all’altro che mi chiedesse di Tina. E questo acuiva il mio disagio e la mia volontà di non scoprirmi. Ma Sasha non aveva toccato l’argomento. Forse non voleva creare baruffe, d’altronde erano passati quasi cinque anni, o forse già sapeva.

In ogni caso, quello sterile scambio di convenevoli iniziava a stancarmi. Sasha era stato il mio più caro amico in uno dei periodi più intensi della mia vita. Mi aveva aiutato a uscire dalle secche in cui mi stavo impastoiando dopo aver perso Jenny, coinvolgendomi in un’avventura fantastica, quella dei The Prince Bossanova. Era stato fondamentale nel permettermi di vivere il sogno di diventare il frontman di un gruppo rock’n’roll, di cui lui era il leader incontrastato, e solo grazie al suo entusiasmo eravamo riusciti a compiacere qualcosina nel triennio scarso in cui eravamo stati attivi. Mi aveva dato assai più di quanto avesse ricevuto da me. Eppure non vedevo l’ora di congedarlo.

Certo, tutta la faccenda con Tina aveva creato uno strappo tra noi, ed era stato lui a non volerne più sapere. Comprensibile che si sentisse tradito e messo da parte; i miei sotterfugi erano stati indegni di un’amicizia sincera e leale.

“Anthony”, aveva ripreso a parlare. Paventavo l’esacerbarsi del dialogo. Recriminazioni, rimpianti, tutte cose che io avevo superato. Per fortuna. Ci s’erano messi di mezzo eventi ponderosi, e non proprio indolori. Fatto sta che rivangare il passato non m’interessava. Ma ciò che mi ero trovato a dover fronteggiare era qualcosa di ancora più anacronistico, al punto da sfiorare la soglia del ridicolo.

“Anthony, potremmo riprovarci”, era infine riuscito a dirmi Sasha.

“A far cosa?”, avevo traccheggiato io, guardandolo con un misto di stupefazione e compassione.

“I The Prince...”

“I The Prince si sono sciolti nella primavera 2011. Per tua volontà...” Perché non ti andava a genio che io avessi un intrallazzo con la tipa che avresti voluto farti tu, avrei dovuto aggiungere per buttare la situazione in bagarre, rischiando magari d’arrivare alle mani ma con la certezza di stroncare le sue poco attraenti profferte. Ovviamente quella cattiveria me l’ero tenuta per me. Sasha non se la meritava.

“Appunto. E adesso la mia volontà sarebbe di farli risorgere dalle loro ceneri!” Aveva infuso un minimo di slancio nelle sue parole, pur rendendosi conto dello scetticismo che gli stavo ridando indietro.

“Ehi, ascolta Sasha, siamo nel 2016, il rock non interessa più a nessuno. I cantautorucoli in salsa elettronica. E i rapper. Questo vogliono ascoltare in Italia. Il rock non interessa più a nessuno”, avevo doppiato con la pervicacia dell’odiato gobbo Marcello Lippi, le cui conferenze stampa quando allenava erano puntellate di frasi a effetto ripetute alla nausea per distogliere l’attenzione dall’inconsistenza delle sue argomentazioni. Mi stavo scegliendo proprio dei bei modelli d’ispirazione. “E quand’anche interessasse ancora a qualcuno, io non rientro nella categoria. Ma mi vedi o hai gli occhi foderati di lampredotto? Non sono più quello di una volta. Sono un uomo più vicino ai quaranta che ai trenta...”

“Anthony, il mondo del rock è popolato da dinosauri!”

“Ora andiamoci piano, dinosauro sarà qualcun altro, io devo ancora compiere trentasette anni.”

“È questo il momento!”, s’infervorò ulteriormente Sasha. Un tempo, trovavo adorabili quelle sue tattiche persuasive. Adesso mi suonavano irritanti. Lui era tale e quale a prima. Ero io a essere profondamente cambiato. “Siamo ancora nel pieno delle nostre forze, possiamo riprenderci ciò che ci spetta! Quel posto al sole nel grande circo del rock’n’roll!”

“Posto al sole? Sasha, eravamo dei perfetti sconosciuti allora, mentre adesso nessuno giustamente si ricorda più di noi. Una reunion dei The Prince Bossanova non scomoderebbe nessuno pseudorocker fintoalternativo in là con gli anni e asservito alle comodità dei concerti in streaming su YouTube. Siamo morti e sepolti, anche se in buona salute, almeno per quanto mi riguarda. Te, invece, una perizia psichiatrica ogni tot mesi no eh?”

“Noi suoniamo per noi stessi!”, aveva allora virato bruscamente, intento con lodevole impeto a disimpegnarsi nello sport nazionalpopolare dell’arrampicata sugli specchi.

“Ma perché non ti trovi qualcun altro con cui suonare per te stesso?”, avevo infierito, convinto d’esser sul punto di assestargli il colpo del ko.

“Perché non ho mai trovato nessun altro con cui c’era un’intesa sopra e sotto il palco, in sala prove, nella vita di tutti i giorni, come c’era tra noi. Né prima.” Aveva fatto una pausa, seguita da un gran sospiro. “Né dopo. E sono convinto che la possiamo ricreare, clonare ciò che eravamo allora e diventare ancora più forti col bagaglio dell’esperienza che abbiamo adesso!”

“Mi pare di stare a sentire le storielle tipo la cotta adolescenziale durante le vacanze estive. In colonia.” Stavo dispensando cinismo in controparte alla sua appassionata quanto inconcludente arringa. “Sasha, idealizzare non fa bene a nessuno. Se le cose sono andate in una certa maniera, è perché dovevano andare così. Stiamo parlando di cinque anni, non cinque mesi. Te lo ripeto, ho una vita tranquilla e beata che non contempla più i puerili eccessi del rock’n’roll.”

“Non si scappa dal rock’n’roll, Anthony”, mi aveva ammonito Sasha con un’uscita degna di miglior causa. Il suo tono solenne mi aveva strappato il primo sorriso dacché me l’ero ritrovato davanti. A quel punto, potevo affrontare le ultime schermaglie in modo più leggero, quantunque fermo sulle mie posizioni.

“Può darsi. Ma non si scappa nemmeno dagli obblighi familiari. Mia sorella e soprattutto la mia compagna si staranno preoccupando nel non vedermi più nei paraggi. E siccome sanno che di me possono fidarsi, sono una persona adulta e responsabile, la prima cosa a cui penserebbero non sarebbe certo un rapimento a scopo di estorsione, oppure un infarto e una disperata corsa in ambulanza verso l’ospedale. Col cavolo! Penserebbero istantaneamente a una scappatella con qualche vacua femmina dalle forme sinuose incrociata in questo luogo lubrico. E non potrei nemmeno giustificarmi dicendo loro la spudorata verità. Raccontare che il mio ex bassista che non vedevo dai tempi dell’inaugurazione della linea 1 della tramvia m’ha attaccato un bottone sarebbe credibile quanto dichiarare che m’ero fermato al bar a mangiare una cheesecake di chianina!”

“Perché, sei diventato vegetariano?”

“No, ma nemmeno sono un feticista della *nouvelle cuisine*!”

Temevo di non essere stato sufficientemente persuasivo. Temevo che Sasha non credesse ai miei convinti proclami sul cambio di rotta che avevo realmente intrapreso. Temevo che collegasse la mia reticenza al disagio per com’era finita nel 2011.

Ad avallare quest’ultimo timore, non aveva fatto il minimo accenno a Tina, finanche quando avevo buttato lì qualche frecciata per vedere se s’incazzava e mi lasciava una buona volta perdere.

Sempre nel 2011, proprio nel periodo in cui la situazione per noi stava precipitando, era accaduto l’impensabile. Il 7 maggio, al Leoncavallo di Milano, Edda era salito sul palco insieme ai NoGuru, dando vita a quanto di più vicino a una reunion dei Ritmo Tribale potesse esserci in quel momento. Avevano fatto due pezzi, “Uomini” e “Oceano”, nel tripudio generale. Io, appiccicato alla transenna a pochi metri da loro, sopraffatto dall’emozione, mi ero sforzato di trattenere le lacrime al cospetto di quell’estemporanea riconciliazione on stage. Tutto il tramestio di quel periodo, e infine ritrovarmi a vivere un’esperienza musicale tanto significativa. Ero crollato. Mi ero premuto con forza le mani sugli occhi, quasi a schiacciarli nella cavità occipitale, quindi mi ero allontanato in fretta dalla zona delle operazioni appena finito il concerto.

Dopo, il nulla. I NoGuru si erano eclissati nel giro di un paio d’anni. Edda, dal canto suo, aveva pubblicato altri due dischi solisti, ottenendo il plauso della critica e un discreto successo di pubblico, testimoniato dai numerosi concerti calendarizzati in tutta Italia. Restava quella separazione che iniziavo a considerare definitiva, e come tale mi ero imposto di accettarla.

I Ritmo Tribale erano davvero l'unico e ultimo legame con la mia vita precedente. Le loro canzoni continuavano a risuonare con insistenza nelle mie orecchie, nel mio cuore.

“Quando si riformano i Ritmo Tribale, allora anche noi si farà la reunion! Stammi bene, Sasha, m'ha fatto piacere rivederti.”

Tolsi gli indugi e me ne andai, compiaciuto d'aver respinto l'assalto dei fantasmi del mio passato sottoforma di Sasha e di quello scalcinato gruppo di nome The Prince Bossanova.

“Via! Via! Via! Via! Via!”, esclamai dentro di me alla maniera di Galliani a Marsiglia. Non mi voltai indietro. Feci irruzione nel negozio dove le mie splendide donne non erano ancora risortite. Le intravidi alle porte di un camerino, con una gonna e una giacca in mano. Una gonna e una giacca per ognuna, chiaramente.

Una scena del genere mi metteva di buonumore. L'armonia familiare, una complicità che mai in precedenza avevo sperimentato. Pur sapendo d'andare a incrinare lievemente quel quadro, invadendo il loro campo d'azione, mi diressi, disteso e raggiante, verso Lucia e Deborara, che raggiunsi prima che avessero modo di sgattaiolare dentro per provarsi altri vestiti.

La parentesi di poco prima, le sciocche moine di Sasha, la sua insensata volontà di riscaldare una minestra già di per sé votata all'insipienza. M'ero lasciato tutto alle spalle. Stavo bene. Ero felice e in pace con me stesso.

Sii implacabile

Risalì le scale di buon passo, ignorando l'ascensore. Dette una scattarrata da impenitente fumatore, ma per il resto il rientro dalle “fatiche” lavorative fu agile e fece il suo ingresso in casa di ottimo umore.

Quel gennaio 2016 rientrava nel novero di un sopportabilissimo inverno fiorentino. Le presunte glaciazioni evocate in apocalittici scenari da sedicenti luminari del clima in anni recenti, ben si guardavano dal palesarsi. L'impianto di riscaldamento funzionava a cottimo, c'erano una pace e una tranquillità che nemmeno nel deserto dopo la delocalizzazione di tutte le oasi, e Le Piagge uno gli parevano davvero il posto ideale in cui vivere.

Anthony Cubizzari si apprestava ad abbandonare giacca, camicia, cravatta e pantaloni per infilarsi qualcosa di più comodo. Non c'è niente di più rock'n'roll del tandem cena-divano più tv dopo mezza giornata trascorsa in concessionaria a non fare un cazzo nulla, si disse con convinzione.

Gli ultimi istanti della sua figura ufficiale si stagliarono in salotto, appena prima che andasse in camera a cambiarsi. Un uomo alto e piazzato, forse con quella mezza dozzina di chili di troppo, ordinato e rispettabile nell'aspetto esteriore, non un capello né un pelo fuoriposto, il portamento di chi ha preso il treno giusto, col suo posto riservato in prima classe, lo sguardo puntato sul presente con una strizzata d'occhio al futuro.

Tutto intorno a lui pareva sorridergli, e lui ricambiava generosamente, compiaciuto di tanta magnificenza. La mobilia, il televisore grande di sala, proprio quello che lo avrebbe ammaliato dopocena, la lavastoviglie, il condizionatore, l'armadio nuovo in camera, che si erano regalati per natale, e tutto quel che ci stava dentro.

“Mi cambio e vengo a darti mano”, rispose di rimando al saluto della compagna, elevatosi sopra il volume del piccolo televisore acceso in cucina.

Non era più soltanto l'entusiasmo della novità. Era qualcosa che gli calzava a pennello, che reputava quanto di meglio gli fosse mai capitato. Non che abbia mai beneficiato di chissà quali botte di culo, eh, diceva tra sé, memore della miriade di problemi patiti sin da piccolo, dal divorzio dei genitori agli anni turbolenti dell'adolescenza, per tacere degli alti e soprattutto bassi del primo decennio del nuovo secolo, quel Duemila rappresentato efficacemente nelle sue tante contraddizioni nell'omonima canzone degli amati Ritmo Tribale. I Ritmo Tribale non c'erano più. La vita di Anthony Cubizzari andava avanti. E per giunta, in modo trionfale.

Come promesso, si affacciò in cucina per collaborare alla preparazione della cena. Deborah rientrava sempre prima di lui. In quel periodo di convivenza, non aveva capito con esattezza quale fosse la sua occupazione. Lavorava in

uno studio commerciale, e i titolari dello studio erano i suoi genitori. Cosa di preciso facesse lei, gli rimaneva oscuro, ma non se ne crucciava.

“Tutto bene?”, le domandò, raggiungendola alle spalle mentre lei versava con scarsa parsimonia il contenuto di un barattolo di sugo precotto nel pentolino sul fuoco. Per risposta ricevette un mugolio e un cenno d’assenso della testa, che scosse lievemente la corta coda color paglia in cui erano raccolti i suoi capelli. La sfiorò su un lato del collo con le labbra.

“Tu?”

“Sai, il babbo tiene le redini da par suo, certe volte gli sono molto utile, quasi imprescindibile. Soprattutto quando non vado al lavoro. Perché è innamorato della concessionaria e non vorrebbe farla avvicinare da nessuno, mica perché non vuol essere spodestato da me. Al contrario! Mi aspetto da un giorno all’altro che decida di mangiarmi come Crono con i suoi figli.”

“Chi?”

“Uno di quelli della storia che ti raccontavo del vaso di Pandora”, rispose Anthony con rassegnazione. Non credeva d’aver fatto una citazione tanto colta e criptica, quella volta che aveva rammentato il mitico contenitore di tutte le brutture dell’umanità. Eppure, Deborara non ne aveva mai sentito parlare.

“Ah ok, ho capito. Stasera c’è MasterChef!”

“Spettacolo! Allora spicciamoci a mangiare così poi vediamo all’opera i veri esperti del settore! L’isola dei famosi invece quando comincia?”

“Credo a marzo.”

“The Voice of Italy?”

“Fine febbraio”, rispose senza indugi Deborara.

“Quest’anno però non c’è Piero”, si lamentò Anthony. Il leggendario cantante dei Litfiba, per ben tre edizioni, aveva fatto la spola tra Firenze e Milano per prendere parte all’ennesimo talent show musicale. Anche le icone del rock si prestavano senza problemi a quel meccanismo. E c’era gente che ottusamente insisteva nel volersi impelagare nell’underground con le chitarre elettriche e il look da scappati di casa, se la rise tra sé Anthony.

Deborara aveva quarantuno anni. Nel 2012, a un corso di pilates aveva conosciuto Lucia, la primogenita di Augusto Cubizzari, e si erano scoperte grandi amiche, forse perché reduci da analoghe e contemporanee disfatte nelle relazioni sentimentali. Era piccola ed esile, poco appariscente ai limiti dell’anonimato, tanto che non vi era nulla di particolare in lei ad aver suscitato attrazione in Anthony. Non gli occhi o le mani, men che meno le curve; la voce o il sorriso, nemmeno a parlarne. Il carattere, la personalità, magari la simpatia. Nulla di ciò. Però, per un certo verso, era stata la persona giusta al momento giusto. Ed era questo che amava di lei.

Tra 2011 e 2015, la vita del più piccolo di casa Cubizzari era stata piuttosto movimentata. Al centro di ogni cosa, buona o cattiva, la relazione con Tina. I primi mesi li avevano in pratica spesi nel togliere faticosamente di mezzo l'ingombrante figura dell'ex di lei, e lasciarsi alle spalle il tramestio causato dal pubblico dominio del loro legame, che in ordine sparso aveva fatto finire due gruppi musicali, scoppiare una coppia e rovinare svariate amicizie. Non sempre Anthony e Tina s'erano rivelati abbastanza forti da passar sopra incolumi a quel lazzaretto, e inciampare nelle macerie aveva creato parecchie difficoltà tra loro, che però avevano sempre risolto grazie al trasporto che li univa. L'amore, come un'onda lunga che scavalca gli scogli e arriva sulla terraferma, aveva avuto il sopravvento su ogni controversia. E non ve n'erano state poche, originate dalle problematiche di caratteri non semplici che andavano a riversarsi in un contenitore unico, donde scaturivano piccole e grandi incomprensioni quotidiane.

Nel febbraio 2012 era uscito "Odio i vivi", secondo disco solista di Edda. Una produzione particolare, con una chitarra elettrica che strideva sopra partiture quasi orchestrali, e le lancinanti grida del cantante quarantanovenne a impazzire lungo dieci brani dove spesso il dramma e il malessere sconfinavano nella tragedia, o talvolta nel nonsense. Anthony era riuscito ad assistere alla data di presentazione "ufficiale" a Milano, oltre a un paio di concerti toscani, a Pisa e in un afoso matinée al festival Arezzo Wave. Ripresa la trafila album-tour, Edda appariva soddisfatto e in forma, benché sul palco tendesse a trascendere in eccessi di cazzonaggine che non sempre giovavano al risultato finale. Ma quella pareva essere la sua strada. Una strada all'apparenza incompatibile col sogno proibito di Anthony: un sogno chiamato Ritmo Tribale.

A giugno, Cubizzari si era inserito nei Termopili Superbowl, band attiva per lo più sul versante sud della provincia fiorentina. Era subentrato al precedente chitarrista, cercando invano di amalgamarsi agli altri tre attraverso sonorità che avevano nei Verdena il principale punto di riferimento. Per nulla avvezzo a disperdersi in lunghe jam strumentali, aveva sperato di far oscillare l'ago della bilancia fino a farlo pendere con maggior decisione sull'istinto e l'impatto piuttosto che sui riverberi e la psichedelia. Sin dall'inizio, non si era sentito totalmente a proprio agio in seno al gruppo. Tuttavia, dopo la fine dei The Prince Bossanova, esperienza che l'aveva aiutato a guadagnare sicurezza nei suoi mezzi, aveva voglia di riprendere il filo del discorso, e aveva colto quell'occasione che gli si era presentata. Allo stesso modo in cui aveva accettato l'ingaggio per il suo primo concerto solista, nel 2008, o l'invito di Sasha a unire le loro forze, pochi mesi più tardi.

I concerti fatti coi Termopili Superbowl, ad ogni modo, erano andati bene. Avevano un seguito decente in zona e oggettivamente a livello musicale ci sapevano fare, grazie alla compattezza del trittico tastiere-basso-batteria, affinato in un decennio di comuni avventure musicali giacché suonavano assieme

dai tempi del liceo. Anthony, pur essendo un corpo estraneo al resto dell'ensemble, aveva quantomeno il look giusto per fare quella roba. Se ne stava defilato in un angolo del palco, incurvato in avanti, con i capelli che gli coprivano il viso; avanzava di un passo in concomitanza con le parti chitarristiche più rilevanti, mentre ogni sei-sette minuti (la durata media dei pezzi) si girava in direzione del batterista per concordare lo stacco conclusivo.

Se n'era andato pochi mesi più tardi. Non aveva legato col resto del gruppo, a livello musicale e umano. Pochissima alchimia fra lui e gli altri, che Anthony reputava eccessivamente "segaioli" (e sì che lui di seghe avrebbe potuto scrivere un trattato), troppo concentrati sugli aspetti tecnici per creare qualcosa che fosse meno didascalico, magari più approssimativo nella sua confezione, ma arrivasse in modo più diretto a chi si aveva davanti. E quello scopo, Anthony ne era straconvinto, non si poteva perseguire esclusivamente gingillandosi con effetti, ampi e fredde architetture sonore.

In quel momento ancora non lo sapeva, ma i Termopili Superbowl avrebbero rappresentato il suo canto del cigno di musicista. In maniera graduale ma inesorabile, tirava fuori sempre più di rado la chitarra dalla custodia. Non era per la delusione di quel semestre o poco più trascorso in una band di cui era un elemento marginale e a tratti disorganico. Semplicemente, non ne sentiva il bisogno. L'urgenza, fortissima, quasi asfissiante anche quando non erano che le mura di camera sua ad ascoltarlo, stava venendo meno.

Forse anche il deteriorarsi del rapporto con Tina aveva avuto il suo peso nel disincentivarlo. Già nel periodo natalizio, qualche settimana prima che mollassero i Termopili Superbowl, Anthony aveva iniziato a presagire qualcosa di più gravoso della classica crisi passeggera, come già ne avevano affrontate diverse. Lui era in parte urtato dalla riluttanza della ragazza a trasferirsi a casa sua. Che ci provassero, dannazione, non erano mica più due ragazzini. Lui di certo non lo era; si avvicinava ai trentaquattro anni. Lei, di contro, reagiva gettando ulteriore benzina sul fuoco, ingigantendo a dismisura ogni problema, foss'anche la più misera delle cazzate, creando una spirale di negatività di difficile risoluzione. In questo modo, ogni volta che s'incontravano, anziché lasciarsi trasportare da ciò che ancora provavano l'uno per l'altra, si disperdevano in continue ripicche, e i rari momenti di calma pur apparente erano soverchiati da una reciproca insofferenza, che emergeva da qualunque minuzia. Tina diceva d'essere sotto stress con i corsi e gli esami all'università, Anthony la accusava di utilizzare questa giustificazione per rifuggire da lui. E da lì partivano infinite discussioni, arrivando addirittura a rinfacciarsi cose avvenute prima dell'avvio della loro storia.

Avevano trascorso così buona parte del 2013. Continuavano a vedersi con la medesima frequenza di sempre, all'esterno erano percepiti come una coppia uguale a tante altre, con alti e bassi ma non certo sul punto di scoppiare. Invece, al termine dell'estate, più o meno di comune accordo avevano deciso di pren-

dersi una pausa. Anthony era abbastanza convinto che quella pausa fosse definitiva, e riteneva che anche Tina la pensasse allo stesso modo.

“Come fa buio in fretta quando tramonta settembre”, canticchiava malinconicamente Anthony quel verso di “Diamante” dei Ritmo Tribale. Passati i primi momenti all’insegna di un senso di liberazione, come ritornare a respirare dopo una lunga apnea, erano le lacrime e la sconfitta a tormentarlo. Aveva investito molto in quell’amore, e non gli restava più nulla. Si accusava di non aver fatto tutto il possibile per salvare la nave che andava a fondo. Poi però, dopo un istante, se la prendeva con lei, col suo temperamento lunatico che la rendeva sovente intrattabile e principale (anzi assoluta) responsabile della rottura. Fumava qualche sigaretta, si sparava una sega e riattaccava a darsi addosso per l’intransigenza che gli aveva impedito d’essere più comprensivo verso i problemi di Tina, fino a provocare una frattura insanabile. Poi rivedeva tanti episodi da una diversa ottica e la ragazza si ritrasformava in un demone che gli aveva distrutto l’esistenza. E così via, senza soluzione di continuità.

Finita con la musica, finita con Tina. Non s’erano più visti né sentiti da allora. Il periodo di prostrazione per Anthony si era protratto svariati mesi. Di riflesso, si era chiuso in sé. Non si faceva più vedere nei soliti locali, quei pochi almeno che ancora non avevano cessato l’attività, e l’unico spiraglio di evasione da una quotidianità votata all’autoflagellazione risiedeva nei turni che faceva in concessionaria. Era stato proprio nei mesi successivi alla separazione da Tina che era divenuto più assiduo sul lavoro. Di fatto, Augusto Cubizzari seguiva a spadroneggiare, accollandosi la stragrande maggioranza delle responsabilità là dentro, e il ruolo di Anthony era così subalterno che al raffronto, nei Termopili Superbowl rubava la scena ai comparì. Ciononostante, le sue giornate lavorative, per quanto non più impegnative, si erano fatte più lunghe.

Elemento ancor più sorprendente, nell’anonima rivendita paterna di auto usate stava trovando un ambiente accogliente, amichevole, foriero di ore spensierate rispetto all’opprimente cappa di brutti ricordi che lo assaliva quand’era da solo alle Piagge. Benché le sue incombenze professionali fossero risicate come accadeva dal momento in cui, nell’autunno 2006, aveva preso servizio, ricopriva un ruolo più attivo e centrale. O perlomeno, Anthony cercava di convincersi che fosse così. E a suffragio della sua stessa autosuggestione, si mostrava più coinvolto nelle pubbliche relazioni con clientela e personale, mentre in passato non si spingeva oltre a girellare per il piazzale per poi andarsi a rintanare in ufficio ed essere l’ombra del padre.

Come minimo, la sua figura aveva guadagnato in visibilità all’interno del recinto lavorativo. Di riflesso, era cresciuta in Anthony una solarità che non avvertiva da tempo memorabile, e le angosce esistenziali erano ormai circoscritte al momento di coricarsi, nel silenzio e nel buio di camera sua.

Parallelamente a quegli autentici exploit nella vita quotidiana, l'altra ciambella di salvataggio alla quale s'era aggrappato mentre infuriava la bufera era quella familiare. Con genitori e fratelli, in realtà, le cose andavano abbastanza bene già da parecchi anni. Maturando, Anthony si era reso conto che il grosso del risentimento provato in gioventù verso i congiunti, altro non era che uno sfogo delle sue insicurezze e frustrazioni e della rabbia cieca che si lasciava appresso dall'adolescenza e anche prima. Elaborato quel sentimento, gli era stato più semplice accettare i loro difetti e amarli per ciò che erano.

Peraltro, niuno dei suoi fratelli attraversava a propria volta un momento granché brillante. Samuele, in procinto di raggiungere la fatidica soglia degli *anta*, appariva un po' spaesato e intristito, pure lui concentrato a testa bassa sul lavoro nel tentativo d'ignorare il resto. Lucia, peggio ancora: dopo l'obbligata interruzione di gravidanza del 2011, aveva perso ogni speranza di maternità, e con una fatuità mai avuta in passato rimbalzava tra relazioni di scarso peso e dalla longevità a volte addirittura di poche settimane.

Erastato lo stesso Anthony a chiamarli in un certo senso a raccolta, al contempo per tenersi reciprocamente su e sentirsi meno solo nella tetraggine che lo avvolgeva. Entrambi erano arrivati a considerarlo "uno di loro", non più il ribelle, inaffidabile e con la cazzata in rampa di lancio. I problemi rimanevano sul tavolo, però la disposizione d'animo era migliore per affrontarli.

La seconda metà del 2014 aveva dunque visto i fratelli Cubizzari uniti e affiatati, in costante contatto, che fossero brevi schermaglie per iscritto o per telefono, fino ad arrivare alle frequenti serate che passavano insieme.

L'ultimo sabato prima di natale, era in programma la consueta cena sociale organizzata dall'azienda dove lavorava Lucia. Era aperta a chiunque, e quell'estensione al caos era favorita dall'essere ospitata in uno dei locali più alla moda di Firenze, che non a caso si trovava dalle parti del Piazzale. Forti della loro indissolubile fratellanza, Anthony e Samuele erano stati invitati da Lucia e avevano ovviamente raccolto l'invito.

La mattina, per la prima volta in circa un decennio, Anthony Cubizzari era andato a tagliarsi i capelli. Si era stupito della *nonchalance* con cui stava affrontando quella privazione del suo tratto estetico distintivo. A colpi tanto di forbici quanto di luoghi comuni, sto dando un taglio al passato, aveva detto tra sé, mentre il tipo, senza batter ciglio, sfrondeva quella chioma rimasta intonsa da quand'era ancora un ragazzino, salvo un breve periodo a metà anni Duemila.

Aveva rivolto uno sguardo noncurante in direzione dello specchio, ammiccando poi con convinzione al parrucchiere. Già che c'era, aveva fatto dare anche una spuntata alla barba, adeguandola al nuovo e più ordinario aspetto esteriore, maggiormente consona a un trentacinquenne che vuol fare bella figura in società.

A chi m'avesse detto, anche solo sei mesi fa, che stasera, di sabato sera, sarei andato alla festa aziendale di mia sorella, in un locale pottino, circondato da pottini e a mia volta con un look pottino, gli avrei ruttato in faccia, pensava Cubizzari, mentre compiaciuto guidava per le vie di Firenze, trafficate e intasate dagli infiniti cantieri per la fantomatica seconda linea della tramvia.

“Mica male, come ambientino”, aveva detto a Samuele, sopraggiunto qualche minuto dopo di lui. Osservava compiaciuto l'andirivieni di persone, disperse in convenevoli tra i tavolini e le varie sale in cui era suddiviso il locale, con la musica di sottofondo a un volume che non urtava le conversazioni. E vi si sentiva clamorosamente a proprio agio.

“Perché non ci siamo mai stati?”, aveva quindi aggiunto.

“Anthony, te questi posti l'hai sempre visti come il fumo negli occhi”, gli aveva fatto appropriatamente notare il fratello.

“Giusto”, aveva ammesso, ridendosela della sua stolta intransigenza.

“E poi, anch'io qui dentro non ci mettevo piede da secoli.”

“Bisogna recuperare con gli interessi, allora!”, aveva esclamato Anthony con euforia.

“Bell'ambientino”, aveva ripetuto anche a Lucia, avvicinandosi a lei mentre il suo accompagnatore, che frequentava da alcune settimane, s'era allontanato per riempirsi il bicchiere.

“Vero... Ah”, aveva richiamato l'attenzione di una donna che si aggirava in solitudine là intorno, “ti presento una mia cara amica... Lui è mio fratello Anthony.”

La mezzora seguente per Anthony Cubizzari era stata monopolizzata da un piacevole quanto frivolo dialogo con Deborara. Arrivato già ben disposto, rinfrancato da un paio di bevute, aveva colto l'occasione del ritorno in scena del tipo che era con la sorella per arpionare l'amica.

Sicuro d'avere la situazione sottocontrollo, non aveva temuto brusche retromarce quando Deborara s'era defilata per andare in bagno e, dopo un buon quarto d'ora, non ricompariva. Rilassato e padrone della situazione, pur scrutando con attenzione l'area circostante, s'era ricongiunto al fratello presso il bancone del bar.

“Ti stai dando da fare”, gli aveva detto Samuele.

“C'ho il numero”, aveva confermato Anthony. “Te, invece?”

“Quella lì”, aveva spiegato, accennando a una figura femminile che, girata di spalle rispetto a loro, stava conferendo con una sua simile, “m'ha attaccato un pippone sui pezzi di ricambio degli orologi di lusso. Il governo Renzi sta facendo ripartire le imprese. A quanto ho capito è dentro il Pd fiorentino.”

“Renziana di ferro! Buon partito, non so se mi spiego”, se l'era risa Anthony, tronfio di quel trito gioco di parole. “In effetti, più che a una festa, da com'è vestita pare debba partecipare a una riunione di Confindustria!”

Piccola, bruna, larga di fianchi, Cervellera si stava voltando proprio in quel momento verso i due fratelli. Portava degli occhiali che le facevano il viso da maestrina saccente. Se la fisiognomica contava qualcosa, oltre al resoconto fatto da Samuele sul loro primo dialogo, era una pronta a dar battaglia per qualsiasi quisquilia, dagli *optional* da includere nella macchina nuova all'indirizzo scolastico dove indottrinare i figli. Fino alla parte del letto matrimoniale su cui dormire. Senz'altro una donna interessante, aveva pensato Anthony.

“Sarebbe un colpaccio riuscire a imbroggiare tutti e tre la stessa sera!”, aveva poi rincarato, su di giri come non lo era da un sacco di tempo. “Oddio, Lucy è partita avvantaggiata, dato che è arrivata in loco degnamente scortata. Io sono sulla buona strada, anzi adesso torno alla carica!”

“Devo darmi una mossa anch'io”, aveva ribadito il fratello, grattandosi nervosamente quel poco che restava dei suoi capelli.

“Vai! Sii implacabile!”, lo aveva aizzato Anthony. Deborara era ricomparsa all'orizzonte. La trovava piacevole, discreta, non una cima né particolarmente bella. Ma era contento d'averla conosciuta, e desiderava approfondire.

Per i figli di Franca e Augusto Cubizzari, quella serata prenatalizia aveva portato frutti che, maturati nei mesi a venire, avevano sbloccato l'impasse in cui erano sprofondata. Tutti per uno, come i tre moschettieri. Insieme avevano trovato la forza di ripartire. La buona sorte era di chi sapeva meritarsela.

In ottobre era stato pubblicato “Stavolta come mi ammazzerai?”, il terzo lavoro solista di Edda, salutato come un ritorno al rock. L'anno si avviava alla conclusione e ancora non gli era nemmeno passato per l'anticamera del cervello di organizzarsi per assistere a qualche concerto del nuovo tour, che vedeva l'ex tribale capeggiare un trio chitarra–basso–batteria per riproporre al meglio le canzoni del nuovo album. Anthony aveva la testa e il cuore altrove. Alla fine dell'inverno, trentaseienne da circa un mese, aveva ufficializzato il suo legame con Deborara, allorché lei s'era trasferita nell'appartamento delle Piagge uno che da troppo tempo rivendicava una presenza al fianco del padrone di casa.

Guardò Deborara spogliarsi e infilarsi il suo pigiama color arancia sbiadita. Lui era già nel letto, felice di quell'ennesima giornata filata via nel migliore dei modi e pronto a spegnere la luce e abbandonarsi al sonno dei vincitori.

Sulla cresta dell'onta

Poche foto. In bianco e nero. Sei uomini. I Ritmo Tribale. In sala prove. Scaglia, Briegel, Alex, Talia. E Rioda, che aveva pubblicato le foto sul suo profilo Facebook. E poi Edda.

Quel 2 marzo, rientrato dal lavoro, m'era venuto un mezzo infarto. Dopo cena c'eravamo entrambi fossilizzati sui social network, ognuno sul proprio *smartphone*, seduti accanto sul divano.

L'immagine del mio profilo era un mezzobusto in giacca e cravatta, l'espressione seria, gli occhiali da sole. Sembravo vagamente Dan Aykroyd nei Blues Brothers. Senza cappello, però. Quegli altri, più o meno cinquantenni, erano vestiti casual, apparentemente rilassati e sorridenti. Io non lo ero per nulla. Quasi mi cadde il telefono dalle mani. Lo recuperai in extremis, facendo un tramestio che distrasse persino Deborara, che diventava una sfinge quando s'immergeva nella consultazione di Facebook.

“Tutto bene, Anthony?”, mi domandò, distogliendo lo sguardo dal display proprio mentre mi ricomponevo e, neanche fossi un tredicenne beccato dai genitori sui siti porno, cercavo di chiudere la schermata. Mi sentivo tirare per la coda dei capelli, che non avevo più da oltre un anno, trascinato indietro nel mio passato. Ma, per una volta, non erano fantasmi inquietanti a tornare alla carica, bensì la parte più bella della mia gioventù, quella scandita dalla musica dei Ritmo Tribale.

Cosa significavano quelle foto? Una rimpatriata estemporanea tra vecchi amici o qualcos'altro? Qualcosa che magari potesse coinvolgere anche me, nel ruolo di spettatore di un concerto, aggrappato alla transenna e pronto a esplodere non appena fossero comparsi tutti e sei sul palco?

Non ne avevo idea. Speravo che chi di dovere fornisse chiarimenti al più presto. Non mi sarebbe stato facile navigare nell'incertezza. Stavo per chiedere a Deborara il permesso di alzarmi per andare in bagno. Mi balenarono alla mente mille altri pensieri sciocchi nel giro di pochi minuti. Ero scosso da un'agitazione incontrollabile. Non credevo potesse succedere di nuovo. E quando ormai ero rassegnato e convinto d'essermene fatto una ragione, ecco quelle foto a rimettere tutto in subbuglio.

Quella notte dormii poco e male. La giornata di lavoro sopraggiunse provvidenziale a conferirmi un minimo di stabilità e distrazione dall'unica cosa alla quale stavo pensando da circa dodici ore.

Arrivai in concessionaria prima dell'apertura. Idea tutt'altro che brillante, dato che non possedevo una copia delle chiavi. Mi accesi una sigaretta nell'attesa. I Ritmo Tribale riuniti in sala prove. Tutti quanti, incluso il notoriamente recalcitrante Edda. Spensi la sigaretta in terra. Ne accesi un'altra. L'ingresso iniziò a dischiudersi col pesante rumore dei cardini di un cancello

automatico alquanto vetusto. Buttai anche la seconda sigaretta e mi sporsi in un cenno di saluto.

“Anthony”, mi fece inesprensivamente il babbo, abbassando il finestrino dell’auto. Non pareva sorpreso di vedermi a quell’ora, precedendolo al lavoro per la prima volta in quasi un decennio. Più che altro, la mia presenza gli era indifferente, a quell’ora così come a metà mattinata o nel pomeriggio. Che temesse le mie velleità espansionistiche volte a detronizzarlo, era una barzelletta delle più divertenti.

Alla soglia dei settant’anni, non lasciava trasparire il minimo indizio che ponderasse la pensione e la conseguente ascesa del sottoscritto per lignaggio ereditario. Peggio d’un democristiano incollato alla poltrona. Con buona pace delle “rottamazioni” sbandierate dal nostro ex sindaco e attuale presidente del consiglio Matteo Renzi, che in realtà sotto la patina del rinnovamento della classe politica celava la voglia di circondarsi di oscuri *yes man* che permettesse alla sua figura di brillare incontrastata alla stregua del perfetto autocrate di nuova generazione.

Per me era tutto di guadagnato, anche se mi sentivo pronto a subentrare, a differenza dei primi tempi in cui, spaesato e insicuro, lavoravo là dentro e pregavo tutte le religioni mono e politeiste che il babbo tenesse botta a capo dall’azienda di famiglia.

Nelle orecchie mi risuonava un rimbombante *mash up* di canzoni dei Ritmo. Le strofe e i ritornelli si accavallavano uno sull’altro fino a diventare inintelligibili. Scossi con vigore la testa da ambo i lati, come per far uscire l’acqua entrata nelle cavità auricolari durante una doccia.

“Accendo le luci nel salone? Apro la vetrata principale?”, domandai in modo convulso, mentre camminavo come un invasato su e giù per i pochi metri quadri dell’ufficio.

“Manca ancora diversi minuti”, mi rispose il babbo a memoria, senza nemmeno bisogno di gettare uno sguardo all’orologio appeso al muro dietro la sua scrivania; parlava con una calma che a me appariva surreale. “Vai piuttosto ad aprire allo sveglione.”

Come io ero nel pallone, lui aveva tutto sotto controllo. Sapeva persino che il Casto Gnoli era piantato all’ingresso e aspettava che qualcuno lo spronasse a entrare. Lo trovai effettivamente lì, pronto a mettersi in servizio con tutta la rozza energia di cui disponeva.

Era un ragazzo delle categorie protette. Aveva poco più di vent’anni, e al babbo non pareva il vero di tenerlo da noi e avere manovalanza sottopagata da sfruttare nel facchinaggio e in altre mansioni nelle quali non rischiasse di combinare danni. Bioco ma ineccepibile dal punto di vista imprenditoriale.

“Maestro, ma che ci sei te oggi per aprire il recinto della stalla?”, biascicò il Casto Gnoli vedendomi comparire.

“Uè africa, siam mica nella vecchia fattoria qui! Smonta dalla liana e lavorare, te capì?”, feci io di rimando, recuperando un minimo d’equilibrio e stemperando la tensione con una manfrina che ricordava i famosi sketch del defunto *cummenda* Guido Nicheli.

Sempre per ricordarmi un passato che fino al giorno prima mi appariva remoto, il Casto Gnoli mi si rivolgeva con l’appellativo di “Maestro”, lo stesso con cui io identificavo il mio amico, mentore e insegnante di chitarra che languiva a San Piero a Ponti e al quale non rendevo visita da almeno due anni.

Che poi, casomai, il recinto della stalla lo aprivano ogni mattina a lui. Abitava in una casa famiglia insieme ad altri casi umani, dei quali conoscevo vita, morte e miracoli dai tremebondi resoconti che il Casto Gnoli mi dispensava quotidianamente.

Non sapevo di preciso quale fosse il suo ritardo mentale: a grandi linee, il suo cervello era quello di un bambino dell’asilo, senza veli né freni inibitori, né tanto meno capacità di concentrazione o di grandi ragionamenti.

Era sostanzialmente inoffensivo. Certo, era pesante stargli appresso di continuo, considerando che io ero l’unico a dargli un po’ di corda, a intrattenermi con lui e tentare di imbastirci qualche straccio di dialogo.

Gettai uno sguardo in direzione della sua deforme *silhouette*. Aveva un gran capoccione, al pari della buzza, mentre era assurdamente minuto di spalle e torace, oltre ad avere braccia e gambe corte. In viso era bruttissimo, con gli occhi storti e l’espressione accigliata, la punta del naso che quasi toccava il labbro superiore e la fronte bassa e butterata. Camminava in una sorta di sgangherata marcia, con le punte dei piedi all’infuori, mulinando i gomiti e roteando i pugni stretti.

Mi sorpresi a pensare che non mi sarebbe dispiaciuto, per un breve periodo, essere come lui. Scombussolato da quella notizia, giunta quando ritenevo pressoché ultimata la transizione verso il cosiddetto “mondo dei grandi”, e guardavo ai miei trascorsi, finanche i più recenti, la storia con Tina per intenderci, come a eventi accaduti a un’altra persona, anelavo a poter staccare per un po’ dalla confusione che mi stava rimescolando dentro.

Il Casto Gnoli non mi trasmise alcuna sua peculiarità di diversamente abile. Però catalizzò la mia attenzione per i minuti a seguire, e in ciò si rivelò utile. In prima battuta, mi colpì con una violenta pacca sulla schiena per richiamare la mia attenzione. Quindi, alla presenza degli altri dipendenti arrivati nel frattempo, nonché del lider maximo, prese a coinvolgermi nel suo chiodo fisso.

“Maestro, come posso fare? Anche ieri Lacocotte, insomma, lei non me la voleva dare, io non so come chiederglielo, vorrei, poi aspetto, e lei nulla...”

Il Casto Gnoli ci mise un paio di minuti a espormi quel concetto con la sua parlantina loffia e incasinata. La sua relazione con un’altra ospite della casa famiglia tendeva ad amplificare i problemi di entrambi e, se di lei avevo solo

notizie di seconda mano, lui me lo dovevo sorbire in toto. E quando partiva, non c'era verso di fermarlo.

“Questo in effetti è un bel problema”, ammise. “È tanto che state insieme, te e Lacocotte?”

“Sette mesi!”

“E... nulla di nulla?”

“Si sta lì, si sta insieme... E poi nulla!”, s'imbufalì il Casto Gnoli.

Sospirai con aria di costernazione e solidarietà maschile, in attesa che mi venisse in mente qualche cazzata consolatoria da rifilargli. Ma non ne ebbi il tempo.

“E in questi sette mesi ho anche smesso di farmi le seghe!”, esclamò platealmente, proprio in concomitanza con l'ingresso dei primi clienti della giornata, una coppia che pareva poco più giovane dei miei genitori.

“Vieni di qua, bisontaccio inerudito, c'è da ottemperare alle odierne mansioni”, gli dissi rapidamente, abbassando il tono della voce man mano che concludevo la frase.

“Eh?”

“Poppa!” Lo trascinai con me lontano dalla zona delle operazioni. Il pater familias, con la sua proverbiale faccia di bronzo, avrebbe messo una pezza con i clienti senza nemmeno sforzarsi troppo.

“Maestro, mi duole tutto, qui sotto, le palle, la fava. Non ce la fo più!”

“Ci credo! A me basterebbero sette giorni, altro che sette mesi... Bisogna far qualcosa.”

“Sì ma cosa?”

“Domanda pertinente. Magari potreste intanto iniziare con un po' di *petting*.”

“*Pettingicché?*”

“Nel senso”, provai pazientemente a spiegargli con una perifrasi, “vi metete lì, tutti abbracciati, un bacino, una carezza, poi le cose succedono un po' da sole, siete rilassati, presi bene...”

“E si tromba?”

“Non subito. Procedete con calma, a piccoli passi. Come prima cosa, le prendi la mano, con dolcezza, sempre mentre la tieni abbracciata. Dicevo, le prendi la mano e la fai scivolare verso il basso, sul petto, poi verso l'ombelico e sempre più giù...”

“E mi fo fare una sega?”, tradusse il Casto Gnoli.

“Esatto. Datti questo primo traguardo da raggiungere insieme a Lacocotte: la prima sega dopo sette mesi di fidanzamento!”

“Così mi svuoto per benino!”

“Bravo! E la volta dopo, vedrai che sarete ancora più sciolti e tranquilli, anche lei ci sta che prenda l'iniziativa, che non usi soltanto la mano, che si lasci

andare sempre di più. L'importante, ripeto, è andarci piano.” Oddio, più piano di sette mesi senza compicciar nulla, pensai compatendo l'ominide, pur non avendo idea se mi raccontasse il vero. La sua astinenza secolare, in primis, mi suonava decisamente sospetta.

“Grazie Maestro, sei un grande amico a dirmi tutte queste cose per merito della tua esperienza. Ci provo appena torno da lei stasera.”

Le discussioni col Casto Gnoli, in fin dei conti, non erano poi così fastidiose. Specie in confronto a quella che dovetti sostenere telefonicamente al mio rientro a casa dal lavoro. Il cellulare squillò poco prima che ci mettessimo a tavola. Il nome sul display testimoniava una sorprendente reattività rispetto alle più recenti notizie.

“È giunta l'ora!”, mi sentii assalire da una voce rigonfia d'ingiustificato entusiasmo. Nondimeno, con una senz'altro involontaria citazione di coloro che stava tirando in ballo pur di stressarmi ancora con le sue menate.

“Come dici?”, caddi dalle nuvole, alla maniera del Casto Gnoli quando non afferrava ciò che cercavo di fargli intendere.

“Ogni promessa è debito, Anthony!”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Lo sanno tutti, ormai!”, rincarò lui.

“Ma tutti *chi?*”

“Stanno facendo le prove per il tour”, sentenziò Sasha. Magari, avrei voluto rispondergli. Ma non ne ero per nulla convinto. “E adesso che la reunion dei Ritmo Tribale è cosa fatta, tocca pure ai The Prince Bossanova! Tocca a noi! Come i Ritmo, anche noi torneremo sulla cresta dell'onda!”

“Di questo passo, come loro, anche noi finiremo sulla cresta dell'onta”, ribattei stancamente. In ogni caso, era una coincidenza pazzesca. Rincontravo Sasha dopo secoli e per levarmelo di torno facevo quella sparata sui Ritmo. E ovviamente, lui lo veniva a sapere alla velocità della luce e telefonava per batter cassa dal sottoscritto, che sprovveduto aveva vaticinato una profezia inverosimile a tal punto che dopo poco più di un mese pareva sul punto di realizzarsi. Forse tutto ciò voleva pur significare qualcosa.

Chissà quali pezzi avevano suonato in sala prove. Senza dubbio i grandi classici. “L'assoluto”, “Oceano”, “Sogna”, “Uomini”, “Kriminale”, “Base Luna”, “Amara”. O canzoni meno celebrate, ma tra le mie preferite, come “2 Milioni”, “Il male”, “Nessuno”. Chissà l'effetto che avrebbe avuto su di me quando le avessero ripresentate in concerto, se la sola vista di poche foto mi provocava un tale sconquassamento.

Se la tassa da pagare per riavere i Ritmo Tribale era prendermi il pacchetto completo del mio passato, compresi aspetti di cui ero convinto di essere in grado di fare a meno, poteva valerme la pena. Erano i Ritmo Tribale, dopotutto. Era il mio mondo, la mia storia, la mia vita.

“Sono un uomo di parola”, riuscii a dire a denti stretti. “E sia. Però fai tutto te, organizza le prove, i concerti e il resto dell’attività. Io ci sarò.”

“Grande Anthony, non vedo l’ora di riannodare il filo nel punto esatto in cui si era ingiustamente spezzato. Abbiamo una mattanza di nuovi e vecchi culi da spaccare in arretrato! Chiamo subito quel cattocomunista ribelle di Jovat e fisso la sala prove.”

“E sia”, ripetei prima di chiudere la telefonata, già pentito di quella ridicola concessione. La mia esistenza attuale contemplava la musica in modo marginale. Ero stato il primo a stupirmi del cambiamento che mi aveva investito. L’avvicinamento al mondo di stagnante e prevedibile benessere incarnato dalla famiglia Cubizzari, culminato col fidanzamento lampo con Deborara, aveva spazzato via i detriti che m’ero trascinato appresso per oltre vent’anni.

Potevo interpretare quel rinnovamento come una reazione disperata all’ennesimo fallimento rappresentato dalla rottura con Tina. Potevo. Potevo farmi una miriade di seghe mentali. Fatto sta che avevo preferito accettare quella virata e adagiarmi nel nuovo corso. Forse era stato un fare buon viso a cattivo gioco. Ma che ci potevo fare se finalmente stavo bene, e soprattutto non mi mancava nulla di ciò che aveva segnato le mie giornate fino allora?

Quasi nulla. Quei sei signori immortalati nelle foto stavano contribuendo a rimettere tutto in discussione. Prima di raggiungere Deborara per la cena, mi guardai allo specchio in camera. Ero lo stesso di due giorni addietro: un uomo sicuro e soddisfatto di sé. Non vidi ardere alcun fuoco nei miei occhi. Eppure ero in procinto di abbandonare quell’elegante maschera per riavvicinarmi agli stracci di un tempo. Poteva essere solo un breve e indolore diversivo nostalgico, al termine del quale ogni cosa sarebbe tornata al proprio posto. I Ritmo avrebbero fatto i loro concerti, i The Prince Bossanova avrebbero fatto poco o nulla come già nella loro vita precedente, ed io sarei rientrato in quei ranghi che tanto agio mi offrivano.

L’indomani, ebbi il mio daffare in quella che era la mia confortevole *routine*, forse agli sgoccioli, forse solo pronta ad essere relegata in aspettativa. Il Casto Gnoli scalpitava.

Appariva un po’ dimesso, scevro dall’esuberante vitalità del suo status psicologico. A ben pensarci, qualunque giovane maschio in regime di totale astinenza da sette mesi, difficilmente avrebbe potuto essere fresco come una rosa e pimpante ai massimi livelli. Eppure, il Casto Gnoli mi aveva abituato ad essere sempre sfrenato. Ad ogni modo, io gli girai alla larga, approfittando della sua fiacchezza per fingere di dedicarmi ad altre faccende.

Fu lui a venirmi a cercare a fine mattinata. Aveva svolto mansuetamente i suoi compiti, passando il piccolo aspirapolvere negli interni delle auto esposte, lucidando le carrozzerie e pulendo i vetri. Il babbo gli faceva fare quelle cose al pubblico per ostentare la costante cura che dedicava ai mezzi che rivendeva. La

mia stima nei confronti dell'acume del patriarca Cubizzari cresceva giorno dopo giorno. Facevo tesoro di ogni piccolo accorgimento che dedicava alla sua professione per poterlo fare mio quando mi fosse toccato assumere il comando della baracca.

Ero intento a esaminare la carta di circolazione di una macchina presa a un'asta la settimana prima quando fui raggiunto dal Casto Gnoli.

“Maestro, maestro.”

“Seguimi, volpino”, gli dissi deciso. Ogniqualvolta il Casto Gnoli era sul punto di erompere in uno dei suoi discorsi monotematici, entravano in concessionaria dei clienti. Pareva arrivassero appositamente a godersi le sue prodezze, sicché stava a me prevenirne l'esposizione e trarlo in disparte per essere l'unico depositario degli sfoghi del doddo.

“Allora”, lo esortai, “ci sono stati dei miglioramenti con Lacocotte?”

“Macché, mi fa sempre un male boia qui sotto.”

“Ho capito, ma a lei gliel'hai detto?”

“Sì! Gli ho detto se mi faceva una sega! M'ha detto di no.”

“Cazzo, eravamo rimasti d'accordo che ci dovevi andare piano, fare le cose con calma, senza...”

“Sì ma ero lì tutto gonfio e lei anche lei era lì, allora gliel'ho chiesto subito!”, m'interruppe col suo farraginoso impeto il Casto Gnoli, quasi si trovasse ancora nella sterile intimità con Lacocotte, incapace di cooptarla al sesso.

“E non va bene! Se le metti ansia addosso è peggio. Si spaventa, pensa che sei un animale, che la vuoi solo trombare e non te ne frega nulla di lei.”

“Scusa, maestro. Però un po' è vero che è così.”

“Lo so che è così, ma non importa. Lei non se ne deve accorgere. Bisogna andarci piano”, ripetei in tono più conciliante. “Prova a farle capire che per te è importante, e che ci tieni davvero a lei, che non è solo uno sfogo. Alle donne fa piacere sentirsi al centro dell'universo. Vedrai che se riesci a farle provare questa sensazione, poi sarà tutto più facile. Dille una cosa del genere per dimostrarle che per te esiste soltanto lei: ‘In questi sette mesi ti sono rimasto fedele anche col pensiero!’”

“E che vuol dire col pensiero?”

“Che non ti sei fatto le seghe pensando a un'altra!”, esclamai. Vidi in lontananza la testa del babbo che si voltava verso di noi, distogliendo per un attimo lo sguardo dai clienti.

“Glielo dico, allora, oggi appena ritorno.”

“Bravo!” A dispetto della sua evidente arretratezza mentale, non riuscivo a non pensare che in parte il Casto Gnoli mi prendesse per il culo. Che fossimo tutti e due abili commedianti o credessimo in ciò che dicevamo, era pur sempre meglio che lavorare per davvero.

“Però dimmi una cosa: te come tu fai a rimanere tranquillo e a dire tutte le cose giuste quando sei lì con una ragazza col cazzo dentro i pantaloni che ti sta per esplodere?”

“Io trombo”, tagliai corto. “A quel punto, è tutto in discesa, dammi retta.”

Le paturnie sessuali del Casto Gnoli erano ben diverse da quelle che avevo assaggiato io nel corso degli anni. Non che fosse stato meno complicato, specie all’inizio, quando l’insicurezza e la paura di fallire acuivano la mia ritrosia a espormi. Le mie mille fisime si sommavano a quelle delle tipe che mi piacevano, e spesso e volentieri restavo a bocca asciutta, né più né meno che il Casto Gnoli. Poi le cose erano migliorate, e mi ero tolto belle soddisfazioni, seppur talvolta pagando un prezzo alto quando le storie raggiungevano il capolinea.

Adesso stavo insieme a una donna totalmente estranea agli ambienti che avevo bazzicato per un buon ventennio. E stavo bene insieme a lei. Mi sentivo più che mai legato a Deborara, la cui presenza era stata il perno su cui avevo consolidato le mie nuove certezze. Eravamo una coppia che si completava a vicenda e quella stabilità per me era motivo fondante dell’inedita gioia di vivere che provavo.

Quella sera facemmo l’amore. Entrai nel letto dopo di lei, e prima che prendesse sonno a entrambi, le abbassai i pantaloni del pigiama e iniziai a massaggiarla in mezzo alle cosce. Come al solito, non ricevetti grandi segnali di partecipazione, ma andai avanti finché non sentii le dita umide.

A quel punto mi spostai sulla sua parte di letto e le montai sopra. Non mi si era ancora completamente rizzato, perciò cercai di aiutarmi palpeggiandole il seno, un piccolo e poco tonico promontorio che ogni volta sembrava sparire tra le mie mani, e poi ancora la fica. Nel frattempo, le avevo tirato giù i pantaloni alle caviglie e lei se l’era sfilati dal piede sinistro per allargare le gambe con comodità, quindi aveva steso le braccia parallele al corpo, in attesa che io facessi qualcosa.

Recuperai al volo un preservativo dalla scatoletta che tenevamo nel primo cassetto del suo comodino e la penetrai. Ancora una volta, non fui gratificato che da un paio di sospiri. Presi la mia via. Cercai di rivedere con la mente le immagini grazie alle quali avevo avuto il mio precedente orgasmo, la sera prima. Deborara era al corso di pilates ed io ne avevo approfittato per spararmi una sega guardando un video porno.

Era la classica situazione dove un tizio americano di mezz’età si bombava la figlia ventenne dei vicini di casa. La ragazzina aveva un fisico abbastanza piatto, un po’ come Deborara, benché sembrasse più soda ed eccitante nel fiore degli anni. Il suo collega di scena, un bianco con la pancetta, pochi capelli e l’avversione alla depilazione, la sfondava su una panca in quello che doveva essere un giardinetto privato, forse in comune tra le famiglie del vicinato. Alla fine lo tirava fuori dalla passerina rasata della lolita e, dopo una fugace inquadra-

tura della sua faccia contratta in una smorfia animalesca, le schizzava sul viso una veemente sventagliata bianca. Lei si puliva la sborra con le mani e si leccava le dita soddisfatta, ammiccando in camera.

Come la sera innanzi, da solo davanti allo schermo del computer, avevo disseminato il mio godimento sul fazzoletto, così feci mentre andavo su e giù dentro Deborara. Mi irrigidii un istante mentre sentivo il liquido affluire, costretto nel piccolo serbatoio di gomma.

Spossato, rotolai nuovamente all'altra estremità del letto. Non mi alzai nemmeno per andare in bagno a sciacquarmi. Mezzanotte era ancora lontana e già mi sentivo pronto a sprofondare nel sonno. Accanto a me, avvertivo un respiro flebile, quasi impercettibile.

“Buonanotte”, riuscii a dire, allungando la mano fino a sfiorare la fronte e i capelli di Deborara. Lei mi intercettò con la sua mano. Restammo così qualche secondo, poi sciogliemmo la presa.

Involuzione lineare

“Pausa sigaretta?”

“Riproviamo un attimo ‘Fuoco nero’. Sai che è stato il primo pezzo che abbiamo provato insieme?”

“Ah sì? Non me lo ricordavo”, mentì. Si ricordava per filo e per segno la loro prima sortita in sala prove, sebbene fossero trascorsi otto anni. Ma doveva far la parte di quello distaccato e indifferente al passato. Parte che, recentemente, gli era venuta assai bene, in quanto recitata con estrema convinzione.

Partirono nell’ennesimo, traballante excursus musicale. Dopo il primo ritornello, le cose si sistemarono un po’, la chitarra salì di colpi, con basso e batteria a ruota. Il ponte prima del secondo ritornello portò ulteriore linfa, e dopo tre minuti e qualcosa erano sufficientemente soddisfatti da concedersi qualche minuto di tregua.

Attraversarono il salottino e si misero appena fuori l’uscio per fumare. Visti dall’esterno, parevano tre perfetti sconosciuti che si erano appena incontrati e cercavano un terreno comune per familiarizzare.

Anthony Cubizzari s’era presentato col look più informale che fosse in grado di sfoggiare in quel periodo: una maglia nera e jeans dello stesso colore. Roba che non metteva da un anno. I pantaloni gli stavano pure stretti. Ho messo su buzza, aveva constatato con fastidio mentre, prima di uscire di casa, faticava a chiudere il bottone in alto. Le scarpe invece erano quelle di marca che indossava nelle rare serate mondane che si concedeva assieme a Deborara.

Jovat, ineffabile, indossava una camicia bianca a righe celesti col logo giallo delle poste italiane. Se Anthony era poco preso dalla situazione, lui sembrava proprio in un’altra galassia.

Accanto al placido uomo di mondo che non ci tiene a farsi notare e al *travel* dell’apparente età di quarantacinque anni (in realtà ne aveva trentasei), i jeans stinti, la maglia con fantasia psichedelica e soprattutto i capelli e la barba allo stato brado di Sasha davano l’effetto di una coppia di annoiati occidentali alle prese con un mefistofelico santone che vuole iniziarli a qualche pratica dissoluta. Sulla vecchia pagina Facebook dei The Prince Bossanova, il cui più recente aggiornamento era datato aprile 2011, campeggiava un banner in bianco e nero che immortalava il terzetto sul palco in una delle sue ultime esibizioni. Su un lato, un Cubizzari capellone urlava nel microfono, mentre all’altra estremità del palco Sasha era stato colto nel preciso istante in cui dava una frustata all’indietro con la testa, togliendosi la folta chioma da davanti al viso e facendola volare all’insù; nel mezzo, persino Jovat aveva un contegno da battaglia, nell’atto di colpire i fusti con una parvenza di grinta.

Nell’aprile 2016, i The Prince Bossanova erano irriconoscibili rispetto a quell’immagine selvaggia e piena di cliché rock’n’roll. Uno di loro, invero,

non era cambiato affatto. Un altro, a ben vedere, era il solito paladino di ritrosia e anonimato. A mostrare i segni del tempo era principalmente Anthony Cubizzari. Lui per primo faticava a riconoscersi nello scatenato frontman della foto.

Quando Sasha gli aveva comunicato data, orario e luogo delle prove, si era limitato a confermare la sua disponibilità e, di malavoglia, si era diretto verso una sala diversa da quella che aveva ospitato la prima incarnazione della band. Questa si trovava dalle parti dell'ospedale di Careggi. Luogo strategico e assai comodo da raggiungere, stanti gli implacabili cantieri della tramvia che paralizzavano la circolazione stradale e riducevano sostanziosamente i parcheggi. Per fortuna, la sera era più agevole muoversi; in compenso, parcheggiare era ancor più drammatico.

Cercando di prendere il tutto con lo spirito di un'effimera riproposizione in tono minore della loro storia musicale tra 2008 e 2011, Cubizzari si era detto che un minimo di stacco dalla quotidianità poteva starci. Avrebbe potuto rimangiarsi la parola data, rimbalzando Sasha e le sue insistenti voglie di reunion. Eppure, aveva finito per accettare.

Le ultime boccate di fumo le condivisero con un tizio che li raggiunse, dando così ad Anthony una buona scusa per procrastinare il rientro in stanza. Si materializzò dal nulla in mezzo a loro. Era un omino di scarsa consistenza fisica, i capelli diradati e tirati all'indietro col gel, il viso inespressivo, gli occhi socchiusi e rivolti al pavimento e un vestiario da scolaro delle elementari in colonia estiva: una polo a bande orizzontali verdi e gialle, col colletto dorato, e calzoni corti bianchi con dei quadranti neri stile campo da battaglia navale.

“Allora, ragazzi...”, esordì, accompagnandosi con un flebile pugno al braccio di Sasha, che ricambiò con la medesima moneta.

“Grazie per il *ragazzi*”, si schermì Anthony. La prossima volta mi presento in giacca e cravatta, pensò, infastidito dall'esser considerato appartenente a quel mondo di finti giovani incapaci di crescere che erano i musicisti, individui la cui cazzonaggine gli vietava di fare piani per il futuro, finanche il più immediato, e soprattutto di atteggiarsi a persone mature.

“C'è un gran movimento”, riprese. “Ma mica solo qui in sala prove, eh?” E improvvisò alcuni passi di danza a casaccio. Gli sguardi di Anthony e Sasha si incrociarono. Il bassista fece un cenno che Cubizzari interpretò come un invito a non controbattere. Ciò permise al piccoletto di continuare a imperversare.

“Come le rovesciate di Batistuta... quando giocava da fermo”, andò avanti implacabile. “O un *featuring* di PJ Harvey alla festa di addio al celibato di Robbie Williams. Questo è il movimento!”

E si lasciò nuovamente andare alle sue sconnesse parvenze di balletto.

“Arrivi in fondo, o meglio, credi che sei arrivato in fondo, e invece è solo l'inizio! Date retta, ragazzi. Avete finito per stasera?”

“Ancora mezzora”, disse Sasha. Per risposta, ricevette una convinta strizzata d’occhio, come a sottintendere la condivisione di chissà quale segreto.

Tornarono a imbracciare gli strumenti. L’ultima *tranche* di prove fu in crescendo. Anthony, sciogliendo parte della tensione e della diffidenza che s’era portato dietro da casa insieme alla chitarra elettrica, si disse che forse poteva durare qualche mese. E forse poteva addirittura rivelarsi divertente.

Cubizzari uscì per ultimo, così da non dare l’impressione di voler fuggire via da un momento all’altro. Propose pure di bere qualcosa in un pub lì vicino. Persino Jovat accettò di unirsi agli altri due. A memoria, non era mai accaduto che si trattenesse in loro compagnia al di fuori di prove e concerti.

Si sedettero davanti al bancone del bar. La sera faceva ancora discretamente fresco. Sedie e tavolini posizionati all’esterno del locale erano vuoti. Sasha, come suo costume, non nascondeva di gongolare nel ritrovarsi su un terreno comune con Anthony. Sin dagli esordi dei The Prince Bossanova, aveva manifestato quella strana devozione nei suoi riguardi, che aveva contagiato un Cubizzari inizialmente refrattario, proprio come lo era nei giorni in cui la band nasceva per la seconda volta.

A margine di quelle considerazioni, Anthony voleva da subito togliersi una curiosità.

“I siparietti con lo scemo della sala prove saranno una tassa da pagare oltre alle normali spese che affrontiamo là dentro?”, domandò.

“Lo scemo della sala prove? Ma perché, non l’hai riconosciuto?”, ribatté sorpreso Sasha.

“Avrei dovuto? Mai visto prima d’ora.”

“È uno di quelli che conta di più nel giro”, disse Jovat, serafico come a rilevare la più banale delle ovvietà.

“Ma in *quale* giro? Io ho fatto serata in locali, localetti e localini per più di vent’anni e questo tizio non ho la minima idea di chi cazzo sia.”

“Ha avuto un’escalation nell’ultimo anno, anno e mezzo”, spiegò Sasha.

“Ah, ecco. Non mi posso distrarre un momento che subito salta fuori il classico solone ad approfittarsi del cronico vuoto di potere vigente nell’underground fiorentino dai tempi di Carlo D’Angiò.”

“La sala prove non è nulla”, proseguì Sasha. E gli snocciolò i suoi possedimenti materiali e virtuali. In ordine sparso, gestiva un locale di musica dal vivo e curava la programmazione di altri due. Aveva rilevato un’etichetta indipendente, il cui braccio armato era un’agenzia di management e booking, anch’essa facente capo a lui. Sempre sotto la sua egida si svolgeva un contest per gruppi emergenti, e ben tre festival estivi nei dintorni di Firenze erano organizzati da lui. Ciliegina sulla torta, dirigeva un influente ufficio stampa, grazie al quale otteneva ampia pubblicità sui media per tutte le sue attività.

In effetti, non si riusciva a capire donde fosse saltato fuori. Da un giorno all'altro, aveva preso le redini della scricchiolante e abulica realtà musicale fiorentina, diventandone una sorta di re senza corona. Chiaramente, non aveva risollevato le sorti di un ambiente che non godeva di buona salute già da parecchio tempo. Però aveva guadagnato prestigio e potere decisionale. In quel piccolo stagno, era un autentico squalo.

“Alle spalle, tutti lo chiamano il Ciacciaburatta”, concluse Sasha, riesumando un classico epiteto del vernacolo fiorentino. “Perché sta sempre lì a fare discorsetti senza senso, fa un sacco di versi... Poi trama nell'ombra.”

“Fa l'amico di tutti”, chiosò Jovat.

“Come il suo ispiratore Renzi. È saltato sul carro del vincitore al momento giusto, e ora raccoglie i frutti. Qualunque iniziativa in zona, devi passare da lui. Se decide che gli stai sulle palle, sei fregato. Ti merita espatriare.”

“Che uomo di merda”, commentò Anthony con disgusto. Quindi sogghignò. “Proprio l'individuo adatto per battezzare la nostra resurrezione! Teniamocelo buono!”

La concatenazione di eventi era stata piuttosto rapida. L'incontro tra Anthony e Sasha a inizio 2016, le vaghe concessioni del primo, le foto dei Ritmo in sala prove e l'immediata ricomparsa del secondo. Da lì, e mentre il fronte tribale non aveva più dato segnali di risveglio, il trio s'era riattivato, con Sasha che già ventilava l'ipotesi di tornare a esibirsi dal vivo. Nessuno aveva obiettato su quell'aspetto, d'altronde le prove fini a sé stesse sarebbero state un'inutile perdita di tempo per tutti, Sasha compreso, perciò Anthony attendeva da un giorno all'altro la comunicazione in merito alla data per la *rentrée* concertistica dei The Prince Bossanova. Sperando al contempo che quella che maggiormente gli interessava non si facesse attendere più di tanto.

Per diverse settimane, riuscì a tenere tutto quanto nel giusto ordine. Il suo *trantran* quotidiano rimase pressappoco invariato. Il lavoro, la vita coniugale, la famiglia, e l'attività musicale inserita con parsimonia e senza traccia di sconvolgimento alcuno.

Tutto assai meglio gestibile, ad esempio, dello sconcertante finale di stagione dell'amata Fiorentina, che partita a razzo e rimasta addirittura in testa alla classifica per qualche giornata, stava ora pagando con gli interessi e sprofondava addirittura verso il quinto posto, dopo tre campionati consecutivi conclusi al quarto. Le magie dell'allenatore Paulo Sousa e del centravanti Kalinić parevano aver esaurito il loro effetto sulla squadra, che ristagnava stancamente tra prestazioni inqualificabili e mesti pareggi a reti bianche con compagni di bassa classifica. Anthony, spesso e volentieri, la domenica pomeriggio finiva per disertare la visione della partita (in tv; allo stadio non andava quasi più) in favore di qualche ora, in casa, per negozi o in rare girate fuoriporta con Deborara.

Come gli affari di coppia, allo stesso modo le relazioni con i familiari erano ben diverse da quelle all'insegna della rancorosa incomunicabilità provata in gioventù. Detto del padre, che vedeva al lavoro, la signora Franca era la solita donna buona e svampita con cui aveva condiviso gli anni critici dell'adolescenza. I pranzi del clan Cubizzari erano drasticamente diminuiti di numero, ma anche qualunque forma di tensione era scemata. Avevano poco da dirsi, l'avevano sempre avuto, però si volevano bene, si rispettavano e si accettavano reciprocamente. I fratelli li vedeva sporadicamente, essendo tutti accoppiati. Una volta ogni due o tre mesi, organizzavano una cena insieme ai rispettivi partner. Anthony vi si prestava di buona lena; gli faceva bene sguazzare in un placido agglomerato di benessere. Samuele, defilato mentre la debordante personalità di Cervellera galoppava a briglia sciolta, appariva ben diverso dal nervoso e stressato professionista che era in passato. Altrettanto distesa era Lucia, che non sentiva più la necessità di far pesare il proprio status di primogenita, donna realizzata e in un certo senso di rango superiore. C'erano voluti anni, ma finalmente Anthony sentiva che erano tutti sullo stesso piano. Forse era stato lui a venire maggiormente incontro agli altri due, i quali avevano accolto con favore la nuova identità del "fratellino", che ormai era un adulto responsabile proprio come loro.

Talvolta, Anthony si univa alla compagna quando andava nella zona del Valdarno al confine tra Firenze e Arezzo a trovare i genitori, due ricchi anziani d'altri tempi con cui non c'era gran feeling ma nemmeno problemi di sorta. Salutava, accettava ciò che gli veniva offerto, scambiava poche chiacchiere di argomento per lo più meteorologico, ascoltava i dialoghi tra Deborah e i genitori, quindi si allontanava con la scusa di fumare una sigaretta, al che camminava un po' avanti e indietro per l'aia, faceva qualche passo in direzione del portico per scrutare il terzetto all'interno, si accendeva un'altra cicca, infine rientrava e si sedeva sul divano accanto alla donna. Di solito, a quel punto mancava al massimo un quarto d'ora prima del congedo.

Quel quadro dai contorni così tenui poteva non calzare a pennello con le divagazioni rockettare che stavano riaffiorando nella sua vita, minacciando di portarvi adrenalina a fiumi, eccitazione come pure sregolatezze ed eccessi. Ma Anthony si considerava abbastanza maturo e razionale per non lasciarsi sfuggire di mano la situazione. Due sere a settimana si recava alle prove per recuperare lo smalto perduto in vista dei concerti e non avvertiva alcuno sbandamento. Inoltre, una volta preso l'abbrivio, l'accordo era che il numero delle prove si sarebbe dimezzato. Il numero dei concerti, poi, non sarebbe mai stato granché elevato, non lo era neppure ai loro inizi. E, Cubizzari ne era convinto, ben presto quella digressione avrebbe esaurito il suo ciclo, permettendogli di tornare a tempo pieno nel *suo* mondo.

“Che cazzo vuoi ancora, Cubizzari?”

“Fissare una lezione di chitarra con te. Non è forse ciò che facciamo abitualmente da una ventina d’anni e più?”

“Purtroppo sì”, confermò sconsolato il Maestro.

“Alla grande! Ho ripreso in mano la sei corde e mi sento arrugginito. Quindi pensavo di sgranchirmi un po’ le falangi assieme al mio unico e solo mentore musicale e di vita!”

“La cosa più grave è che tu perseveri a pensare. E più pensi, più combini danni. Non so se prendermela di più con me che continuo a sopportarti, o col tu’ babbo, che già aveva due figli e anziché spararsi una bella sega, ha voluto calare il tris.”

“Allora ci vediamo lì da te, Maestro!”

“Che libidine... Ah, se hai un’idea geniale nella tua vita e decidi di *non* venire, non stare ad avvertirmi. Vivo bene anche senza fare da assistente sociale alla più ritardata gioventù del circondario.”

Non era la prima volta che i due si perdevano di vista per lungo tempo, finché Anthony non si rifaceva vivo, comportandosi come se non si sentissero dal giorno innanzi, e riallacciava i rapporti col pachidermico amico.

Era già accaduto, ad esempio, ai tempi del ventinove. Sparito nel nulla alle prese con i suoi demoni, l’allora diciottenne Cubizzari aveva impiegato oltre un anno prima di ripresentarsi al cospetto del suo insegnante di chitarra.

Allo stesso modo, esaurita la militanza nei Termopili Superbowl, le visite di Anthony al Maestro si erano progressivamente diradate, fino a interrompersi in concomitanza con l’ingresso di Deborara nella sua vita. Inutile sottolineare come, dal canto suo, il Maestro si fosse ben guardato dal cercare Anthony. Era sempre stato così, dal 1995, ed era improbabile che ciò potesse mutare.

Mentre si apprestava a riprendere gli spostamenti fino a San Piero a Ponti, per condividere con qualcuno le sue rinnovate emozioni musicali piuttosto che per esercitarsi sullo strumento, Anthony rifletteva su un mondo che, al contrario di quello che l’aveva accolto in modo caloroso e rassicurante dacché aveva incontrato Deborara, pareva non sapere che farsene di uno come lui.

Se già a fine anni Zero, le sonorità che piacevano a lui, quelle sature di chitarre elettriche distorte, di energia e di melodie da cantare a squarciagola, erano in brusco decadimento e con sempre meno interpreti all’altezza della situazione, nel 2016 l’Italia era regredita in un abisso che dal mainstream s’incuneava nel cosiddetto underground. Di fatto, non vi era più alcuna differenza stilistica: gli indipendenti suonavano tali e quali ai campioni del pop nazionalepopolare, scrivevano canzoncine con testi risibili e arrangiamenti inzuppati di elettronica scadente, anelavano la partecipazione ai talent show e si dichiaravano devoti a numi tutelari che bivaccavano dalla notte dei tempi sul palco del Festival di Sanremo e dintorni.

Insomma, tutto ciò che per Anthony nella musica rappresentava “il nemico” era non solo stato sdoganato, ma addirittura imposto quale dogma da seguire per una nuova generazione, i cui acclamati alfieri si chiamavano I Cani, Calcutta, Thegiornalisti, Colapesce, Motta, Iosonouncane, Lo Stato Sociale e simili primizie spacciate per il sound alternativo degli anni Dieci. Alternativo a cosa non si sa, si ripeteva Cubizzari, ritrovatosi d’un tratto alla stregua di un fossile del rock che dalla sua teca museale osservava i rampanti cantautori indie monopolizzare i pochi spazi a disposizione di chi arrancava nel sottobosco con pedaliere ed effetti vari, divenuti a loro volta pezzi d’antiquariato.

“Caro Cubizzari”, gli aveva detto il Maestro al termine di quella telefonata, “il tuo è un evidente quanto banalissimo caso di involuzione lineare rispetto all’atavica stronzagine che ti contraddistingue. Proprio non ce la fai a sradicarti dalle tue cattive abitudini, eh? Ogni tot mesi m’illudo che non avrò più nulla a che fare con te, e invece implacabile torni alla carica con l’impeto del più rincoglionito dei tori. Dovresti darci un taglio a tutte queste cazzate. La chitarra, lo stile di vita da ragazzino che non sei più, l’adorazione aprioristica di quelle cariatidi dei Ritmo Tribale... Ne verrebbe solo benessere in cambio. Parlo soprattutto del mio benessere, perché del tuo mi frega il giusto.”

Col senno di poi, il suo distacco dalla scena musicale poteva essere avvenuto in compartecipazione con quell’asservimento a canoni che a lui davano il voltastomaco. Il ritorno dei The Prince Bossanova in un simile scenario paventava un disastro annunciato. Anthony si augurava che tale disastro si limitasse al frangente musicale. E fosse quantomeno un disastro sufficientemente divertente. Perché, dopo averlo fermamente negato, finanche di fronte a sé stesso, stava ricominciando a prenderci gusto.

Sì, il cambiamento gli aveva immensamente giovato. Era un uomo diverso e, continuava a esserne convinto, migliore. Proprio per questo riteneva di potersi permettere un piccolo passo indietro, che in nessun caso avrebbe costituito una minaccia alla persona che era riuscito a diventare.

Si crogiolò a lungo con quel pensiero, scevro da qualunque ansia e preoccupazione. Avrebbe rivisto di tanto in tanto il Maestro, avrebbe fatto la sua parte nella reunion dei The Prince Bossanova; tutto ciò senza perdere di vista i punti fermi dell’appagante esistenza che conduceva. E, possibilmente, nei mesi a venire avrebbe avuto un’altra opportunità, magari l’ultima, di rivedere i Ritmo Tribale.

Blackmore? Chi è Blackmore?

“È pazzesco! È bastato così poco, e sento di nuovo il sacro fuoco del rock’n’roll scorrermi nelle vene!”

“L’eroina sarebbe stata un’opzione più gradita. Un’overdose, preferibilmente.”

La mia vita aveva ripreso il suo corso. Il corso, però, antecedente al 2015. La chitarra, la band, la musica. E le serate a casa del Maestro, a strimpellare e a discutere di ciò che ci passava per la mente.

Ormai più vicino ai sessanta che non ai cinquanta, il mio amico era un opulento totem che mostrava sempre maggiore insofferenza alla vicinanza di altri esseri umani. La sua figura cuboidale occupava gran parte della già angusta stanza da letto, dove si rintanava non appena mi riceveva e con poche cerimonie attendeva che tirassi fuori la chitarra dalla custodia e lo seguissi mentre stancamente eseguiva qualche fraseggio elementare, neanche fossi alla prima lezione.

“Pensavo peggio”, esclamai compiaciuto, posando la chitarra dopo qualche esercizio propostomi dal Maestro. “Ho ripreso da poche settimane e mi pare già d’aver recuperato abbondantemente il tempo perduto!”

“Per una volta sono d’accordo con te, Cubizzari. Facevi pietà prima e continui a far pietà anche adesso. Sei di gran lunga il peggior allievo che abbia mai messo piede qua dentro. C’è di buono che se ti sei rimesso in pari, non c’è più bisogno che tu venga a lezione da me. Sloggiare quindi!”

“Tranquillo, Maestro, avrò sempre bisogno della tua guida illuminata. Un po’ come l’Italia avrà sempre bisogno di una guida illuminata di grandi statisti tipo Renzi.”

“Solo per un paragone del genere meriteresti d’esser bandito vita natural durante da casa mia. D’accordo che ormai sei pappa e ciccia con la tua stirpe di paraculi del potere, però dopo che per anni hai fatto la parte del comunista, capellone, ribelle, rocker, segaiolo duro e puro...”

“Le persone intelligenti cambiano idea; solo gli imbecilli non lo fanno”, sentenziai. “Ringrazio dio, alla cui esistenza peraltro non credevo fino a due minuti addietro, per non essere la stessa persona che ero in passato.”

“Mussolini ha fatto anche delle cose buone”, cantilenò il Maestro, riproponendo una tiritera assai in voga tra i destroni di epoca moderna.

Il Maestro ostentava una plateale disapprovazione verso ciò che io in teoria rappresentavo. Allo stesso modo, io mi adeguavo e lo punzecchiavo con uscite che in realtà non corrispondevano al mio pensiero. La fulminante ascesa dell’ex sindaco di Firenze, in particolare, non la vedevo affatto con favore. Certo, per la classe media cui appartenevo, un democristiano del terzo millennio che rielaborava con finanche maggiore efficacia gli aspetti più deleteri del ber-

lusconismo, era tutt'altro che una iattura. Il babbo parlava e pensava bene di Renzi, idem i miei fratelli e i rispettivi partner.

Io cercavo di restare in bilico tra le mie idee, improntate a valori ben lontani dal renzismo, e una parte di me che mi diceva che non esisteva una valida alternativa a Renzi e al suo squadrone di larghe intese, che pure accorpava personaggi inqualificabili del livello di Denis Verdini, il grande manovratore pluri inquisito che dai maneggi bancari di Campi Bisenzio s'era insinuato nella stanza dove si tiravano i fili. "Brozzi, Peretola e Campi è la peggior genia che Cristo stampi", recitava il vecchio adagio. Lui era degno esponente di tale detto.

Al di là del gioco delle parti inscenato col Maestro, l'avevo ritrovato ulteriormente infiacchito e demotivato. Mi spiaceva enormemente, ma non sapevo cosa fare. Lui non concedeva il minimo appiglio, confidenze zero e così via. Mi sentivo in colpa per averlo a lungo trascurato, e mi ripromettevo di non perderci di vista per l'ennesima volta, qualunque fossero stati i risvolti di quel mio ritorno agli affari musicali.

"Vado", dissi infine, alzandomi in piedi e rimettendomi la chitarra in spalla. "Ci si rivede tra una settimana, Maestro."

"Io sono qui", mi concesse, quindi chiuse alla sua maniera. "La strada la conosci, inutile che t'accompagni."

Rimase seduto sul bordo del letto mentre io lasciavo quella casa che mi era stata tanto cara, e alla quale adesso guardavo con una certa malinconia, mentre la luce emanata dal Maestro, che per anni mi aveva aiutato a orientarmi nel ginepraio che era la mia esistenza squinternata, si spegneva inesorabile.

Mancavano poche settimane al nostro *comeback* concertistico. Sasha si era dato da fare e, pure in una situazione come quella immediatamente precedente la chiusura dei locali invernali, con la programmazione pressoché completa da mesi, era riuscito a infilare i The Prince Bossanova in apertura a un altro gruppo, una sera dell'ultima decade di maggio.

Leccando un po' il culo al Ciacciaburatta, e sfruttando l'amicizia con uno dei membri del gruppo cui avremmo fatto da supporto, aveva ottenuto la data, e già ne ventilava altre nel corso dell'estate. Io ormai ero in ballo e non avevo intenzione di tirarmi indietro. Anzi, non stavo nella pelle in previsione di tornare a suonare dal vivo. Ciononostante, in pubblico mantenevo il mio aplomb da quello che è stato trascinato suo malgrado. Tuttavia, facevo il mio dovere e Sasha non aveva nulla da imputarmi.

Feci la conoscenza dei Soul Senior in sala prove. Sasha me ne aveva parlato ampiamente dal momento in cui la data era stata fissata, e una sera aveva programmato le prove in un giorno diverso dai nostri soliti affinché c'incontrassimo al termine dei rispettivi turni, previsti nella medesima fascia oraria.

Sapevo quindi che il batterista Miso era l'aggancio di Sasha, assieme al quale lavorava in magazzino e che, come gli altri componenti della band, era più giovane di noi. Quella sera, scoprii la sua fisionomia robusta e l'attitudine da attaccabrighe del Ponte di Mezzo, zona dove in effetti risiedeva.

Brusso, ventisettenne, coetaneo di Miso, era il cantante dei Soul Senior. Dimostrava invero qualche anno in più, forse per l'accento di pancetta, forse per l'attaccatura molto alta dei capelli corvini, che lo faceva somigliare un po' al tizio dei Refused e degli (International) Noise Conspiracy. Ovviava alle imperfezioni fisiche con una postura sicura e baldanzosa, da uomo che non deve chiedere mai.

Anche il bassista Rascelli pareva di almeno un decennio più vecchio dei ventitré anni che dichiarava. Aveva una fisionomia poco rassicurante, da fiancheggiatore dello stato islamico, i tratti somatici mediorientali, la barbetta affilata, il naso a uncino, i denti guasti e gli occhi stretti e perfidi.

Sapevo inoltre che il chitarrista del gruppo ne era il leader incontrastato, nonché il più anziano dall'alto dei suoi ventinove anni. Lo Squallido Merolone era alto e di corporatura imponente, quasi bastasse la sua presenza a incutere timore reverenziale. Aveva i capelli mori, leggermente allungati, il viso torvo, accentuato dal pizzetto triangolare e dalle sopracciglia folte. Vestito in nero da capo a piedi, emanava il sussiego di un aristocratico guerriero del Settecento.

Oggettivamente, i Soul Senior incarnavano bene il modello del gruppo rock'n'roll formato da brutti ceffi, cresciuti in strada e dai modi spicci e tutt'altro che affabili. Una gang di personaggi che magari non sono amici per la pelle, ma puntano dritti a un obiettivo comune e sanno farsi rispettare e anche ammirare. Questo era ciò che mi comunicò la prima impressione visiva su di loro. Ascoltando online alcuni loro pezzi, invece, suonavano convenzionali e talvolta artefatti. Ma era avvenuto prima di incontrarli. Mi bastò trovarmeli di fronte, nel salottino della sala prove, per capire che musica e stile di vita andavano di pari passo nei Soul Senior. Non era cosa da poco, in un'Italia dove modesti e innocui spippolatori come Cosmo sbancavano nei localini della melmosa scena indipendente, finendo addirittura a beneficiare di passaggi radiofonici su influenti network nazionali.

Fu Sasha a fare le presentazioni, che si rivelarono sbrigative e con pochi convenevoli. I Soul Senior facevano i sostenuti e non ci fu grande interscambio tra le due band. Restammo ugualmente a chiacchiera per diversi minuti, anche con l'immane apparizione del Ciacciaburatta, che trafelato si stava recando in uno dei vari locali dove aveva affari in corso.

“Io mi ricordo di quando vu suonavate, v'ho visto, anche”, mi disse Miso, quasi urlando benché mi sedesse vicino, accompagnandosi con un paio di bestemmie che usava da frequente intercalare.

Ciascuno con una lattina di birra in mano, i Soul Senior erano notevolmente più credibili di noi, che pure avevamo curriculum ed esperienza maggiori ma, rimessi insieme in modo un po' raffazzonato, facevamo la figura del gruppetto improvvisato tirato su da compagni di scuola, messo al confronto con una band di professionisti. Mi sentivo insomma in una posizione di netta inferiorità, come di rado mi era accaduto in anni recenti.

“Saranno passati dieci anni, ormai”, commentò Brusso, sbuffando con noncuranza.

“Cinque”, mi sforzai di puntualizzare, ma senza sortire alcun effetto positivo sulla nostra causa.

Ebbi maggior possibilità d'interazione non appena l'argomento all'ordine del giorno si spostò dalla prova del carbonio 14 per appurare l'età dei The Prince Bossanova alle vicissitudini della squadra di calcio della nostra città.

Miso, sempre col suo tono di voce improntato allo sfondamento della soglia di decibel consentiti per legge, minacciò di non rinnovare l'abbonamento se i Della Valle non avessero iniziato a spendere sul serio, infamò brutalmente i giocatori che a suo dire avevano avuto un rendimento deludente e lanciò invettive al palazzo del calcio che remava contro la Fiorentina. Il tutto, inserendo imprecazioni contro divinità e madonne varie ogni due per tre.

“Aò, state a finì la benzina dopo che avete finito de leccargli le scarpe ar ciabattino vostro!”, lo canzonò Rascelli, dando sfoggio di una romanità che avevo avuto solo modo di intuire. Il bassista-tagliagole, cresciuto nella capitale, sbandierava spavalamente le sue sparate antiflorentine con l'aggravante della detestabile parlata romanesca. Sperai che Miso, da giobba della situazione qual era, non gliela lasciasse passar liscia e partisse una bella scazzottata tra i due.

“Chetati, te e quell'altra merda di Salah!”, si limitò invece a rispondergli inviperito il collega di sezione ritmica, sottraendosi allo scontro fisico. L'attaccante egiziano, dopo un folgorante esordio in maglia viola, era passato nelle odiate file giallorosse, segnando anche un doloroso gol da ex al Franchi.

“C'hanno Totti che a fine campionato lo mettono direttamente nel museo delle cere”, mi decisi a intervenire. Rascelli mi guardò male ma, circondato da fiorentini frustrati, non controbatté.

“Venvia, ti si perdona perché anche se tu sei romanista, tu garbi alle fiche e tu ne porti parecchie ai concerti. Ma se t'eri gobbo e buco io con te non ci suonavo.” La sillogistica benedizione di Miso, esternata a contorno delle immancabili bestemmie, mi lasciò perplesso. Io avrei suonato molto più volentieri con un omosessuale tifoso della Rubentus piuttosto che con un romanaccio. Ma per fortuna non erano problemi che mi riguardavano.

Lo Squallido Merolone ci squadrava tutti con severità. Non aveva quasi aperto bocca. A un tratto si alzò in piedi. Pareva ancor più titanico in mezzo a noi ancora seduti.

“Ho fissato un'altra prova per domani sera”, riferì conciso.

“Ma...”, provò a inserirsi Brusso.

“Dobbiamo far quadrare i nuovi pezzi”, proseguì incrollabile lo Squallido Merolone. “Oggi vi ho visti poco concentrati, presi da qualche vostro cazzo di trip mentale. E questo non mi sta bene! Quando ci si chiude dentro quella stanza, dobbiamo essere un'entità dove ognuno rema dalla stessa parte, per creare il suono che fa le buche in terra. E nessuno di voi mi ha seguito con la giusta partecipazione.”

“Venvia, è stata una sera come tante altre, mica una roba così brutta”, provò a obiettare Miso.

“Sei fuori tempo quando parli, peggio che quando suoni!”, lo zittì il chitarrista. “Vai a giocare coi tuoi amici del calcio storico se non ti stanno bene queste regole. Ti stanno bene queste regole?”

“Sì”, mormorò quell'altro, abbassando il capo.

“Allora vedi di seguirle, che se il batterista tira indietro, poi crolla tutto come un domino. Il bassista non sa più che cazzo combinare e il cantante rimane come impiccato. E il chitarrista s'incazza e prende tutti a calci in culo.”

La prospettiva stava cambiando. I tre poco raccomandabili soggetti, fino a quel momento altezzosi e padroni della scena, erano d'un tratto asserviti al capobranco. Io mi sentivo immune dal potere soggiogante dello Squallido Merolone, sicché approfittai di una sua pausa per tentare la stoccata.

“Da chitarrista a chitarrista: certo che la tua attitudine dispotica non ha nulla da invidiare a quella di un Ritchie Blackmore!”, dissi senza giri di parole.

“Blackmore? Chi è Blackmore?”, s'indispettì lui. Quindi tornò a ignorarmi per concentrarsi sui suoi sottoposti. “Domani esigo il massimo impegno! Niente cazzi, ci siamo capiti? Se io do il 100%, nessuno di voi è autorizzato a dare il 99 o di meno. Le beghe, il lavoro, la fica, il calcio... non me ne fotte una sega di nulla. Chi non è d'accordo si può levare dalle palle anche adesso.”

E senza salutare nessuno, il tirannico leader si levò lui dalle palle, non ammettendo repliche alle sue rigide direttive.

“Che cacacazzi”, esclamò nauseato il cantante dei Soul Senior.

“Boia, come fate a reggerlo?”, gli domandai.

“E chi lo regge?”, scrollò le spalle Brusso. “Semplicemente, è il pezzo meglio. A suonare e a comandare. Nessuno è in grado di contrastarlo, di mettersi al suo livello. Cioè, ogni tanto partono anche delle litigate, ma l'ultima parola ce l'ha sempre lui ed è giusto che è così.”

“Ci sta sul cazzo a tutti”, confermò Miso con annessa bestemmia. “Trova mi te qualcuno che ti dice che gli garba un soggetto del genere. È una bestia, anche in senso buono. È uno dei chitarristi più bravi di tutta Firenze e lo sa far presente agli altri. Non tu gli fai le scarpe a uno così. Pace se non è simpatico.”

“Un grande capo non deve per forza essere gentile e accomodante. Deve saper comandare.” Lanciai un’occhiata perplessa a Sasha.

“Ma infatti. Chi sta a rosicà so’ quelli che vedono la situazione da fuori. Ma de che? Anvedi, noi famo le prove, li concerti, e de tutto il resto se ne sbattemo li cojoni”, argomentò Rascelli. “Nun stamo a fare gli amiconi de nessuno. Sonamo e dopo che avemo finito se famo la vita nostra come ce pare. Io pure so’ d’accordo.”

“Anthony”, mi avvicinò Sasha dopo che, concluso quel *rendezvous* di band che avrebbero diviso il palco di lì a poco, mi avviavo alla macchina per tornare verso casa.

“Dimmela.”

“Loro sono una forza della natura. L’energia che sprigionano, la senti nell’aria...”

“E quindi?”

“E quindi se noi non facciamo un concerto stellare, loro dopo ci passeranno sopra come un bulldozer sulla carcassa di un fringuello. E con l’aspirapolvere raccatteranno quel poco che sarà rimasto di noi e lo disperderanno nelle acque del Terzolle.”

“Sasha, noi siamo i The Prince Bossanova, noi spacchiamo il culo!”, cercai di rassicurarlo.

Da quando lo conoscevo, non mi era accaduto molte volte di vederlo titubante sulle nostre possibilità, che anzi a mio avviso tendeva a sopravvalutare. Io non sentivo un particolare senso di competizione, né quel tizio m’aveva granché impressionato. L’approssimarsi del concerto, oltre all’ansia standard, iniziava a portarmi una tensione positiva che mi faceva smaniare al pensiero che mancava ancora troppo tempo prima di restituire al pubblico i The Prince Bossanova dopo un lustro d’ibernazione forzata.

Era una delle non più così frequenti sere che avrei trascorso in casa assieme alla mia compagna. Tra prove e corsi di pilates, i nostri spazi comuni si andavano assottigliando. Non che ci vedessimo di rado, ma la vita quasi simbiotica condotta nel primo anno di convivenza era stata frastagliata, soprattutto a causa della musica, tornata ad assorbire una bella fetta del mio tempo libero.

Rientrando dal lavoro, avevo addirittura silenziato i Ritmo Tribale, a loro volta silenti dopo le foto e il conseguente profumo di reunion, per collegare il telefono all’impianto audio della macchina e ascoltarmi l’ultima prova che avevamo registrato.

Pur nella povertà del modo in cui era stato catturato il suono (il mio medesimo telefono), riuscivo ad avvertire l’impeto che stavamo tornando a sprigionare: chitarra e batteria andavano a diritto senza intoppi e le voci, la mia e quella di Sasha, ringhiavano accavallandosi in maniera caotica ma trascinate.

Avevo alzato il volume, emozionato da ciò che mi arrivava alle orecchie e al cuore. Persino il solo nuovo pezzo che avevamo fatto a tempo a completare, “Nel magma”, non mi dava l’impressione di un *filler* buttato giù col pilota automatico giusto per non proporre una scaletta trita. Avevo cantato il ritornello all’unisono con la mia voce un po’ gracchiante e distorta dalla registrazione non professionale.

A casa, avevo ancora addosso quelle poderose vibrazioni che credevo d’aver sepolto nel mio passato. Dopocena, avevo fumato una sigaretta, poi c’eravamo messi sul divano, davanti alla tv.

“Che stanchezza”, proclamai, appoggiandomi delicatamente alla spalla di Deborara. Per le più elementari leggi della fisica, sarebbe risultato più comodo all’inverso, cosicché il suo corpo si adagiasse sulla mia più ingombrante figura. Ma non lo faceva mai, quindi provvedevo io.

Mi accarezzò la testa, con un gesto quasi materno che non le era usuale. Se non avessi deciso di tagliarmi i capelli poche ore prima di conoscerla, la sua mano avrebbe rischiato di smarrirsi nei meandri di anni di renitenza al barbiere.

“Dovrei comprarmi una parrucca per fare i concerti?”, mi venne da dire.

“Una parrucca? Perché?” si meravigliò lei, e riprese a massaggiarmi dove un tempo vigeva la mia folta chioma.

“Non so... I capelli lunghi mi davano un’aria più... Così, nello stile della nostra musica, insomma.”

“Stai così bene con i capelli corti”, protestò Deborara.

“Lo dici perché non m’hai conosciuto prima. Quando giocavo a fare la rockstar. Allora sì che ti saresti innamorata di me!”

“E adesso, invece?”

“Adesso t’è toccato in dote un giovane uomo d’affari di successo con le sembianze di un giovane uomo d’affari di successo. Che d’improvviso s’è rimesso a giocare alla rockstar.”

“Ma il gioco è bello se dura poco”, mi disse con calma. “Poi finirà.”

“Certo che finirà”, tergiversai io. Non avevamo ancora affrontato la questione, ma immaginavo che Deborara non ne fosse propriamente entusiasta.

“E allora inizieremo a pensare al nostro futuro.”

“Il nostro futuro?”, le feci eco con un filo d’inquietudine. “Sì, chiaro, il futuro, il presente, io e te, tu ed io, non è quello che ci ha portato a unire i nostri destini?”

“Sì... Ma non solo. Forse si avvicina il momento che decidiamo di fare un altro passo, e di essere una famiglia completa. Con un figlio, o una figlia...”

Immaginavo che Deborara non facesse i salti di gioia nel vedermi ripercorrere il sentiero del rock’n’roll. Ma mai avrei immaginato che a quarantuno anni continuasse a coltivare concrete voglie di maternità. Ebbi un fremito, con-

comitante con le sue dita che mi lambivano un orecchio, il che forse rese meno plateale la mia reazione.

“Non ne avevamo mai parlato”, mi permisi di farle notare per giustificare la mia riluttanza a prendere in considerazione la faccenda. Quindi mi misi a cincischiare allo scopo di distoglierla da quell’idea. Tirai in ballo la crisi economica, la riforma costituzionale indetta da Renzi, i foschi scenari internazionali, con un conflitto mondiale tutt’altro che improbabile, i frequenti casi di meningite in Toscana, tant’è che c’eravamo entrambi vaccinati, fino al completamento della tramvia, che non s’intravedeva neppure col telescopio.

“Anthony, non possiamo aspettare ancora troppo tempo”, mi disse risoluta, mentre di contro perpetrava le effusioni sul mio capo. “Lo sai come funziona, no? Più passa il tempo...”

Ecco. Far passare il tempo rischiava di diventare una delle mie ragioni di vita. Dovevo rintuzzare le sue velleità con una subdola strategia attendista. Oppure, accettare la visione di Deborara e affrontare insieme quel percorso che di primo acchito mi terrorizzava. Non mi ci vedevo per nulla a fare il genitore.

Rimasi parecchio tempo alzato dopo che lei era andata a letto. Che situazione. Ormai convinto d’aver messo la testa a posto, mi beavo nella convivenza con una donna che rispecchiava appieno il desiderio di pace interiore che ritenevo di anelare, ed anche grazie a lei le cose avevano preso a girare bene. Tempo un breve stacco da quella placida normalità, per rendermi conto quanto ancora mi piacessero le mie vecchie abitudini di rocker incallito, e rischio la chiusura tra biberon, pannolini e liste d’attesa per l’asilo.

Non mi azzardai a sconfinare nella parte di materasso occupata da Deborara. Avevo il cazzo in tiro, ma ero talmente in paranoia che immaginavo gravidanze in ogni dove, finanche con una penetrazione protetta dal preservativo che mai aveva tradito. La fica di Deborara stava assurgendo a una pericolosissima tagliola. Almeno per un po’, facevo bene a tenermi alla larga da essa.

Evitai anche di spararmi una sega, magari rannicchiato all’altra estremità del letto, con pochi movimenti furtivi per arrivare a un rapido orgasmo. Provai a rilassarmi, a respirare profondamente, a non pensare a nulla, ma mi fu ugualmente difficile prender sonno.

L’indomani, l’irrinunciabile pilates mi avrebbe garantito una serata libera da paturnie pregenitoriali. Fu quella prospettiva a cullarmi infine nel mondo onirico, che mi accolse a tratti, ridestandomi a più riprese.

Io netturbino

Mi fermai un attimo. Era tutto un andirivieni sin dalla mattina. Mi allontanai quasi furtivamente e uscii a fumare. Avevo bisogno di starmene un po' per conto mio, anche solo qualche minuto lontano dal casino.

Misi la schiena al muro e accesi la sigaretta. Era pieno giorno, le ore diurne si allungavano, a circa un mese dal solstizio d'estate. Non avevo atteso quel momento con particolare emozione. Eppure, adesso che era arrivato, mi sentivo pervaso da quella caotica euforia che in anni precedenti sconfinava nel panico, e che col tempo avevo imparato a veicolare in canali meno angosciosi, attingendone per lo più gli aspetti positivi, ossia quelli che mi facevano vibrare le corde dell'animo e battere forte il cuore nel petto.

Paradossalmente, ero vestito in modo molto più informale di come lo sarei stato la sera, sul palco. Per il concerto di reunion dei The Prince Bossanova, avevo proposto di presentarci con un look particolare, che demarcasse uno stacco rispetto al nostro passato, fatto di urgenza e spontaneità ma con scarsa cura ai dettagli. Niente più magliette e jeans da battaglia, ma giacca e cravatta con pantalone in corredo, tutto in nero, e una camicia bianca sotto.

Sasha, il meno convinto di tutti, aveva infine accettato di esibirsi in completo e addirittura con i capelli legati. Gli avevo concesso di scioglierli, e di levarsi la giacca se proprio non poteva esimersi, al momento in cui ci fossimo presi una breve pausa per rifiatare, bere e riaccordare gli strumenti. Il mio colpo di mano era servito quantomeno a mostrarmi partecipe dei destini della band, cosa che nelle prime settimane di prove non era apparsa troppo evidente.

Là dentro, nel locale dove avremmo suonato, era un pigro affaccendarsi sulle questioni tecniche basilari. Poi sarebbe toccato ai Soul Senior montare la loro roba sul palco e fare il soundcheck, infine sarebbe stato il nostro turno.

Le circostanze esterne parevano remare spietatamente contro il successo della serata. Passata la metà di maggio, i locali al chiuso tendevano a svuotarsi con preoccupante rapidità, e già non si trattava di posti pullulanti pubblico in condizioni normali. Aggiungiamoci che a Firenze e dintorni la situazione peggiorava di anno in anno, i club che proponevano musica dal vivo chiudevano bottega uno dopo l'altro, e gli spazi a misura di rock, storicamente angusti dalle nostre parti, erano ridotti a un'impalpabile nicchia. Annaspavano i cantautori qui da noi, figurarsi i gruppi con le chitarre elettriche; chi s'azzardava più a impostare una programmazione incentrata su un genere musicale di cui non importava una sega a nessuno?

In quell'alternanza di catastrofismo ed euforia, rientrai in sala. Giusto in tempo per sentire un rombante rutto di Miso in risposta al fonico che lo esortava a salire in pedana per provare i suoni della batteria.

Sasha e Jovat erano al bancone del bar, all'estremità opposta rispetto a ciò che fungeva da palco, in sostanza un angolo del locale a raso dov'erano ammassati amplificatori, monitor e un paio di casse audio stile comizio alla Festa dell'Unità di qualche frazione remota fuori città, con una potenza di diffusione tale da non importunare gli avventori dell'attigua area ristorante.

“Un po' da centro sociale, alla vecchia!”, esordii raggiungendo i miei compagni.

“Prima il palco ce l'avevano”, mi disse Sasha.

“E poi?”

“Boh. Dall'inizio di quest'anno è a questa maniera. Forse per favorire il contatto con la gente.”

“Eh sì, m'immagino il palco inavvicinabile che doveva esserci prima. E le valanghe di persone ad assistere ai concerti...”

“Qui è sempre pieno quando fanno le serate”, ribatté tranquillo Sasha.

“Dici?”, chiesi alquanto perplesso.

“C'è un discreto giro. Al bar c'è le birre buone e il posto è nella sua parabola a salire. Magari tra un paio d'anni non se lo inculca più nessuno. Però per il momento funziona.”

“Sì però siamo a fine stagione, i locali magicamente si svuotano, persino i più gettonati”, proseguì a menare gramo.

“Questo succede da tutte le parti, Anthony. Anche i Misfits avrebbero meno pubblico suonando stasera invece che a novembre o a marzo.”

Evitai d'insistere nelle mie pessimistiche previsioni. E d'altronde il contegno insolitamente pacato di Sasha non mi dava grossi appigli. Nel frattempo, tra una madonna e l'altra, Miso aveva collaudato il suo drum set, che per inciso sarebbe stato pure quello di Jovat.

Rascelli sbrighò i suoi settaggi abbastanza in fretta e svogliatamente.

“Aò a regà, chiamateme come c'avamo da provà i pezzi tutti insieme, io mo' sto de là a fa'na telefonata”, dichiarò allontanandosi.

“Fa così per non litigare col chitarrista”, mi spiegò Sasha. “Che starà due ore a sistemare ogni piccolezza, nemmeno dovesse suonare con Vasco allo stadio. E quando sarà il momento d'accennare qualche pezzo con tutta la band, romperà ulteriormente i coglioni per buttare giù il basso che a prescindere sarà troppo alto rispetto alla sua chitarra. A lui in realtà non gliene importa un tubo.”

“A Rascelli?”

“Sì. Gli basta farsi vedere e raccatta in ogni caso, anche se non è il protagonista assoluto. Tanto nell'ambiente è risaputo che c'ha una nerchia gigantesca e quella si fa sentire molto più delle note del basso!”

Jovat annuì con un'aria di consapevole rassegnazione impressa sul volto, che a ben vedere era la sua espressione standard.

Lo Squallido Merolone, in effetti, fu puntiglioso e logorante a dei livelli mai visti. Ogni cosa che diceva era una sentenza, e si ergeva di continuo su un piedistallo (non essendoci il palco), pontificando e rimbeccando le argomentazioni del fonico. Già che c'era, si prodigò anche a cazziare il cantante, cui aveva chiesto un parere su come usciva il suono, mentre quello gli dava le spalle, a colloquio con uno dei baristi per scegliere quale birra farsi servire. Brusso, impenetrabile, si limitò a fare il gesto del pollice in su, senza voltarsi se non di tre quarti. Lo Squallido Merolone, ammorbato nel suo stesso egocentrismo, non si disperse a rimbrottarlo ancora e riprese quel torrenziale *one man show*. O *one man check* per meglio dire.

Fu quindi il turno dei microfoni. Il chitarrista si spostò dunque davanti all'asta di Rascelli.

“Lo posso fare io”, proclamò. “Tanto sono tre coretti in croce che devono a malapena sostenere la voce principale. *One two, one two...* Brusso!”

Stavolta, il cantante dei Soul Senior fu sollecito nel recepire le direttive del collega e, birra in mano, si avvicinò per provare il proprio microfono.

“Io netturbino giuro su tutti i cumuli di monnezza che carico sui *cami* del Quadrifoglio che voglio più voce in spia”, declamò con teatralità al posto dei classici “*Sa-sa-sa*” della situazione.

“Ma fa davvero il netturbino?”, domandai a Sasha.

“Macché, fa solo scena, è uno pieno dei soldi di famiglia lui, e gioca a fare la rockstar.” Subodorai un velato riferimento al sottoscritto, ma non raccolsi.

“Tra lui e lo Squallido Merolone, ego a manetta proprio”, dissi invece.

“Sì, e creano quel genere di tensione che a noi manca completamente”, mi rispose lui con un sospiro.

“Sembra ti dispiaccia”, osservai. Finalmente io ricominciavo a lasciarmi andare, ed ecco che l'inarrestabile Sasha si mostrava dubbioso sulla nostra condizione attuale.

“Sì Anthony. Quella bava alla bocca, quel senso di lotta per la sopravvivenza, per esprimere noi stessi, per sputare fuori la nostra rabbia, noi ce l'avevamo all'inizio, e ce l'avevamo ancora nel 2011. Ora sento chiaramente che non ce l'abbiamo più.”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Sasha fare, Anthony. Le cose sono andate in un certo modo. Adesso siamo un gruppo di classic rock che suona per far rivivere i vecchi bei tempi al suo pubblico. Ma possiamo ancora spaccare parecchi culi! Quello ce l'abbiamo nel dna!”

Per nulla persuaso dalle sue contorte teorie, cercai di sorridere. Le nostre elucubrazioni furono soverchiate dal check corale dei Soul Senior, che suonarono quattro volte a fila la medesima canzone, ogni volta interrotta per volere

dello Squallido Merolone, al quale qualcosa non tornava per il verso giusto. In quel confuso clangore non andammo oltre. Meglio così.

Era quasi ora di cena. In realtà, per il gruppo spalla era l'ora del soundcheck. Avevo fatto la mia mezza giornata di lavoro in concessionaria, liberandomi in largo anticipo per prepararmi al concerto. Avevo raggiunto il locale sull'altra sponda dell'Arno, quella meridionale, e non avevo ancora fatto un cazzo. E anziché meritarmi la cena pagata dai tipi che avevano organizzato la serata, mi toccava provare suoni e volumi assieme a Sasha e Jovat. E al fonico.

Mi prestai a quell'ineluttabile rituale tecnico, come d'altronde avevo sempre fatto. Il nostro turno al check si rivelò più breve di quello, invero interminabile, che s'erano accollati i Soul Senior.

“Noi siamo a posto”, disse infine Sasha dopo aver scambiato un'occhiata d'intesa con noialtri due. Lasciammo lì la nostra roba, così da esser pronti per attaccare senza troppe cerimonie, e ci riversammo sulla tavolata allestita poco distante, giacché il locale era di fatto un unico ambiente e i soli spazi al di fuori di quello stanzone erano i bagni e l'area esterna, ossia un cortiletto sul retro adibito a zona fumatori.

Una pila di cartoni di pizze e un sacchetto pieno di lattine si dipanavano in mezzo a noi. Oltre ai musicisti e al fonico, s'erano assisi anche alcuni ragazzi del locale e una tipa, seduta in mezzo tra Brusso e Miso, che doveva essere la fidanzata di quest'ultimo. Che nonostante la presenza di Vita Colonna, non lesinò perle del suo repertorio di raffinata loquela a base di Fiorentina e fica ma soprattutto di rutti e scorregge mefitiche che allietarono la nostra cena.

Mi ritrovavo di fronte proprio quel subumano, con la sua ragazza di fianco e l'altrettanto odioso Rascelli dall'altra parte. Per quanto mi riuscì di capire, Vita Colonna era presenza fissa ai concerti dei Soul Senior, giacché discettò, con voce addirittura sguaiatamente più alta di quella del suo partner, in merito all'intera epopea live del gruppo a partire dal settembre 2015, quando l'uso del metodo Bernabai mi suggerì essere iniziata la *liaison* tra lei e Miso. Giusto il tempo di sbarcare a Firenze dalla Calabria per studiare all'università, s'era accoppiata col possente pestatore di tamburi in forza ai Soul Senior. Aveva anche lei una fisionomia piuttosto vigorosa: giovane donna dalle ossa grosse e dalle curve abbondantemente arrotondate, ombreggiava in parte il viso sotto una folta e nerissima chioma. Aveva un delfino tatuato dietro la spalla destra e uno scarabocchio d'inchiostro pressoché indecifrabile sul polso, sempre il destro. Oltre a un piercing sulla lingua che sbucava quando apriva la bocca per mangiare.

Ricordavo bene che con la chitarra al collo ero assai più affascinante che senza. E avevo molte meno difficoltà a farmi notare e attaccar bottone. Il dopo-concerto era storicamente terreno fertile, magari anche solo per fare conoscenze. Che Firenze e dintorni non erano il Sunset Strip, né Camden, né il Village, ma qualcosa si poteva provare a raccattare. Certo, una matricola dell'università

aveva grossomodo la metà dei miei anni. Poteva andar bene per Miso, non per me. E poi ero felicemente impegnato. E poi quella sera non sarebbe venuto nessuno a vederci. Dovevo limitarmi all'essenziale: suonare, divertirmi e tornare a casa, alla mia vita ordinaria saltuariamente inframmezzata da scintille di rock'n'roll. Distolsi l'attenzione da Miso e gentile signora per tuffarmi nella prosopopea dello Squallido Merolone.

“Con i No New Wave si fa le buche in terra”, disse categorico il vanaglorioso deus ex machina dei Soul Senior. “Classici successi del pop anni Ottanta riveduti e corretti, tanto che alla fine sembrano diventati pezzi scritti da me.”

“Ho visto qualcosa su YouTube”, lo avallò blandamente il fonico.

“Ve li porto qui dopo l'estate, quando fate la riapertura”, promise lo Squallido Merolone, autoinserendosi nella programmazione del locale. Nessuno peraltro ebbe da questionare.

“Siete tutti di Firenze?”, gli domandò quello che doveva essere uno dei gestori del posto.

“Io sto in Santo Spirito”, fu la risposta del dio in terra. Non avrai altro musicista al di fuori di me. “Mi conoscono tutti, e io conosco tutti. La movida in Oltrarno sarebbe immobile senza di me. Ho suonato praticamente in tutti i locali di zona, soprattutto col mio progetto solista 50+50%. Solo io con la chitarra elettrica e un bel po' di effetti. Tappeto strumentale per l'aperitivo, sonorizzazione di spettacoli visivi, collaborazioni con altri artisti, concerti veri e propri, vo alla grande in tutte le situazioni. C'è il mio bollino di qualità su più di metà delle produzioni underground di Firenze centro, dai retta.”

Rabbrividii al solo pensiero degli onanistici virtuosismi che lo Squallido Merolone, senza l'appoggio di una band, fosse capace di propinare in chiave sperimentale–sfasciacoglioni.

Stretto in una morsa letale, la rutilante carrellata autoreferenziale dello Squallido Merolone da un lato, e dall'altro le sparate dell'incontenibile Miso, che approfittando del momentaneo assentarsi della fidanzata, uscita per telefonare, ne descriveva con dovizia di dettagli le assatanate performance sessuali, con ampio risalto per i poderosi pompini con ingoio che Vita Colonna gli faceva in macchina, quando lui la riaccompagnava sottocasa.

“Dev'esser per forza brava a fare l'ingoio”, osservò Brusso. “Se no il tu' babbo quando ripiglia la macchina vede le macchie di sborra e la volta dopo non ti dà nemmeno la bicicletta per uscire con la tu' donna!” Il batterista confermò alla sua maniera, ossia con una bestemmia–intercalare.

Proprio a ventisette anni, l'età di Miso, io avevo incominciato a vivere per conto mio, quando i miei genitori s'erano riconciliati e la casa alle Piagge era rimasta a me, a patto che mi mettessi seriamente a lavorare col babbo. A quell'epoca, non avevo nessuno che mi facesse i pompini con l'ingoio. La seconda Laura mi aveva liquidato ancor prima che potessi solo avvicinare le mie

labbra alle sue, figuriamoci farmi prendere il cazzo in bocca. L'anno seguente, il 2007, erano tornati i Ritmo Tribale, quindi avevo conosciuto Jenny e approfittato dei benefici di abitare da solo. Niente più sesso nella scomodità dei sedili della macchina. Nove anni più tardi, condividevo il domicilio con una donna e il sesso rappresentava una parte della nostra relazione non certo prioritaria. Lo facevamo, ad onta di un trasporto non irresistibile, a me andava bene, a lei pure. Finché non era salita alla ribalta, per me inaspettatamente, l'ansia di maternità di Deborara.

Una forte agitazione mi stava invadendo, e non sapevo come tenerla a freno, né se trasparisse in qualche modo agli occhi altrui. All'esterno, l'atmosfera era identica. Tre quarti dei Soul Senior cazzeggiavano con argomentazioni più o meno triviali, mentre uno di loro gonfiava il petto di boria. Noi The Prince Bossanova, così come eravamo la band di supporto, restavamo marginali alle chiacchiere intavolate là dentro. I tipi del locale erano cortesi e beneducati ma poco espansivi. Tutto, insomma, era invariato rispetto a quando avevo messo piede là dentro. Al solito, il cambiamento era in me. Sperai che i minuti corressero in fretta e lanciassero la nostra performance, cui sarebbe seguita una mia rapida e definitiva fuga. D'improvviso non ne volevo più sapere del concerto e del relativo indotto. Volevo tornare a casa e alle mie cose. Volevo affrontare le istanze genitoriali di Deborara e capire quanto ferma fosse la sua convinzione.

La mente mi fu attraversata da una miriade di pensieri. Tutto e il contrario di tutto. Una seconda giovinezza a suon di rock, un adattarsi alle convenzioni sociali, un neonato da accudire, una separazione per sopraggiunta incompatibilità di vedute, un'avventura extraconiugale, un tour dei Ritmo Tribale da seguire in ogni data, una connessione perpetua ai migliori siti porno per distrarsi dall'isolamento, un mucchio di scuse da raccontare a Sasha, a Deborara, ai miei familiari, a seconda di quale cazzata avessi infine deciso di fare.

Mi maledissi per essere così complicato. Uscii nuovamente per fumare. Mancava ancora troppo prima solo di poter ipotizzare di attaccare a suonare di lì a un quarto d'ora.

Tergiversare era l'ipotesi che in quel momento mi appariva più sensata. Tergiversare con la band, offrendo alla causa il minimo sindacale in attesa si creasse tra noi uno scollamento sufficiente affinché il distacco fosse indolore o giù di lì. Tergiversare con Deborara, fingendomi accondiscendente ma bisognoso di riflettere sul mio futuro ruolo di genitore.

Col passare del tempo, che mi apparve interminabile, la tensione non fece altro che accrescersi. Me ne stetti per conto mio, svicolando se Sasha mi ricercava per ripassare alcuni dettagli inerenti allo show. Bevvi non poco, il che contribuì a distendermi i nervi. Nel frattempo, smentendo il mio scetticismo, piccoli gruppi di persone stavano affluendo, facendo la spola tra bar e area esterna.

Un po' rinfrancato, specie da quest'ultimo aspetto, fui io a radunare le truppe e suggerire che andassimo a cambiarci d'abito in vista del concerto. Andammo banalmente alla mia macchina. Per indorare la pillola a Sasha, avevo acquistato io i vestiti di scena anche per lui e Jovat. Una camicia bianca in realtà ce l'avevano entrambi. Il resto l'aveva portato il membro ricco della band.

“Che figurini che siamo!”, esclamai soddisfatto, guardando i miei compagni rispecchiare il look che avevo ideato.

“Anthony, sembriamo un gruppo di cinquantenni che va a suonare a un matrimonio low budget”, protestò Sasha.

“E certo, invece concitati da finti alfieri della *working class* come i gruppi indie rock anni Ottanta e Novanta saremmo parecchio più credibili nel 2016. Dobbiamo distinguerci, ormai cani e prokof'ev vanno sul casual, dal cantautore sfigato al gruppetto scalcinato di avanguardia rumorista, fino al ragazzino che gioca a fare il rapper del ghetto di Montespartoli. Jovat, te che dici?”

“Mi vanno un po' strette le maniche appena sotto alle spalline. Ho paura d'essere ingolfato mentre suono.”

“Sei anche te autorizzato a levarti la giacca alla prima pausa”, concessi magnanimamente, salvo rincarare la dose. “Ma cravatta e bottoni rimangono intonsi per tutti!”

“Spaccheremo i culi anche col vestito della domenica a pranzo!”, cercò di rianimarsi Sasha.

Ero pur sempre teso e nervoso, ma sentivo l'adrenalina entrare in circolo e la voglia irrefrenabile di menare le danze e sputare fuori l'irruenza che avevo a lungo represso, autoconvincendomi che quei sentimenti non mi appartenessero più e fossi un uomo totalmente diverso, all'opposto di ciò che ero stato per oltre trentacinque anni.

A infondermi maggior vigoria, notai al rientro nel locale un consistente aumento di clientela. Facile che, ai primi accordi, gran parte di quelle persone si trascinasse fuori a bere e fumare, ignorando la resurrezione dei The Prince Bosanova. La sorprendente affluenza di quella sera era una variazione sul tema tutt'altro che disprezzabile. Restava da vedere se si sarebbero interessati a noi piuttosto che all'elenco delle birre e allo spazio esterno.

Andai dal fonico a sentire se era il caso d'iniziare. Non stavo più nella pelle. Mi rimbalzò con classica manovra italica di scaricabarile, dicendomi di chiedere in direzione.

“Tra una decina di minuti potete iniziare, tranquillo, non c'è fretta e non ci sono problemi di orario”, fu il noncurante responso di uno dei tizi che era con noi a cena, quello che s'era sorbito il grosso delle fanfare dello Squallido Mero-lone. Mi allontanai diretto verso una birra che mi aiutasse a far correre quello che poi divenne un infinito quarto d'ora.

Prendemmo possesso della strumentazione con l'impressione che nessuno badasse a quanto stavamo facendo. A parte dj e fonico, per fortuna. La musica di sottofondo, che fino a quel momento era consistita in una concatenazione di brani anglofoni vagamente rock, presumevo recentissimi, dato che non ne conoscevo mezzo, si acquietò quasi in simultanea con i primi ruggiti dei nostri strumenti, emanati per verificare se era tutto ok. L'impianto luci di contro non mutò la sua indolente altalena, dove le tinte scure di blu, verde e rosso si davano il cambio con monotona uniformità.

“Ci siete?”, dissi fuori dal microfono, rivolto di tre quarti a Sasha e Jovat. Entrambi fecero di sì con la testa. Detti una schitarrata, che lanciò l'attacco di batteria, propedeutico al ritorno in pista dei The Prince Bossanova, redivivi dopo un lustro d'inattività.

Mi furono sufficienti i primi, caotici istanti di concerto per comprendere quanto mi fosse mancato tutto ciò. Poi iniziai a cantare e i pensieri, positivi e negativi, svanirono. C'erano solo la chitarra, la pedaliera, l'amplificatore, il microfono e il resto della band. In concomitanza col primo break strumentale, mi spostai, accentrandomi in quel misero spazio che avevamo a disposizione. Mi concessi un paio di pose dinanzi alle svariate decine di persone che, forse per curiosità, forse perché colte alla sprovvista, si erano rivolte verso di noi anziché prendere la via dell'area fumo. Non essendoci il palco, eravamo allo stesso livello del pubblico e vedevo quasi nitidamente le facce di tutti. Cercai di non fissarmi troppo. Avevo paura di deconcentrarmi e fare degli errori.

Portammo a termine la prima canzone senza incartarci. Arrivò qualche battito di mani. La sezione ritmica ne approfittò immediatamente per levarsi di dosso le giacche. Io voltai le spalle al pubblico per ghermire il bicchiere che avevo poggiato sull'amplificatore e mi scappò un sorriso. Stavo rapidamente riacquistando confidenza nei miei mezzi, e mi pareva che il motore dei The Prince Bossanova girasse a meraviglia.

Facemmo il secondo pezzo, al termine del quale Sasha si slegò i capelli, e da quel momento riguadagnò la sua posizione dominante, disponendo di una superiore mobilità rispetto a me, che avevo da cantare mentre lui mi doppiava solo nei ritornelli, e per il resto si aggirava in quello striminzito cunicolo come una tigre in gabbia, avanti e indietro sotto i colpi di un costante headbanging.

Il mese abbondante di prove c'aveva restituito una discreta forma. A ben vedere, inoltre, non eravamo mai stati dei fenomeni, sicché era difficile che fossimo più di tanto peggiorati!

La gente continuò a seguirci, in modo assai composto, cioè all'insegna di un immobilismo tombale, tranne che per la mano che sorreggeva bicchiere e/o l'immancabile *smartphone* acceso su qualche fondamentale applicazione, social network o chat che definiva i destini dell'umanità. Qualcuno effettivamente si

allontanò, per poi tornare o sparire dal mio radar. Ma potemmo contare su una *claque* più che soddisfacente, date le premesse e, soprattutto, i miei timori.

Noi demmo il nostro massimo. Sasha monopolizzò la scena con le sue movenze e il suo immutato fascino selvaggio. Jovat, alle nostre spalle, si faceva sentire anche se sarebbe passato inosservato finanche fosse stato l'ultimo uomo sulla terra. Io dissi qualche cazzata tra un pezzo e l'altro, ironizzando sulla sobrietà dei nostri vestiti e sull'anzianità che potevamo vantare rispetto a chi ci stava guardando suonare. Poi lasciai più che volentieri la ribalta a Sasha, limitandomi a cercar di trasmettere la passione che mi animava tramite la postura e qualche occasionale ascesa al proscenio, sottoforma di gesti teatrali e ammiccamenti al pubblico.

“The Prince Bossanova. From hell with love”, sibilai prima dello stacco conclusivo. Quindi ci tuffammo in una sfuriata di mezzo minuto di rumore bianco, fine a sé stesso ma di notevole impatto musicale e visivo, un numero che imperava da secoli nell'iconografia dei concerti rock.

Travolto dall'orgasmo, faticavo a ricordare che poche ore prima desideravo soltanto filare via e non aver più nulla a che spartire con quel mondo. Quaranta minuti di concerto, il rock'n'roll dei The Prince che macinava come agli albori, le persone che mi guardavano esibirmi e mi applaudevano... Ero già in astinenza e bisognoso di altre scariche elettriche di analoga intensità.

Liberammo l'area mentre i Soul Senior si apprestavano a raccogliere il testimone e allestivano la loro roba. Brusso di prassi si complimentò con me. L'avevo intravisto nelle retrovie, vicino a Miso e Vita Colonna. Poi era sparito. Lo sboccato batterista e la burrosa mangiatrice di sperma erano rimasti più a lungo, sempre defilati in varie postazioni dalle parti del bancone del bar. Rascelli e lo Squallido Merolone, che adesso attendeva schizzinoso che sgombrassimo il campo per prenderne possesso, non erano mai apparsi nel mio campo visivo nel corso del live.

Io riportai le mie cose direttamente in macchina. A differenza dei miei colleghi, che rividi ben presto cambiati, rimasi con la divisa da concerto addosso. Ero accaldato ma non granché scompigliato. Passai in bagno giusto a darmi una sciacquata al viso, quindi tornai fuori a fumare una sigaretta e, rientrando, trovai i Soul Senior in azione.

Esulando dalla scarsa simpatia che m'ispiravano, quei ragazzi ci davano dentro alla grande, e ci sapevano fare. Nello stucchevole microcosmo che era il nostro circondario, l'attitudine marcia e strafottente dei Soul Senior, unita a un sound non trascendentale ma comunque all'altezza, spiccava come una perla rara in un emporio di bigiotteria.

Il loro rock'n'roll richiamava un po' i Motörhead, forse anche per la voce abrasiva di Brusso oltre che per le ritmiche incalzanti e sostenute. I testi erano in inglese, benché nel buglione non riuscissi a distinguere molto di ciò che ve-

niva cantato. Miso, in canottiera, pestava parecchio, mostrando anche con le smorfie e il sudore che grondava quanto fosse energico; era invero piuttosto impreciso ma sopperiva con una notevole potenza. Rascelli faceva oscillare la paletta del basso avanti e indietro a mo' di tergicristallo, scoordinato rispetto alla musica ma con un ghigno insolente e paraculo perennemente impresso sul volto inquietante. Pareva un Sid Vicious più in salute. Nonché pronto a colpire dopo il concerto, trapanando colei che avesse desiderato assaggiare il suo cazzone che si favoleggiava essere di proporzioni sesquipedali.

All'altra estremità della formazione troneggiava Lo Squallido Merolone. Concentrato sulle sue evoluzioni chitarristiche, che di fatto erano molto più che l'ossatura del suono dei Soul Senior, era quasi immobile. Tuttavia, la sua presenza statuaria riusciva a catalizzare l'attenzione, e bastava dirigesse lo sguardo verso il pubblico per avere a propria volta gli occhi rivolti a lui. Era più carismatico lui rispetto a Brusso, che con piglio isterico tormentava l'asta del microfono, passandosela di continuo da una mano all'altra e dimenandosi come in preda a qualche raptus, concedendosi delle mossette scalmanate che non riuscivano a sviare dalla figura del tenebroso chitarrista.

Ero troppo preso bene per farmi smontare e ridimensionare dalla loro prestazione, che in ogni caso fu di ottimo livello e apprezzata dai presenti. Mi ritenevo capace di giudicare obiettivamente, senza lasciarmi trasportare dalle emozioni. Ed ero felice. Una felicità ben diversa da quella assaporata assieme a Deborah. Un sentimento più trascinante, poderoso. Una felicità che al momento di svaporare mi avrebbe lasciato con l'amaro in bocca, per ripresentarsi chissà dopo quanto tempo.

Ma non era il momento di mettere le mani avanti in previsione di paventati momenti bui. C'era la serata, il dj set, la gente che continuava ad arrivare, altre consumazioni da evadere e magari un po' di pubbliche relazioni.

Le grezze sonorità che per tre quarti d'ora i Soul Senior avevano dispensato nell'aere furono sostituite da un rileccato zibaldone che dagli *evergreen* del pop rock degli ultimi quarant'anni deviava a qualcosa di più ricercato, per tornare subito dopo in carreggiata con qualche altra hit.

Mi tuffai con salutare entusiasmo nell'atmosfera del postconcerto. Tanto in pista quanto fuori, c'era notevole animazione. Ero da solo, ma non ne avvertivo minimamente il peso. Anzi, mi sentivo lieve e in possesso delle chiavi necessarie all'accesso in quel mondo. Mi sentivo persino giovane.

Consolidata precarietà

Mangiavano in silenzio, uno di fronte all'altra. Lui cercava di non dare a vedere d'esser distratto da molteplici pensieri. Due, fondamentalmente. Il più recente non lo assillava che da poche ore.

Quel venerdì 20 maggio, sui social network il nome Ritmo Tribale era as-surto a vicende legate all'attualità. In capo a un mese, il 20 giugno, sarebbe stata pubblicata una ristampa in vinile di "Mantra". Uno dei capolavori dei Ritmo, uscito nel febbraio 1994 e scandito da brani come "L'assoluto" e "La mia religione", e soprattutto i celeberrimi singoli "Sogna" e "Amara", si apprestava a tornare in commercio in un'edizione da collezione, limitata e numerata.

Nessun'altra notizia a margine degli annunci sulla rimasterizzazione e sulla nuova impaginazione grafica, di cui a Cubizzari peraltro fregava il giusto. Tuttavia, avendo presenti le foto di marzo, raffiguranti i sei tribali in sala prove, era lecito (e quasi logico) auspicare che l'operazione discografica fosse in qualche modo promossa direttamente dal gruppo. Con uno o più concerti, magari.

Istintivamente Anthony, non appena appresa la novella, aveva messo sottosopra un paio di cassettoni, fino a ritrovare la maglia nera a maniche lunghe del tour di "Psycorsonica". C'era sempre. E perché mai avrebbe dovuto non esserci? Chissà se e quando avrebbe avuto modo d'indossarla.

Gli indizi continuavano a comporsi. Le foto, la ristampa... C'era solo da mantenere la calma in attesa di sviluppi. Cazzo, ormai sarà questione di settimane prima che dicano qualcosa ufficialmente, pensava Anthony. Il disco a giugno, i concerti dovevano farli entro l'estate.

Si costrinse a mostrarsi calmo e indifferente al cospetto di Deborara. Non gli andava di condividere con lei quella cosa. Non era certo stata la musica a unirli, men che meno quella dei Ritmo. Anzi, la loro unione aveva marciato di pari passo col distacco di Anthony dalla sua più grande passione, e solo un'astrusa concatenazione di circostanze, una più improbabile dell'altra, lo aveva riportato sul lato oscuro della luna. In più, le conseguenze del suo riavvicinamento al rock'n'roll erano trascese in ciò che lo attendeva l'indomani.

Il ritorno dei The Prince Bossanova si era inserito all'interno di una serata di discreto successo, e al loro frontman non pareva il vero d'essere in ballo quando ormai riteneva archiviata la sua pur breve avventura nel settore. Tra gli alti e bassi del triennio 2008–2011, non ricordava tantissime situazioni di quel livello, con gente a riempire il locale prima, durante e dopo il concerto. "Dev'essere l'effetto reunion", aveva fatto notare a Sasha, mentre sgomitavano per farsi servire da bere dagli indaffaratissimi baristi. "Come i Pixies. O gli Stone Roses. Gli è bastato sparire per un bel po', far macerare il pubblico alle prese con un panorama musicale da spararsi nelle palle, e al loro ritorno sono passati da suonare nei club medio-piccoli alle arene e ai palazzetti!"

“Ed è solo l’inizio, Anthony”, aveva ribattuto il bassista, le cui incertezze d’inizio serata avevano lasciato il posto alla consueta irruenza, dove l’alcol aveva solo un ruolo di contorno nel mantenere elevato l’endemico *hype* che sapeva sprigionare. Arraffate le rispettive bevute, s’erano separati. Sasha era rimasto in pista, mentre Anthony era uscito.

Vediamo un po’ se la mia baldanza di rocker mi dà ancora qualche pista di vantaggio sulla plebe, oppure anche qui devo rassegnarmi a far la parte del riccone per raccattare qualcosa, si era detto Anthony, navigando a vista nell’affollata e fumosa area esterna.

C’erano due ragazze, a un paio di metri in linea retta da lui. Si avvicinò quando una fu rientrata. Il tempo di prendere da bere, magari passando prima dal bagno, presumeva Anthony, e sarebbe riapparsa. Il che significava per Cubizzari un limitato arco temporale, giacché, quand’anche la tipa gli avesse dato spago, incombeva la minaccia dell’amica, che in tutta certezza avrebbe tentato in ogni modo di sabotare i piani di Anthony. L’amicizia tra donne era un terreno insondabile per lui, che quando vedeva un amico all’imbocco, tutto avrebbe fatto tranne inserirsi a sproposito o, peggio ancora, trascinare via il malcapitato. Non aveva un secondo da perdere.

In altri tempi si sarebbe avvicinato circumnavigando e apparendole di fianco, o addirittura alle spalle. Quella sera, non solo per le tempistiche ristrette, aveva puntato a dritto. Diamine, si era detto, sono il cantante dei The Prince Bossanova, poco più di un’ora fa ero là dentro a tenere al guinzaglio l’intera sala. Non aveva calcolato che lei potesse essere arrivata dopo il loro concerto, ma in ogni caso era sufficientemente fiducioso dei suoi mezzi. Quella storia dell’avere i riflettori addosso funzionava. Giovava alla sua autostima ed era stata spesso suffragata da risultati concreti. Non ne avesse conseguiti, sarebbe imperturbabilmente tornato da Deborara. L’avrebbe presa senza precauzioni, quella notte stessa. E se ci fosse scappata la gravidanza, beh, l’avrebbe affrontata. Era un uomo adulto ormai.

L’uomo adulto era giunto a tu per tu con la ragazza che, senza apparire più di tanto smarrita dall’assenza dell’amica lo guardava, a lui era parso, con una punta di curiosità e interesse. Come prevedibile, era più giovane di lui. Molto più giovane, per quello che era in grado di osservare.

Era alta e longilinea, con le mani curiosamente allungate, così come il volto e il naso, mentre i capelli, mossi e scompigliati, erano di un colore tra il castano e il rossastro e occupavano parecchio volume intorno alla sua testa. Indossava una sorta di tuta da ginnastica, giusto un po’ più rifinita, sullo stile dei gruppi crossover nu-metal americani di fine anni Novanta – primi Duemila, o più probabilmente dei divi dell’hip-hop italiano. Che sia dell’altra sponda, s’era domandato repentinamente Anthony dinanzi a quella figura femminile piuttosto singolare, struccata e vestita casual.

“Ehilà! Quanto tempo... Troppo, direi”, aveva esordito, facendosi le domande e rispondendosi da sé. “Ero rimasto recluso nella mia preistorica caverna e mi ero quasi dimenticato le vere gioie della vita. Salute!”, aveva poi esclamato, levando il bicchiere a mo’ di brindisi.

“Nella preistoria ci si vestiva di già in giacca e cravatta?”, aveva ribattuto Acardemia sorridendo ed evidenziando una dentatura vagamente asimmetrica ma non sgradevole. Nel mentre, aveva toccato il bicchiere di Cubizzari col suo.

“Arguta osservazione. In realtà, nella caverna mi ci sono rinchiuso *dopo* la preistoria, non so se mi spiego. Oddio, caverna, un appartamento con tutti i comfort e gli optional, come si suol dire. Però mi mancava qualcosa. E sono venuto a riprendermelo! Non ti capita mai la sensazione che ti manchi qualcosa, a te?”

“A me? Boh, che domanda difficile, a quest’ora poi! Già domattina ho un’interrogazione a scuola...”

Cubizzari era trasalito. “Che classe?”, era riuscito a domandare.

“Quinta.”

Almeno è maggiorenne, s’era subito consolato. Ripartendo all’istante.

“Ma... Siamo a fine anno, non hai la maturità? Ancora interrogazioni?”

“Le ultime verifiche. Un casino. C’ho un’ansia addosso...”

“L’ansia sale e ti sembra normale”, aveva canticchiato Anthony sulla falsariga di una canzone dei NoGuru. “Però nonostante lo spauracchio dell’interrogazione, non hai mancato di testimoniare il sordido rituale rock’n’roll che si è svolto là dentro!”

Doveva giocare la carta della sua posizione. E in fretta. L’amica poteva sopraggiungere da un istante all’altro.

“Sì, è carino qui, ogni tanto ci vengo. Anche stasera, forti. Un po’ buffo, però...”

“In che senso?”

“Sì, di solito i gruppi suonano con le magliette, con le camicie, i jeans. Voi invece tutti eleganti, curati nel look. Però bravi!”

“Grazie, mi fa piacere. Sai, non facevamo un concerto da cinque anni...”

“Da quando ti sei chiuso nella caverna?”

“Esattamente. Sei perspicace, tu. La scuola non t’ha ancora rincoglionita del tutto! Bisogna continuare su questa strada! E se ti serve una guida illuminata, hai avuto la fortuna di trovarla stasera!”

Era stato sufficiente qualche altro scambio di battute affinché facessero “amicizia” su Facebook, così da avere un contatto, giusto poco prima che l’amica di Acardemia facesse la sua ricomparsa. Quella, come prevedibile, era stata lesta e molesta nel togliere la ragazza dal radar di Cubizzari. Livida di rabbia e invidia perché l’altra aveva ricevuto le attenzioni del cantante di uno dei

gruppi che avevano suonato, mentre lei era rimasta verosimilmente a bocca asciutta, s'era dimostrata piuttosto brusca nel requisire Acardemia.

Soltanto una volta ritrovatosi da solo, Anthony s'era accorto che poco distante da lui c'era Sasha.

“Mi sembri l'amica della tipa, con la differenza che tu te ne sei valorosamente rimasto in disparte e non sei entrato a gamba tesa nel convivio”, gli aveva detto Anthony in tono conciliante andandogli incontro. “Una volta nella vita imbrocco io e non te, e mi guardi di traverso anziché farmi una standing ovation. Guarda che ce n'è anche per te qui a giro.”

“Anthony, ho semplicemente paura che una donna si rimetta in mezzo e ti distragga dall'unica ragione per cui siamo qui: spaccare culi a colpi di rock'n'roll.”

“Ma quando mai! Sono un uomo accoppiato io, questi sono semplici sketch diversivi che giovano al mio morale, dimostrano che ho ancora il carisma che serve in queste circostanze. Che servirebbe... il mio focolare domestico già contempla una donna meravigliosa, e quella mi basta e avanza!”

Sasha, per nulla persuaso, non aveva controbattuto. Anthony invero lo era ancor meno. Rivitalizzato e grondante adrenalina, si sentiva pronto a gestire la situazione nel migliore dei modi.

Avevano trascorso il resto della serata assieme. Anthony Cubizzari francobollato da Sasha, immolatosi a fungere da controllore a eventuali altre alzate di cresta del suo cantante. Neanche fosse Deborara ad averlo reclutato all'uopo.

“Jovat?”, aveva domandato Anthony, non avendo più visto il batterista dalla fine del concerto.

“Ha approfittato che non aveva da smontare la batteria per filarsela. È andato via proprio mentre tu ti elevavi al rango di corruttore della gioventù e soprattutto di te stesso.”

“Brutta bestia l'invidia”, aveva provato a canzonarlo. “Vorrei quasi essere per davvero single e sfidarti sul tuo campo! Sono convinto che stavolta non mi lasceresti indietro come ai tempi.”

“Da quando ti conosco, te non sei *mai* stato single. Nel senso inteso comunemente nel mondo del rock'n'roll, cioè approfittare del proprio status, tenerle tutte sulla corda, prendersi le giuste soddisfazioni ma non darsi mai a nessuna al 100%. Te sei single quando non c'hai la donna. E invece quando c'hai la donna, per il rock'n'roll sono cazzi amari.”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Anthony, noi siamo un'unità d'assalto che nel nome del rock'n'roll può fare sfracelli! Stasera abbiamo mollato il freno a mano, ci siamo levati le protezioni e siamo schizzati all'apice nelle misurazioni della potenza dei terremoti! E questo è possibile perché siamo devoti al rock'n'roll in tutta la sua vera essenza.

E tu sei l'uomo giusto per essere l'ariete di sfondamento che ci porterà a espugnare territori a cui mai avevamo neppure immaginato di poterci avvicinare!”

“Io sono un venditore d'auto usate trentasettenne, con una compagna di quarantuno che vuole un erede in tempi brevi. Questa è la mia vita, lo vuoi capire oppure no, maledetto testone? Te e le tue cazzate sullo stile di vita rock'n'roll. Se accetti che io faccia la mia parte come ho fatto in questi mesi, io ci sto. Se invece pretendi che io segua ciecamente dei diktat in cui non mi riconosco più, sento la mia nuova amica se ti presenta qualche suo compagno di classe con cui suonare, perché le mie priorità adesso sono altre.”

L'artefatta rudezza della presa di distanze di Anthony era quantomeno servita a tacitare Sasha, che pure aveva continuato a marcarlo stretto. La realtà era che i discreti esiti di una singola serata avevano scatenato in lui la volontà di restare aggrappato a quel carro sul quale era risalito quasi contro voglia.

Quando iniziavano a ponderare d'andarsene, del resto era tardi e la clientela del locale era più che dimezzata, s'erano imbattuti nel Ciacciaburatta, la cui ronda di fine serata in ogni posto nel quale aveva interessi era proverbiale.

Anthony e Sasha erano andati a salutarlo, aggregandosi a Brusso che, unico rappresentante dei Soul Senior ancora visibile nei paraggi, era a colloquio con l'incontrastato maneggione dell'underground fiorentino.

“Quello là ci piglia tutti di tacco”, stava dicendo il Ciacciaburatta, indicando un punto non precisato all'interno del locale. “Ma noi, una piroetta o due e siamo subito pronti al secondo giro di pista!”

Sgraziato e deforme, s'era quindi prodotto in un giro su sé stesso, battendo infine le mani e ridacchiando da solo.

“E il Renzi? Il Renzi che dice?”, gli aveva chiesto un Miso riapparso anche lui in quel momento, non più scortato da Vita Colonna ma da un altrettanto familiare campionario di sacramenti con cui aveva concluso la sua domanda.

“Dice sì. Come l'uomo del monte. Sì per il referendum, e sì per tutte le altre grandi riforme. La parola d'ordine è sì!”

“Noi si va via”, aveva annunciato Miso, usando il *plurale majestatis* benché non vi fosse più traccia della sua fidanzata.

“Aò, ma ancora qua stai?”, era intervenuto Rascelli. Incredibile, o forse non più di tanto, come l'arrivo del Ciacciaburatta avesse stanato tutti i desaparecidos di lungo corso della serata.

“S'è fatto il cazzo a punta con quella cagna con la canottiera a righe, ora giustamente è sguinzagliato per sparare minchiate”, l'aveva rimbeccato Miso. Quei due parevano prendersi su qualunque cosa, eppure sul palco erano una sezione ritmica efficace e potente.

“Anvedi, er signorino sta a rosicà, che la donna sua nun lo stava più a regge e se n'è annata via!”

“Nanni, la mi’ donna m’aspetta in macchina per pigliarmelo in bocca da ora fino a sotto casa sua. Son bell’e stato troppo qui a perder tempo con te, da’ retta. Bona merde”, aveva chiuso il batterista, girando i tacchi e avviandosi verso la sbandierata fellatio.

“Aò, ma che cazzo stai a dì, l’amica tua nun ce sta più, t’a’ a rivedi cor binocolo tra ’na pippa e n’antra”, l’aveva rincorso l’insolente voce di Rascelli. Quello non s’era più voltato.

“Me fate morì”, se l’era risa alla grande il Ciacciaburatta, producendosi in una disgustosamente ben riuscita imitazione della parlata romanesca. “Ma va’ a morì ammazzato, li mortacci tua!”, aveva rincarato, integrando col tipico gesto romano dell’invettiva, componendo le dita della mano a becco d’anatra rivolto verso la sua faccia e quindi flesso all’esterno.

“Le matte risate”, aveva mormorato Anthony, nauseato da quel siparietto in salsa capitolina. Le sue buone vibrazioni stavano dissolvendosi dinanzi a quegli esseri ripugnanti. Il romanaccio del Maghreb e il mammasantissima della moribonda scena alternativa fiorentina. Aveva colto l’occasione per battere a propria volta in ritirata.

Rientrato in piena notte, era scivolato nel letto cercando di non svegliare Deborah. Poche sere più tardi, mentre svariati siti musicali rilanciavano la notizia dell’imminente ristampa di “Mantra”, un Anthony Cubizzari di poche parole cenava assieme alla compagna al tavolo in cucina. Era la vigilia del suo primo appuntamento con Acardemia.

Uscendo, disse qualcosa del tipo “vado a fare un giro”, incurante di crearsi una qualsivoglia copertura. Era un sabato pomeriggio assolato e si sentiva addosso un’energia inesauribile. C’era una “nuova–vecchia” vita a spalancargli le braccia, c’erano i Ritmo Tribale pronti a far da colonna sonora live a quella vita, e c’era una ragazza con la metà dei suoi anni con cui stava per mischiarsi alla cosmopolita fauna che gravitava attorno al centro della città.

Spense la sigaretta a qualche decina di metri dal luogo prefissato, uno dei tanti bar pottini della presunta e in realtà inesistente movida fiorentina di Sant’Ambrogio e dintorni. Aveva lasciato la macchina nel megaparcheggio di riferimento della zona; gli sarebbe costato una sassata, ma ormai gli stenti di gioventù li aveva alle spalle e poteva permettersi qualche vezzo da signore benestante quantunque bestemmiautore al pensiero dei soldi che stava regalando agli aguzzini della società che gestiva i parcheggi cittadini.

Era un paio di minuti in anticipo ma trovò Acardemia ad attenderlo. Accelerò il passo quando la scorse in lontananza per mostrarsi trafelato e pronto alle canoniche invettive contro un traffico che peraltro contribuiva ad alimentare, spostandosi bellamente in macchina mentre gli sarebbe stato assai più agevole arrivare sui viali con uno scooter che sempre più di rado usciva dal garage.

Anche sotto la luce del giorno e scartata la patina alcolica sotto la quale poteva averla osservata in prima battuta, era più o meno come se la ricordava. Anzi, era proprio identica.

“Sei arrivata da tanto?”, la salutò Cubizzari, senza tuttavia attendere la sua risposta. “Andiamo dentro e ci beviamo una cosa?”

“Sì... Ti va se facciamo due passi, invece?”

“Come preferisci. Occhio però che la mia autonomia di fiato è estremamente limitata.”

“Va beh, mica dobbiamo andare a correre!”

“Certo che no! Altrimenti sarei rimasto a casa a coltivare le mie piantine di rabarbaro!”

“Perché, hai delle piantine di rabarbaro in casa?”

“Mi sarei fiondato a comprarle pur di scansare il jogging!”

“Peccato”, sospirò Academia. “Non trovo mai nessuno con cui andare a correre. Le amiche, gli amici... Chi dice che non c’ha tempo, chi per studiare, chi beve e si fa le canne, chi direttamente mi guarda come se arrivassi da un altro pianeta...”

“Davvero? Sei una sportiva?”, glissò Anthony, cercando con gli occhi il punto più distante dalla *silhouette* della ragazza.

“Correvo quand’ero più piccola. La campestre, poi anche in pista, facevo i 1500 metri soprattutto. Andavo anche bene. Tre anni fa però ho avuto un infortunio e ho deciso di smettere. Ora corro solo per tenermi in forma. E perché mi piace sempre. Quel senso di pienezza, e poi di leggerezza che mi invade durante e dopo, non so se hai presente. Te invece non fai nulla a livello di sport?”

“Io? Sportivo da divano doc! Mi metto lì e guardo le partite della Fiorentina. Vale come attività fisica per la proprietà transitiva? Non credo che Mario Suarez, per dirne uno, abbia corso molto più di me quest’anno”, aggiunse Anthony, infierendo sul centrocampista spagnolo, oggetto misterioso della prima metà di stagione e ben presto epurato dopo svariate prestazioni incommentabili.

Sempre a passeggio per il centro, parlarono di molte altre cose, iniziando a conoscersi. Anthony apprese di avere almeno due punti in comune con Academia: avevano entrambi vissuto in tenera età la separazione dei genitori, e inoltre la ragazza frequentava il medesimo liceo scientifico dove Cubizzari si era diplomato all’incirca quando lei stava nascendo.

Mentre parlava della scuola, Academia fece un fugace quanto incisivo cenno al fidanzato, che era in classe con lei; s’erano messi insieme già alla fine della prima. Anthony ebbe un brivido. Ma fu una notizia meno sconcertante di quella che gli aveva rivelato allorquando si erano conosciuti, dicendo che l’indomani aveva scuola. Mi sono districato tra sempiterni ex, fratelli invadenti, rivali seminatori di zizzania, partner impalpabili e perciò pericolosissimi e quant’altro, si consolò Anthony; un ragazzino di quinta liceo costituisce

l'ultimo dei miei problemi. Dopotutto, lui era in regime di convivenza, di cui s'era ben guardato dal parlare ad Acardemia.

Toccarono pure argomenti più frivoli, la televisione, il cinema, i social network. Il sorriso di Acardemia, dispiegandosi nella conformazione dei denti piuttosto tortuosa, le faceva acquistare fascino piuttosto che imbruttirla. Lo sfoggiava spesso, per accompagnare le sue parole e dar loro una sfumatura scherzosa, o ascoltando ciò che Cubizzari, sforzandosi d'essere brillante e disinvolto, le propinava.

Il tempo volò. Anche troppo. Avrebbe dovuto accomiarsi molto prima. Il "giro" che l'aveva fatto assentare quel sabato pomeriggio era rischiosamente ampio. Però era stato bene, aveva trovato una persona interessante al di là della facile conquista che in scioltezza s'era prefissato al concerto.

Si dettero appuntamento tra virtuale e reale. Ossia, tenendosi in contatto e cercando di rivedersi di tanto in tanto. Acardemia gli assicurò che, nonostante avesse parecchio da fare in quanto sottopressione per l'esame, con la madre che le stava col fiato sul collo, ce l'avrebbe fatta a ritagliarsi qualche altro pomeriggio, magari infrasettimanale. Oppure, provò a insistere, avrebbero potuto vedersi la domenica mattina per andare a correre alle Cascine.

Il 26 maggio cadeva il sedicesimo anniversario del "Bye bye show" dei Ritmo Tribale, il concerto con cui il gruppo milanese aveva dato l'addio ai suoi fan dopo diciassette anni di carriera. In realtà, in diverse occasioni, specie tra 2002 e 2007, la storica ragione sociale era tornata a farsi risentire.

Anthony Cubizzari, sedici anni dopo aver assistito in prima fila a quel memorabile quanto doloroso evento, celebrò la ricorrenza collegandosi al computer. Una delle miriadi di web radio presenti in rete, quella sera, avrebbe infatti trasmesso un'intervista a Rioda. Nel timore che non vi fossero repliche, podcast né riassunti di sorta, si impose di sintonizzarsi in diretta. Dovette perciò sciopparsi parecchi minuti di disamine musicali tutt'altro che avvincenti e canzoni assortite, finché non giunse il collegamento che attendeva.

Pur scusandosi a più riprese di non avere molto tempo a disposizione, impegnato col suo lavoro di oste in un ristorante del capoluogo lombardo, Rioda si dilungò com'era uso fare all'epoca in cui era uno dei personaggi di riferimento del panorama rock italiano, chitarrista e fondatore di uno dei gruppi più popolari in circolazione e proprietario del Jungle Sound, pionieristica struttura di sale prove e studi di registrazione rinomata a livello internazionale.

Dopo un esordio retrospettivo, le domande presero a vertere sull'attualità. Gli fu chiesto cosa ne pensasse dei problemi cui i gruppi rock attuali andavano incontro rispetto ai suoi tempi. Anthony, perplesso, ascoltò il massiccio quasi cinquantaduenne cascare dalle nuvole e proclamare che c'erano spazi e pubblico a volontà per farsi ascoltare, bastava volerlo, e insomma la situazione era di

gran lunga migliore di quando suonava lui. Contento te, pensò Anthony; a me pare che nei locali e nelle scalette dei festival estivi siamo infestati da paccottiglia che di rock non ha né i suoni, né gli strumenti né tantomeno l'attitudine.

L'intervista riprese poi il binario principale e più interessante. Interrogato su cosa riservasse il futuro ai Ritmo Tribale, Rioda elargì gioie e dolori ad Anthony, confermando che per l'occasione della ristampa di "Mantra" s'erano ritrovati tutti quanti, compreso Edda, e che le prove erano andate benissimo, ma alla fine il cantante e figura di riferimento del gruppo si era tirato indietro per l'ennesima volta. Rimanevano in ballo gli altri cinque, alle prese con nuovi brani composti da Scaglia, di cui Rioda si dichiarava entusiasta, aggiungendo di non veder l'ora di tornare a suonare dal vivo.

Amareggiato da quel non imprevedibile dietrofront, Anthony cercò di vedere il bicchiere mezzo pieno. I Ritmo Tribale che aveva comunque amato e seguito tra 1996 e 2007 erano in procinto di rientrare in pista. L'estate era alle porte e con tutta probabilità avrebbe portato con sé qualche concerto.

C'erano i Ritmo Tribale, c'era quell'embrionale e stuzzicante rapporto con Acardemia. Il resto può attendere per un po', si disse Anthony. L'attesa iniziava a surriscaldarlo, su entrambi i fronti.

Avevo appena risolto, o creduto d'aver risolto i miei problemi di consolidata precarietà nelle relazioni e non solo, e subito mi butto in un revival giovanilistico di rock'n'roll e ragazze complicate da conquistare, rifletté Anthony, passando dal tedioso programma radiofonico a una carrellata pornografica che doveva consultare in fretta e silenzio, con la compagna che guardava la tv nella stanza adiacente. Nemmeno quando viveva con la madre si concedeva masturbazioni così furtive. Fu lesto a trovare un filmato che lo eccitasse a sufficienza per concedergli un rapido orgasmo, che depositò sottoforma di poche gocce di sperma che dalla punta del suo cazzo ritto e maneggiato con impeto caddero mollemente sul fazzoletto di carta. Ansimò per qualche istante, quindi fu risoluto a far sparire ogni traccia di quella lasciva sbandata sulle curve della pornografia. Chiuse il computer e affogò il fazzoletto nello scarico del cesso.

Guardò con soddisfazione verso il basso. L'uccello, appagato dal tradizionale rito onanistico, s'era sgonfiato, al pari delle palle, e non esigeva ulteriori sfoghi, magari in aree pericolose come la fica della sua compagna. Anche quella notte, ostentando spossatezza, si sarebbe rattrappito sul suo lato di letto, evitando ogni contatto fisico.

Coalizzati contro i coperchi

Era tutto molto veloce. Spesso effimero. E lo era maggiormente dacché avevo varcato il traguardo dei trent'anni. L'interminabile fase dell'adolescenza, protrattasi per me ben oltre il mero periodo anagrafico, mi appariva come un appannato ammasso di ricordi remoti e poco sostanziosi. E neppure le sue brutte scorie tornavano di frequente a insozzare le giornate di un uomo ormai moderatamente in pace con sé stesso.

Sentore comune voleva per l'appunto che passati i trenta, il tempo iniziasse a correre più spedito. Me n'ero convinto da un pezzo, e proprio per quel motivo cercavo di affrontare ciò che si parava sul mio cammino con meno passività. La ritrosia a espormi che m'aveva accompagnato fino a una buona metà degli anni Zero, con gran fatica l'avevo pian piano scansata via, diventando protagonista e non più semplice osservatore delle mie vicende. Mi era costato parecchie sofferenze. Però quelle scariche di energia elettrica, a basso voltaggio ma costanti, mi avevano tenuto sveglio e alieno dagli spauriti torpori di un tempo. Colmando i vuoti che avevo creato per paura di scoprirmi alle intemperie esistenziali. Ritenevo d'aver conseguito discreti successi in una "vita adulta" che mi sembrava sino a quel momento piuttosto breve rispetto agli antichi patemi.

La storia con Jenny, ad esempio, era vecchia già di nove anni. Alla medesima datazione risalivano pure gli ultimi concerti dei Ritmo Tribale. Quasi un decennio, che tuttavia mi pareva volato.

Chissà se nel 2025 avrei avuto la stessa percezione di quanto stavo vivendo in quel periodo. Se avrei guardato all'inizio della frequentazione con Academia come a una faccenda dell'altro ieri, rendendomi poi conto che lei si avvicinava a propria volta alla trentina, mentre il sottoscritto marcava quarantasei primavera. E chissà cosa ne sarebbe stato di noi due.

Se il passato non m'interessava, fare piani a lungo termine per il futuro mi veniva ancora più complicato. Il presente, invece, scorreva tra l'attesa di nuovi sviluppi dal quartier generale dei Ritmo Tribale e un misto di lunghe chat e sporadici e fugaci incontri diurni con Academia. Nel giugno 2016 c'era poco altro che mi stesse a cuore.

“Maestro, ti devo dire una cosa...”

“Dimmela”, lo esortai io, allontanandomi assieme a lui dai dintorni dell'ufficio dove vagavo senza far niente, canonico interregno tra cazzeggio sfrenato e vorticoso giramento di pollici. Il Casto Gnoli aveva esaurito le sue mansioni e stava per andarsene. Sarebbe tornato nel pomeriggio, benché la sua utilità in concessionaria fosse quasi più irrilevante della mia.

“Sai, mi sono finalmente svuotato.”

“Lacocotte te l’ha data?”, provai a indovinare. Lui mi guardò con la sua faccia da ebete e attese qualche secondo prima di rispondere.

“No.”

Aspettavo che proseguisse a raccontare, ma rimase imbelle, con quell’espressione indecifrabile tra timore, senso di colpa e deficienza endemica.

“Te l’ha preso in mano?”, gli domandai allora, facendo il gesto della sega.

“No... Però mi sono svuotato. Sono stato dai cinesi, in uno di quei posti, c’hai presente?”

“Un centro benessere?”

“Sì, quello”, continuò a tartagliare il Casto Gnoli. “Sono andato lì. Fanno i massaggi. Però se paghi di più non ti fanno solo il massaggio quello normale. Io gli ho dato centocinquanta euro.”

Trattenni una bestemmia. L’avevano proprio spennato. Probabilmente s’erano approfittati di lui, vedendo che non c’era del tutto con la testa.

“Sicché è arrivata questa cinese e me l’ha preso in bocca. Io stavo lì sdraiato sul lettino, coi pantaloni calati, e piegavo la testa per guardare questa cinese che mi faceva la pompa. Però non vedevo nulla! Cioè, vedevo i suoi capelli e basta. Non vedevo la mia fava e non vedevo la sua bocca che me la ciucciava. E poi lei seguitava, e non si fermava, e io mi sono dimenticato di dirgli che mi stavo per svuotare, e alla fine gli ho schizzato tutta la roba in bocca!”

“E lei? S’è incazzata parecchio?”

“No no, era tutta contenta! Rideva... Io m’ero svuotato”, ribadì il Casto Gnoli, come se la lavorante orientale avesse tratto un godimento dalla salvifica missione consistente nell’interrompere la secolare astinenza del tardone.

“Ora proverò anch’io a ‘dimenticarmi’ di dire alla mi’ donna che sto per venire, la prossima volta che mi fa un pompino. Sarà felice come una pasqua! Come una pasqua cinese...”

“Sì, vedrai che gli fa piacere”, convenne il Casto Gnoli, non cogliendo le mie perplessità su quanto m’aveva appena raccontato.

Lo squilibrio tra reale e virtuale, sbilanciato in netto favore di quest’ultimo, era un effetto collaterale del quale contavo di liberarmi in fretta. Sapevo per sentito dire della spiccata propensione dei giovanissimi (una diciannovenne per me era tale) a coltivare gli spazi telematici a robusto surrogato di una vita sociale che spesso si muoveva sulle onde di internet con incidenza assai superiore rispetto a quanto facevano nei più canonici spazi di aggregazione in cui la mia e le precedenti generazioni avevano più familiarità a inserirsi. Adesso potevo verificarlo in prima persona. Avevo molte più possibilità di stare un paio d’ore in chat con Academia piuttosto che vederla anche in situazioni tutt’altro che compromettenti com’era avvenuto quella prima volta in centro.

Ci “incontravamo” per lo più nella mia fascia lavorativa che precedeva la chiusura serale. Piantavo le tende in ufficio, davanti al computer, o sullo *smartphone* se c’era un po’ più di movimento di clienti, e mi sconnettevo strategicamente quando c’era da mettersi a sbaraccare, così da levarmi di torno in perfetto orario e rincasare senza ritardi che potessero ingenerare sospetti.

Quel giorno mi arrivò un messaggio abbastanza presto, le quattro e qualcosa. La concessionaria languiva, e tanto c’era il babbo a occuparsi imperiosamente di quel poco che c’era da fare, perciò mi dedicai di ottima lena alle mie incombenze extraprofessionali, svolte sempre e comunque durante il lavoro.

“Anthony, ci sei?”, mi scrisse con l’immancabile citazione involontaria di un pezzo dei Ritmo Tribale. Mi trattenni dal postarle la canzone. Però canticchiai il ritornello lì per lì mentre scrivevo la risposta.

“Yes. Alle prese con la fattiva inedia che c’è qui in ditta più o meno in ogni istante della giornata, persino quando siamo chiusi. Tu pure non combini nulla di produttivo per la società?”

“Dovrei studiare, ma non c’ho punta voglia. La scuola fa schifo!”

“A chi lo dici... Era pure la stessa.”

“Che cosa?”

“La scuola, dico.”

“Non serve a un cazzo!”, riprese impetuosamente a digitare. Avevo già fatto l’abitudine ai suoi brevi sfoghi sparati a raffica in rapida sequenza, senza attendere risposta; infatti mi limitavo a intercalare con qualche sporadica chiosa che non sempre era pregna di significato. “I professori non ci trasmettono nulla a parte le nozioni. Non c’hanno punta passione per il loro lavoro. La prof di storia, per esempio. Avrà quarant’anni ma sembra ne abbia settanta. È uno scheletro che cammina. Probabilmente è anoressica. Ha chiaramente dei grossi problemi. Pare uno zombi! O una zombi?”

“Una morta vivente, e ci salviamo in corner!”

“Non sa nulla. Non sa spiegare. Alla fine è solo studio autonomo, lei non aggiunge nulla in più. È come se rubasse ore alle altre materie. Mi spiace ma una persona con un disagio del genere non dovrebbe stare alla cattedra. Fosse brava non avrei nulla da dire. Ma le sue lezioni consistono nel: leggere dal libro. E poi la prof d’inglese che sclera perché non riesce a organizzarsi... Ripeto. Che schifo la scuola. C’ho un’ansia al pensiero dell’esame. Mi sento impreparata su tutto quanto. Le tracce per il tema, il compito di matematica, la tesina interdisciplinare, che casino!”

“E ansia al pensiero di cosa fare dopo aver espletato la formalità dell’esame, no? Hai già deciso?”

“Macché formalità! I crediti, e poi i commissari che verranno apposta per sputtanarci! È un incubo! Me lo sogno la notte, davvero.” Pochi istanti più tardi mi giunse la successiva sventagliata. “Dopo? Se sopravvivo, e non ne sono mi-

ca sicura, forse scienze motorie. Mi piacerebbe. Magari fare l'allenatrice per la federazione di atletica, o in palestra, o altre cose nel mondo dello sport.”

Non ribattei. Attesi di vedere a breve la probabile segnalazione che stava ripartendo a compitare.

“Ma a te non importa nulla delle cose mie che ti racconto”, mi scrisse di punto in bianco.

“Di solito sono io quello che fa le domande e si risponde da solo”, la canzonai.

“No, è che mi sento piccola in confronto a te, che fai i concerti, sei un musicista conosciuto a Firenze.”

“Beh certo, ho insegnato io a star sul palco agli U2...”

“Ma che c'entra? Nel senso che la mia classe, gli amici, li vedo allo stesso mio livello, anche di età, mentre te appunto sei di un altro livello. Un livello diverso, sia di età sia di altre cose.”

“Grazie d'avermi appena fatto sentire un vecchio decrepito!” Maledissi d'averle rivelato la mia età reale e non aver barato, abbassandomi gli anni con più solerzia dei pantaloni, quando si fosse presentata l'occasione.

“Scusa. Era per dire che sei diverso ma in senso positivo, no che sei vecchio!”

“Scuse accettate, per stavolta.”

“Sai che la mi' mamma mi dice sempre che nel mondo dei grandi è meglio se ci entro il più tardi possibile?”

“I famosi discorsi tipo non accettare caramelle dagli sconosciuti?”

“No, lo dice perché quando ha conosciuto il babbo per lei è iniziato il mondo dei grandi, si è sposata molto giovane e quasi subito sono iniziati anche i problemi tra loro due.”

“Ne ha combinate parecchie, il tu' babbo? Se non sono indiscreto, eh. Se no non fa nulla.”

“Non è che la mi' mamma ne parli tanto. E io ero nata da poco quando lui è andato via, quindi non me lo ricordo. So solo che s'è rimesso con una sua fidanzata storica dei tempi delle medie, o delle superiori, boh. E tutti e due per fare questa cosa hanno mollato la moglie e il marito che avevano sposato da poco tempo. L'unica cosa che dice per sottintendere le cose che lui ha combinato è ripetere quel famoso proverbio. Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi.”

“Questo ti fa capire quanto per noi due sia importante restare coalizzati contro i coperchi, e a favore delle pentole”, affermai senza costrutto.

“???”

“Nulla. Una frase così”, sorvolai.

“Noi lui non l'abbiamo più visto”, ripartì a scrivere, “a parte in salotto, dove la mamma tiene la loro foto del giorno del matrimonio, in mezzo a tutta

una serie di luci votive e di fiori da cimitero. Io credo sia ancora vivo, però con questa specie di altarino che c'è in salotto è come per ricordare che è morto.”

Rilessì per bene quello che m'aveva appena scritto. Non avevo equivocato. La madre di Acardemia aveva innalzato una pira funeraria domestica in memoria del suo matrimonio andato in frantumi. Non sapevo cosa dirle.

“Dev'essere una roba pesa”, commentai infine.

“Sì. Però ormai mi ci sono abituata, davvero. Lo vedo lì praticamente da sempre. Certo, a volte è pesa, sì, soprattutto quando vedo lei che ci passa davanti e s'inginocchia e prega, invece di venire a correre o che so andare a un corso di ballo latinoamericano. Ecco, quelle volte non lo vorrei più vedere, anzi, lo vorrei sfasciare direttamente io!”

“Pensi s'incazzerebbe di brutto?”

“Chiaro! Le partirebbe la vena. Già le parte per altre cose. Però forse dopo un po' le passerebbe, e ricomincerebbe a vivere senza quel peso. O con meno peso. Sarebbe bello.”

“Negli anni tra la separazione e la reunion dei miei genitori, non ricordo d'aver visto mezza foto del babbo in casa. La mamma lo rammentava come se nulla fosse, in modo neutro, ma al presente. Tipo se aveva telefonato perché mi voleva dire qualcosa. A dirtela tutta, non credo le cose siano molto cambiate da quando vivono di nuovo insieme. La mamma è una donna d'altri tempi, asservita, inquadrata e pure svanita. Non son cresciuto troppo male, nonostante tutto!”

“Però non t'ha mai mandato a fare sport, la tu' mamma.”

“Vero. In compenso m'ha comprato la chitarra elettrica e l'ampli mettendo da parte i soldi dagli assegni di mantenimento scuciti dal babbo e facendo per mesi vita da suora di clausura. Che peraltro già faceva, quindi non è che le cambiasse più di tanto. E se non m'avesse comprato la chitarra e l'ampli, io non avrei iniziato a suonare, il che dopo inenarrabili peripezie c'ha permesso di conoscerci! Sarebbe successo lo stesso se avessi battuto le piste d'atletica anni e anni prima che lo facessi tu?”

“No. Però avresti conosciuto altri sportivi anche meglio di me, che purtroppo ho smesso presto. Ti sarebbe presa bene, mica per forza l'atletica, anche uno sport di squadra, o le arti marziali. Ora saresti uno sportivo veterano!”

“Sì ma quello è il passato. Un passato tra parentesi mai esistito. Siamo nel presente, nel 2016, e ci conosciamo grazie al rock'n'roll!”

“Nulla ci vieta di dedicarci anche all'attività sportiva.”

“Nulla ci vieta di vederci uno di questi giorni e andare al passo. O stare fermi immobili in un unico luogo.”

“Allora ci vieni domenica mattina alle Cascine a correre?”, mi scrisse lei per risposta. Tra l'esame di maturità che si avvicinava, la madre suonata come le campane e non ultimo il fidanzato, che anche se non lo rammentava quasi

mai esisteva e senz'altro esigeva il suo tempo, dovevo ottimizzare e scendere a patti per riuscire a incontrarla.

“Dai, perché no?”, concessi, già pentendomene mentre premevo il tasto di invio. “Intanto corro ad approntare il piano di fuga dalla concessionaria, che la chiusura si appropinqua vorticosamente.”

“Bravo, corri, così incominci a entrare in clima! Vedrai sarà una bella esperienza! Non vedo l'ora di correre col mio nuovo compagno d'allenamento!”

Mentre Acardemia riprendeva a fare le domande e darsi le risposte da sola, la salutai con qualche *emoticon* del caiser e mi apprestai effettivamente a mollare gli ormeggi. Il babbo, abitualmente vulcanico e iperattivo anche in giornate di calma piatta, già da un po' stazionava in ufficio, alzandosi giusto ogni tanto per aggirarsi nel salone deserto man mano che s'avvicinava il momento di far festa. Io avevo proseguito imperturbabile nella chat, dicendo di sì a qualunque osservazione facesse, sempre inerente al lavoro, che era quasi tutto il suo mondo. Era in quelle circostanze che mi convincevo che Cubizzari senior non si sarebbe *mai* ritirato. Non poteva proprio fare a meno della sua quotidiana iniezione di lavoro in mezzo a patacche automobilistiche e clientela di straccioni, si sarebbe sentito perduto altrimenti. Come i Rolling Stones e gli altri dinosauri del rock, che a settanta e passa anni seguitavano a esibirsi in concerto.

Negli ultimi minuti che rimasi lì, ripensai alle mie varie “prime volte”. Anche quando mi ero presentato al servizio nell'azienda di famiglia, nel medesimo luogo dove mi trovavo in quel momento. Era il settembre 2006, avevo lasciato il lavoro al cinema porno con tutti i drammatici strascichi che avevano insanguinato la parte conclusiva del mio periodo come operatore. I miei genitori s'erano da poco riconciliati, ed io di conseguenza, sempre per la “prima volta”, vivevo da solo e non più assieme alla mamma.

La “prima volta” che ero convinto di ricordare con maggior apprensione era quella del maggio 2008, quando avevo tenuto il mio primo concerto da cantautore solista armato di chitarra elettrica. Di tutte quelle “prime volte”, nessuna, nemmeno quella, mi appariva tanto improbabile quanto l'esordio, a trentasette anni, nel mondo degli amatori del jogging. Avevo di certo corso ai tempi della scuola, durante le ore di educazione fisica, ma nulla di paragonabile all'impresa titanica che ero convinto mi attendesse quella domenica mattina.

Rientrato a casa, viceversa, non ripensai alla “prima volta” con Deborah. Né a quando l'avevo conosciuta, baciata o penetrata. Tre “prime volte” piuttosto ravvicinate nel tempo. Era stata una preziosa ancora di salvataggio, che rischiava di diventare una zavorra. Quel pensiero mi faceva star male, ma di contro avevo ritrovato la vitalità che, pur tra mille inciampi, si era innalzata finanche nei periodi più bui che avevo attraversato negli anni. E l'avevo ritrovata oltre quella porta che ritenevo d'aver chiuso a doppia mandata.

Avrei cercato di tenermi in equilibrio, finché possibile. Mi dicevo che con le dovute cautele, non rischiavo di perdere nulla. Ero padrone del mio destino. Da ambo i lati della barricata. Il lato del signore benestante e di successo e quello del vorticoso revival giovanilistico, con tanto d'intrallazzo con una liceale a margine delle peripezie musicali nella smorta Firenze del 2016.

Prima di cena, appresi che Deborara non si sentiva granché bene e avrebbe ringambiato il corso di pilates. M'ero già mentalmente preparato alla serata di svacco casalingo, culminante con l'immane segone di origine pornografica, e tirando dentro di me svariate bestemmie dovetti riorganizzare al volo il mio programma. Tra parentesi, mi saltava pure l'ipotesi di estensione della chat con Acardemia che avrei potuto ritagliarmi in corso d'opera.

Seguii Deborara quando si allontanò dalla cucina, diretta in camera. La sua camminata era lenta e indolente ma in un certo modo rigida. Talvolta mi domandavo cosa realmente mi avesse colpito di lei. La risposta era sempre la medesima: nulla in particolare. Nemmeno quella sera ci fu qualcosa di differente nella mia moderata attrazione nei suoi riguardi. A parte che avevo volgarmente bisogno di sfogarmi. O di svuotarmi, per dirla col Casto Gnoli.

Aveva appena raggiunto gli occhiali che portava in casa per vedere la tv, finiti per ragioni imperscrutabili sul mio comodino, che la sorpresi alle spalle e con due movimenti piuttosto lesti, le feci rimettere gli occhiali al loro posto, mentre con l'altra mano le abbassai i pantaloni della tuta, che erano di una foglia non dissimile dal suo pigiama.

“Anthony, che fai?”, mi chiese forse un po' interdetta, benché le fosse già accaduto di dover fronteggiare qualche mio occasionale momento più focoso e soprattutto distante dall'abitudinaria copula prima di coricarsi.

“Ho fame!”, proclamai. “Voglio mangiarti tutta!”

Quindi m'inginocchiai e le infilai la testa tra le cosce, mulinando la lingua nella sua fica per diversi minuti. Sapevo che non mi avrebbe concesso più di un paio di sospiri in contropartita, oltre a inumidirsi là in mezzo, e così fu.

Mi lasciai fare anche quando la feci mettere carponi al centro del letto e la penetrai da dietro. Forse le detti l'illusione d'essere sul punto di collaborare al suo desiderio di maternità. Approfittai di quel probabile malinteso mentre andavo avanti e indietro col cazzo che seguiva un movimento regolare pur nell'eccitazione che mi portava a spingere più forte. Ogni tanto mi curvavo per darle un bacio sul collo, o un leggero morso all'orecchio.

Un minimo di paranoia mi sovvenne dopo aver inizialmente scopato in discreta scioltezza. Non doveva succedere nulla, in particolar modo quando avevo tacitamente deciso di non collaborare alla prosecuzione della dinastia dei Cubizzari. Rallentai fino a fermarmi. Lo tirai fuori, accarezzando al contempo Deborara sul culo e lì intorno. Ero accaldato e ansimante, con un'erezione sempre in essere. Mi misi a sedere sul bordo del letto, silente e voltato di spalle.

“Sei stanco?”, mi chiese Deborara, sorpresa e, immaginavo, anche delusa dal coito interrotto. E non perché fosse una mantide del sesso.

“Vieni qua”, sussurrai con voce quasi strozzata, ancora provato dallo sforzo. Le presi la mano e la guidai ad afferrarmi l’uccello. I primi istanti, andammo insieme su e giù, poi ritrassi la mia mano e lasciai che fosse lei a svolgere la masturbazione.

Era una pratica che mi concedeva raramente e senza gran convinzione. Benché non protestasse, percepivo che lo faceva solo per compiacermi e potendo ne avrebbe fatto a meno.

Alzandomi in piedi, mi vergognai un po’ di me stesso pensando che stavo risparmiando centocinquanta euro rispetto al Casto Gnoli che per una cosa simile aveva dovuto foraggiare la puttana cinese nel sedicente centro massaggi.

Ero vicino all’orgasmo e il mio obiettivo più immediato era venire rapidamente addosso a Deborara, impiasticciandole i vestiti nel caso. Lei me lo prese automaticamente in bocca senza mie direttive. Centocinquanta euro... Finché potevo averle gratis, certe cose, era meglio barcamenarsi con Deborara.

Tornammo in breve ai ruoli iniziali, nel senso che lei con la testa si muoveva pochissimo ed ero più che altro io a dare colpi col bacino, proprio come quando l’avevo presa da dietro.

Fui meno disonesto del Casto Gnoli, e preavisai Deborara, anche se non le concessi possibilità di scelta. E che cavolo, se poteva farlo quel rintronato, perché io no?

“Eccolo... Bevi tutto, amore mio”, feci in tempo a dirle, bloccandole il capo con le mani e dando gli ultimi colpi con più frenesia. Sperai lo sperma non le andasse di traverso, facendola tossire o, peggio, causandole conati di vomito. I nostri rapporti sessuali quasi mai trascendevano dall’ordinario. Non sapevo cos’aspettarmi da una pompa con ingoio. O più correttamente, da un *mouthfuck*, per dirla in gergo porno.

Chiusi gli occhi, cercando d’immaginare un altro volto che, sotto di me, accoglieva gli schizzi che stavano per fuoriuscire. Ma non era ancora il momento. Fu invece la cavità orale di Deborara a essere inondata dal mio seme.

“Hai ingoiato tutto... Che porca che sei!”, mi felicitai, dopo di che le infilai la lingua in bocca. Deborara, riluttante, collaborò infine a quel bacio, mentre io portavo avanti con sicumera un’immonda pantomima, dedicandomi al corpo sfiorito della mia compagna mentre ambivo a possederne uno più giovane e libidinoso.

Risultato a occhiali

Più che sdraiarsi, stramazzerò. E sì che non era reduce da sforzi disumani. A lui, in realtà, pareva il contrario, e disperava d'essere in grado di risollevarsi in tempi brevi. Contava d'esser più pimpante rispetto alla prima volta, ma si sentiva a pezzi. Cercò d'incolpare le poche ore di sonno per le sue ambasce. La sera precedente, i The Prince Bossanova avevano suonato il primo concerto della stagione estiva, che annoverava quattro date confermate tra giugno e luglio. Sasha negli anni era stato abile a intessere una discreta rete di contatti, che di lì a un mese li avrebbe portati a esibirsi anche al di fuori del circondario fiorentino. Al suo interno, invece, tirando per la giacchetta il Ciacciaburatta erano stati inseriti in un paio di location all'aperto, com'era stato in quel caso.

Avevano fatto un buon live, c'era qualche decina di persone a vederli, tra le venti e le trenta unità, più quelli che passavano di lì, magari restavano un po' nei pressi del palco e poi si allontanavano, disperdendosi tra l'area verde che ospitava lo spazio ricreativo e l'allettante bancone bar. Non che la qualità delle bevande fosse eccelsa, ma per il fiorentino medio era senz'altro più allettante di un concerto rock'n'roll.

Ad ogni modo, un gruppo come i The Prince Bossanova non poteva ambire a molto di più, anzi, erano serate di festa quando riuscivano a suonare a Firenze in situazioni non strettamente circoscritte al loro asfittico underground. E se tra il pubblico occasionale potevano annoverare giovani coppie di genitori che spingevano a turno il passeggino, o gli anziani del quartiere scesi a prendere un po' di fresco, pace.

Nonostante il concerto fosse iniziato e finito presto per ovvie ragioni di ordine pubblico, Anthony era comunque rincasato a notte inoltrata. L'indomani, domenica, lo attendeva una corsa alle Cascine in compagnia di Acardemia.

S'era svegliato talmente frastornato da non ricordarsi più quale scusa avesse escogitato per giustificare a Deborara la sua uscita mattiniera. Temeva che la sua partner iniziasse a sospettare qualcosa. Cercava di agire con circospezione, ma non essendo avvezzo a quel genere di doppia vita (per anni, era semimiracoloso che avesse una donna; due era un'abbondanza clamorosa) rischiava di continuo di mettere un piede in fallo.

Il parco delle Cascine ce l'aveva sottocasa. Le Piagge uno avevano il vantaggio d'essergli adiacenti. Vantaggio che lui mai s'era degnato di sfruttare. Come tattica diversiva, aveva preso la macchina. Non gli andava d'esser visto incamminarsi a piedi verso le Cascine. Aveva quindi guidato fino al successivo accesso al parco, sempre in macchina s'era cambiato i pantaloni, mettendosi i più sportivi che aveva, raggiungendo infine il luogo di ritrovo con Acardemia, lo stesso della settimana precedente, nei paraggi di un baracchino che vendeva bibite, panini, gelati e quant'altro.

Acardemia era già lì. Il suo fisico slanciato spiccava ulteriormente grazie alla tenuta da corsa, che le lasciava scoperte quasi del tutto braccia e gambe. Anche quel giorno, c'era un unico dettaglio non troppo consoni all'attività cui stavano per dedicarsi.

“Non ti rimarrebbe più comodo legarti i capelli?”, le aveva domandato Anthony la domenica innanzi, memore di quanto i capelli sciolti fossero poco adatti ai peraltro assai rari sforzi fisici che compiva.

“Le orecchie è meglio se stanno coperte. Non mi piacciono”, aveva tagliato corto lei, rassettandosi la chioma. Sette giorni più tardi, era lei a fare le domande, specifiche sull'allenamento piuttosto che sull'estetica.

“Stavolta hai fatto un minimo di riscaldamento o partiamo insieme da zero?”, gli aveva chiesto.

“Ho fatto le scale a piedi anziché pigliare l'ascensore!”, aveva esclamato Anthony. Acardemia aveva sorriso, esortando Cubizzari a imitarla in qualche esercizio di stretching.

E fin lì le cose erano abbastanza sopportabili. Era dai primi istanti di corsa lungo i vialetti alberati delle Cascine che per lui incominciavano i dolori. Pur corricchiando con passo da reparto geriatrico, Cubizzari accusava orrendamente quella fatica, che reputava immane, specie se non voleva rappresentare un peso morto per Acardemia. Anthony si rendeva perfettamente conto degli sforzi che la ragazza faceva per non lasciarlo al palo. Alle volte, si metteva a correre in tondo, tornava indietro, lo aggirava, gli rimaneva per un po' al fianco per poi tornare a fare da battistrada con lui che le arrancava alle spalle. Gli concedeva brevi pause per riprendere fiato e lo esortava a rimettersi in movimento.

Avevano proseguito a quella maniera per un numero di minuti che per Anthony era inquantificabile, ma ugualmente smisurato. Al termine di quella massacrante sessione, erano finiti sul cosiddetto prato delle cornacchie, il più vicino partendo dalle Piagge. Cubizzari, cianotico, s'era accasciato sull'erba.

Era a un paio di chilometri da casa ma gli sembrava di trovarsi nel deserto, senz'acqua né un riparo dalla canicola. Neppure la presenza ravvicinata di Acardemia gli giovava in alcun modo. Trovò giusto un briciolo d'energia residua per estrarre il pacchetto di sigarette dal marsupio che s'era legato in vita per metterci chiavi e telefono.

“Ecco uno dei motivi per cui fai tutta questa fatica”, gli fece notare Acardemia, che lo guardava dall'alto in basso, non solo per la superiore forma fisica, ma anche perché era seduta e non distesa.

“Dici che il marsupio non va bene per correre? Guarda che è abbastanza leggero.”

“Ma no, dicevo le sigarette. Non t'immagini i vantaggi che daresti al tuo organismo smettendo di fumare. E succederebbe praticamente da subito!”

“Certo che me li immagino. Per questo fumo”, replicò Anthony, aspirando la sigaretta. Tra le orde di ragazzine svagate, e sballate, che ci sono a giro, io sono riuscito a beccare la sportiva salutista con vocazione da crocerossina che vuol redimere un quasi ex trasgressivo rocker tornato pateticamente sulla breccia, pensò indispettito.

“Sarebbe l’ora tu smettessi. I vizi quando sono troppo dannosi vanno eliminati. E il fumo per te è un vizio troppo dannoso. Sei stravolto da una corsetta di un chilometro scarso...”

“Sì, faccio proprio schifo. Buon per te che invece sei in odore di santità”, la sbeffeggiò Anthony, che nelle condizioni in cui versava, non poteva se non prodursi in brevi battute, pena il rischio di svenimento.

“Ogni tanto me lo dice anche il mio ragazzo. Sopporti la tu’ mamma, sopporti me...”

“È così insopportabile?”

“No. Però gli garba piangersi addosso, fare la vittima, quello incompreso. Scrive poesie...”

“Tipico di chi scrive poesie, piangersi addosso.”

“Te non l’hai mai fatto?”

“Piangermi addosso? Sono ancora mézzo per tutte le lacrime che ho pianto. Poi andavo a scrivere una poesia, la rileggevo e mi rimettevo a piangere!”

“Mi pigli in giro!”

“I miei vizi m’hanno tenuto a galla, fidati. E *lui*, che vizi ha?”, chiese diretto Anthony. Quantunque boccheggianti, sono abbastanza adulto per andare dritto al punto senza fingere che siamo qui ad allenarci in amicizia e poi chi s’è visto s’è visto, disse tra sé.

Con la stessa disinvoltura con cui, in chat, gli parlava della scuola, dei professori e della madre, Academia prese a raccontargli di Marronaro. Descrisse il loro rapporto alla stregua di un’amicizia fermentata nell’adolescenza e sfociata in quella che per entrambi era la prima relazione di coppia.

A suo dire, Marronaro era remissivo e quasi soggiogato da lei, che asseriva di occupare il sedile di guida e lui, pur di continuare a starle accanto, buttava giù sovente quelle che considerava autentiche ingiustizie perpetrate dalla ragazza. Dalle parole di Academia, traspariva un sincero affetto per il giovane poeta in rotta di collisione con l’intera galassia. Ma, cercava di convincersi Anthony, una passione tutt’altro che bruciante. Passione che avrebbe potuto trovare altrove, sperava lui, che si trovava in una non dissimile situazione con Deborara.

Gli mostrò una sua foto dal telefono. Marronaro era ritratto dal petto in su, biondo, glabro ed efebico, dimostrava sì e no sedici anni. Non guardava nell’obiettivo bensì in tralice verso il basso, in direzione della spallina destra della camicia color turchese che indossava. Lo sguardo, da quel poco che An-

thony poteva intuire, anche basandosi sui discorsi di Acardemia, sembrava esprimere delicatezza al pari del suo volto, così come una certa irrequietudine.

“Poi ci sono foto anche peggio che mi manda...”, disse Acardemia, spegnendo il cellulare.

“Tipo?”

“A volte mi telefona il pomeriggio, magari la mattina a scuola qualcosa gli è girato storto e io secondo lui non gli sono stata abbastanza appresso, e vorrebbe che ci si vedesse, e io quel giorno metti caso che non c’ho voglia e preferisco rimanere in casa. Allora gli parte l’embolo e si comincia a litigare di brutto. Lui come sempre fa la vittima e punta il dito contro di me, e mentre mi accusa sento che sta tirando cazzotti contro il muro. Poi tronca la telefonata e dopo pochi minuti mi manda le foto delle sue mani tutte scorticate. Per farmi sentire in colpa, ovviamente.”

“Ossignore... Dovresti stampare una di codeste foto e mettere pure quella sull’altarino di tua madre.”

“Forse un giorno, quando finirà. Forse farò un mio altarino in camera mia. O forse cancellerò tutte le foto per cercare di dimenticare.”

“Questi uomini che fanno sempre soffrire le donne...”

“Te le donne non le hai mai fatte soffrire?”

“Terribilmente”, ammise Anthony. “Però ho sofferto tanto quanto, se non più di loro, quindi sono pressoché a posto con la coscienza.”

“Io non voglio perder tempo a soffrire, Anthony”, proclamò Acardemia. “Ho già questa cazzo di scuola e tutto quello che c’è intorno, le beghe in famiglia... tutto! Voglio vivere con la mia indipendenza, con la mia forza, a casa con la mamma o da un’altra parte, a Firenze o all’estero, con un ragazzo, con due, da sola... L’importante è che devo essere io a decidere. E se sono io a decidere, so che non perderò tempo a soffrire!”

Al di là dell’attrazione fisica, che senz’altro contribuiva in modo non trascurabile, Anthony Cubizzari percepiva un’inusuale vicinanza emotiva alla ragazza. Forse erano i burrascosi trascorsi familiari, o la forza d’animo che doveva aver trovato dentro di sé per affrontare la vita con uno slancio che lui alla sua età si sognava. E dire che pareva lei quella più determinata a volerlo in un certo senso accudire, proprio come dichiarava di fare col fidanzato. Il trasporto che metteva nelle crociate antifumo e a favore dell’esercizio fisico, riteneva Anthony, erano prova lampante di quel suo afflato. Per il momento, che gestisse la cosa come meglio le pareva. Se fosse andata avanti, ci sarebbe stato tempo e modo per eventuali aggiustamenti.

Quando si rialzò, si era sufficientemente ripreso dalla sfacchinata, e addirittura pronto a ripetere l’esperimento alla successiva convocazione domenicale. Doveva tornare alla macchina, levarsi la tenuta da allenamento, cambiarsi

d'abito e rincasare coerentemente, riprendendo con *nonchalance* il suo ruolo di fedele compagno.

Dettero le ultime schitarrate e, come spesso accadeva, anziché dileguarsi, Anthony rimase accucciato nel suo angolo di stanza, ai piedi del letto del Maestro, per ragguagliarlo su quanto gli stava accadendo in quel periodo. Il panciuto chitarrista, pur ostentando l'abituale insofferenza alle evoluzioni di cui Anthony gli riferiva, non mancò di irridere la momentaneamente platonica tresca con Acardemia.

“Pane e volpe, come diresti tu, caro Cubizzari. Il nuovo santone dell'ormai stantia triade sesso droga rock'n'roll che si fa mettere a stecchetto da una quasi minorenni. Il signorino fa le scampagnate alle Cascine, segue tutte le direttive che gli impone la sua nuova musa come un cagnolino scodinzolante, e regolarmente se ne torna a casa a bocca asciutta!”

“Semplicemente me la prendo comoda”, si difese Anthony.

“Come no. Zero a zero, risultato a occhiali, peggio della tua Fiorentina negli ultimi mesi di campionato!”

“Vaia vaia, stavate per perdere la finale con quei fabbri ferrai dell'Atletico”, contrattacò Cubizzari, cercando di delegittimare il recente trionfo del Real Madrid.

“Quando arriverete ai preliminari di Champions, potrai permetterti di prendere per il culo noi campioni d'Europa in carica! Oddio, è più probabile che c'arrivi la Fiorentina ai preliminari, piuttosto che te con la tipa. Alla prossima maratona ti piglia un infarto e verrò a portare fiori sulla tua tomba insieme alla tua amichetta delle corse.”

“Sempre meglio che portarmi fiori adesso che sono ancora vivo... Sai, ho scoperto un tizio che potresti essere addirittura più te che io. Questo non perde tempo a struggersi appresso alle menate di una diciannovenne come faccio io. Si chiama Dave Cummings. Ha combattuto in Vietnam, ha messo su famiglia, figli, e a cinquantacinque anni ha divorziato dalla moglie e s'è messo a fare l'attore di film porno! Ho visto una sua intervista una sera tardi che Deborah era andata a dormire e m'ero messo a fare zapping tra i canali satellitari. Questo vegliardo, che ora ha più di settant'anni, gira vagonate di video dove interpreta l'insegnante, il vicino di casa, l'allenatore, insomma l'uomo di una certa età, pelato, tozzo e fuori forma che però si bomba delle strafiche ventenni! Mi ci sono subito immedesimato, e pure te, Maestro, che anzi c'avresti il *physique du rôle*... potremmo seguire le sue orme!”

“Io forse. Te mai nella vita, Cubizzari. Il tuo autolesionismo è talmente esorbitante che, se davvero fossi lì lì per compicciare qualcosa, saresti capace di mangiarti una cipolla a morsi per essere respinto già a mezzo metro di distanza dalla bocca della campionessa del fitness! Allo stesso modo, ma senza implica-

zioni sessuali per grazia di dio, noi due dobbiamo restare a debita distanza. Perciò levati dalle palle e torna a lezione solo se strettamente necessario!”

Le temperature stavano iniziando a salire di brutto, eppure la doccia fredda che si riversò addosso ad Anthony giovedì 23 giugno fu tutt'altro che piacevole o refrigerante.

Quella mattina, Acardemia aveva sostenuto la prova scritta di matematica. Il giorno innanzi, gli esami di maturità si erano aperti col compito d'italiano. Nelle settimane precedenti, pur sentendosi quotidianamente, si erano visti pochissime volte. Anthony, come aveva detto al Maestro, non aveva intenzione di affrettare i tempi. Di fatto, avevano semplicemente condiviso un altro paio di corse domenicali alle Cascine.

Nel mentre, Cubizzari attendeva pure che gli fosse recapitato a domicilio il vinile di “Mantra”, ordinato già da un pezzo e che la casa discografica dichiarava essere in procinto di venire spedito.

Fu proprio l'argomento tribale a dargli la mazzata. Le prime recensioni della ristampa iniziavano a fioccare su periodici e siti. Album seminale, capolavoro del gruppo, pietra miliare del rock italiano, *must*, erano le varie definizioni affibbate al disco di maggior fortuna dei Ritmo. Panegirici pienamente meritati per quello che Anthony ricordava come un momento di svolta anche nel suo approccio alla musica. Aveva sì apprezzato “Tutti Vs. Tutti”, ma l'uscita del successivo “Mantra”, poco dopo il suo quindicesimo compleanno, gli aveva mostrato un gruppo in grado di rivaleggiare con i big del panorama alternative internazionale, che imponevano un sound distorto e rabbioso a un pubblico più vasto di quello underground, i suoi tanto amati Alice In Chains, Faith No More, Nirvana, Therapy?, Stone Temple Pilots, Pearl Jam. Quella stagione si era rivelata breve per molti di loro, Ritmo Tribale compresi. Nel 1995 era uscito “Pscorsonica”, altro lavoro formidabile, che avrebbe dovuto consolidare il loro ruolo di top player della scena italiana. Invece, Edda se n'era andato all'inizio del 1996, affossando le velleità dei Ritmo e lasciando che a raccogliere i frutti fossero i vari Afterhours, Verdena, Subsonica e Negrita, che non a caso erano ancora attivi nel 2016.

E in quello stesso 2016, con “Mantra” in ristampa, una webzine pubblicò un'intervista con il solito Rioda, ormai divenuto portavoce unico della band. Il 23 giugno, per l'appunto.

Il succo del suo discorso non fu granché differente rispetto a quanto dichiarato il 26 maggio alla web radio che l'aveva contattato. Tuttavia, rettificò, o forse chiarì alcuni aspetti inerenti ai loro progetti nell'immediato futuro. In sostanza, confermò l'ipotesi di un “Mini Mantra Tour” che avrebbero voluto fare con la formazione classica a sei, addossando a Edda le responsabilità del fallimento dell'operazione, giacché, dopo un paio di prove, aveva preferito dedicar-

si ad altro. Pertanto, non ci sarebbero state date live a breve, nemmeno nell'assetto a cinque che Anthony s'era ormai convinto di rivedere entro l'estate. A rincarare la dose, Rioda insisté sul fatto che erano al lavoro su nuove composizioni portate da Scaglia, ma senza fornire alcuna indicazione sulle tempistiche, per chiudere ventilando che potessero anche ripresentarsi con una denominazione diversa e non sotto la sigla Ritmo Tribale.

Ad ogni modo, chissà quanto tempo sarebbe trascorso prima di sapere qualcosa di più dettagliato al riguardo. Anthony chiuse con rabbia la pagina della webzine, rifilando per soprammercato un cazzotto al muro in stile Marronaro. Stramaledisse la cocciutaggine e le fisime di Edda, così come l'irrisolutezza di quegli altri cinque. Era da anni rassegnato a relegare i Ritmo Tribale tra i ricordi del passato, ed eccoli che rispuntavano fuori a sorpresa, scongelati dal loro giardino d'oro (parafrasando i testi di "Meno nove" e "Sul fondo del mondo"), illudendolo di fargli rivivere almeno in parte le emozioni provate in gioventù e infine rifilandogli l'ennesimo bidone.

M'innamoro sempre della gente sbagliata, pensò. C'era una famosa canzone dei Buzzcocks sull'argomento. Non era l'unica, ma ricordava d'essersi scalmanato nel *moshpit* durante due loro concerti nella seconda metà degli anni Zero. Quei Buzzcocks erano un'attempata cover band di loro stessi, con un unico superstite della formazione originale che aveva infiammato di melodie pop il punk inglese del '77, più un altro che era subentrato qualche tempo dopo. Bassista e batterista erano due carneadi. Eppure seguivano a fare tour mondiali per la gioia dei fan. I Ritmo Tribale, al contrario, oltre ad essere un poco meno anziani dei Buzzcocks, avrebbero avuto modo di schierare cinque sestì della line-up dei tempi d'oro, raccogliendo ancora un decente seguito quantomeno a Milano e dintorni, e per promuovere un'uscita discografica osannata (talvolta invero in modo un po' revisionistico) dalla critica di settore, non erano in grado di fare più di un paio d'interviste. Non dico un tour, ma uno straccio di concerto sotto casa loro, impreccò Anthony. Mentre le scalette dei festival estivi sarebbero state infestate dai soliti, impresentabili Calcutta, I Cani, Motta, Cosmo e tristezze assortite.

"Manca solo che il parruccomane porti l'Italia alla vittoria negli Europei di calcio e poi sarò pronto a raccogliere le firme per il referendum sulla secessione di Firenze", scrisse Anthony sul suo status di Facebook, ma alla fine non pubblicò lo sfogo e lo cancellò. I campionati erano in corso e gli azzurri, allenati dall'ex juventino Antonio Conte, rinomato per la capigliatura posticcia oltre che per la feroce grinta che trasmetteva ai suoi giocatori, dopo un agevole girone di qualificazione si apprestavano, il 27, a scontrarsi con la Spagna negli ottavi di finale. Anthony avrebbe spudoratamente tifato contro la sua nazionale, sperando il marcio sistema calcistico italiano fosse respinto ben prima di avvicinarsi alle porte del Valalla.

Lunedì 27 era anche il giorno della terza prova scritta per Academia. Alla vigilia, si sarebbero comunque concessi la loro corsa mattutina. Venuto meno l'entusiasmo per l'auspicato e poi abortito ritorno dei Ritmo, e di conseguenza anche quello seguito alla rifondazione dei The Prince Bossanova, prima che tutto crollasse rimaneva in piedi quell'unica ragione di fuga dalle secche che la vita adulta gli stava presentando.

Si sarebbero visti di lì a poche ore, ma accendendo il telefono appena sveglio, Anthony trovò un messaggio di Academia. E non era una disdetta del loro allenamento. Fu indeciso se sentirsi sollevato al pensiero che lei non si sottraesse al loro impegno proprio *quel* giorno, oppure irretito dal testo che scorse davanti ai suoi occhi.

“Oggi ho preso una decisione”, esordiva. “Smantellerò il piccolo altare della memoria che la mamma aveva costruito per piangere ciò che è stato. Ma è giunto il momento di toglierlo! Stanotte ho fatto un bellissimo sogno: un fiore bianco che si dischiudeva davanti ai miei occhi!”

Si palleggiò il telefono tra le mani, non sapendo cosa risponderle. Le zone d'ombra che persino quella ragazza dal temperamento così vivido aveva in sé, rappresentavano un *trait d'union* con le contorte e complesse donne con cui aveva avuto a che fare in passato. E per le quali aveva perso la testa. Vi era sempre qualche piega nella personalità di coloro con cui si trovava maggiormente in sintonia, che rimandava a una luce oscura, spaventevole e foriera di guai ma parimenti ammaliante. Del resto, forse inconsciamente, era stato quel fattore a spingerlo verso di lei. Anche il carattere apparentemente trasparente di Academia celava risvolti più torbidi, e quel delirante messaggio ne era la riprova.

Anthony sperò che quel moto di ribellione all'autorità materna fosse davvero di buon auspicio, come il sogno che aveva fatto, e non creasse ripercussioni nefaste. Gli era già abbastanza palese come la figura oppressiva della madre non fosse d'aiuto a infondere una gran pace d'animo alla ragazza. Il trauma della repentina fuga del marito aveva certo segnato pesantemente il suo cammino, e ciò aveva a propria volta regalato alla figlia un'infanzia e un'adolescenza pregne di turbamenti e tensioni più o meno latenti.

Cubizzari si presentò all'appuntamento non proprio disteso. Lo sarebbe comunque stato al termine della corsa, devastato dalla fatica, collassante sul primo manto erboso cui fosse stato in grado di coricarsi.

Academia, di contro, appariva raggiante. Il caloroso sole di quei primi giorni d'estate pareva specchiarsi nel suo buffo sorriso.

“Prima di distruggere l'altare, distruggerai me stamani!”, provò a buttarla in farsa Anthony, anche per valutare la sua eventuale reazione dopo avergli scritto quelle parole irrorate di slancio quasi fanatico.

“Sì, però dopo averti distrutto, ti ricostruirò!”, promise allegra Acardemia, lasciando cadere l’argomento più gravoso. Buon segno, si disse Anthony.

Corsero con le canoniche modalità ad uso e consumo del ben poco atletico e aitante Anthony Cubizzari, cui le settimane di allenamento non avevano giovato se non in minima parte.

“Io ti sto offrendo il mio enorme supporto morale per l’esame di maturità, e te mi ripaghi attentando alla mia incolumità con un programma d’allenamento che nemmeno dovessi fare la maratona di New York”, riuscì a esalare Anthony. Al termine della corsa, era rantolato fino nei pressi dell’argine dell’Arno, dov’era infine crollato. Stavolta, Acardemia s’era sdraiata accanto a lui, e lo osservava con aria divertita, girata su un fianco con la testa sollevata e una guancia appoggiata sul palmo della mano.

“Però stai migliorando! E non hai ancora messo mano al pacchetto di sigarette”, gli fece notare.

“Non me lo sono portato dietro. Altrimenti sarei già alla quarta sigaretta.”

“Pian piano diminuirai”, si impuntò lei. “Vedrai che presto ti sembrerà una cosa naturale essere libero dalla schiavitù del fumo.”

“Anche la morte è una cosa naturale. Eppure non è che la veda come un traguardo così ambito...”

“La mi’ mamma per un periodo era diventata buddista e ripeteva spesso che la morte è una parte del ciclo vitale e dobbiamo accettarla come tutte le altre parti e non bisogna averne paura. O qualcosa del genere. In effetti non m’aveva tanto convinto.”

“Poi è passata direttamente ai riti vudù”, mormorò Anthony. “Forse un giorno ti ringrazierò per quest’opera di salvazione che stai compiendo. Però nel frattempo ti dirò le peggio cose!”

“Anche la prof di matematica diceva una roba simile. Che lo sa che noi la odiamo perché odiamo la materia che c’insegna, ma che prima o poi capiremo che lo fa per il nostro bene e la ringrazieremo. Magari quando lei non ci sarà più. Anche te ti deciderai a iniziare a ringraziarmi quando io non ci sarò più?”

“Ma certo che no! Io vorrei ringraziarti già da ora.”

Cercando di non farlo sembrare un movimento eccessivamente goffo a causa dei muscoli a pezzi, Anthony si risollevò un poco. Incrociato lo sguardo di Acardemia, vi lesse un desiderio simile al suo. Le accarezzò il viso, che condusse a sé con una leggera pressione della mano. Le baciò le labbra, prima in superficie, poi con più trasporto, non appena anche lei prese a collaborare, facendogli sentire il contatto con la sua lingua.

“Grazie”, le sussurrò staccandosi per un istante. Quindi tornò sulla sua bocca. Anche i loro corpi si ritrovarono ben presto allacciati, abbandonati alla passione in mezzo a gente a passeggio col cane o vecchini che s’erano portati dietro la seggiola per prendere il sole in riva al fiume.

“Grazie”, gli fece eco Academia, una volta che si furono rimessi a sedere, ultima tappa prima di rialzarsi e dividere le loro strade. Era rossa in volto, e gli occhi le brillavano. Anthony era convinto di avere la medesima espressione di scompigliata beatitudine.

Gli dette un materno bacio sulla fronte, quindi fu la prima a mettersi in piedi. Gli porse le mani, come per aiutarlo in un'operazione difficoltosa, e in parte lo era. Anthony accettò l'offerta, e rizzandosi di slancio le fu di nuovo addosso. Rimasero avvinti ancora per un pezzo, infine si separarono.

Rientrò a casa con una lunga circumnavigazione, per riguadagnare un minimo di stabilità. Si disse che non era mai troppo tardi per innamorarsi. E lui del resto non era certo un rudere. Era solo di diciotto anni più grande di lei. E cosa erano in fondo diciotto anni? Dei suoi primi diciotto anni, ad esempio, cosa poteva salvare? Quasi nulla. La scoperta del rock'n'roll, la sua chitarra, l'amicizia col Maestro. E i Ritmo Tribale. A questi ultimi aveva dovuto rinunciare, non per sua volontà. E non per sua volontà avrebbe rinunciato a quella ragazza che lo stava facendo sentire tanto prezioso e degno di considerazione.

Quella stessa sera, sul tardi, ricevette un nuovo messaggio di Academia. Non era meno inquietante di quello della mattina, in un certo senso. Era una foto. Un autoscatto. Era davanti allo specchio, il telefono nelle mani giunte come un rosario, con gli avambracci che le coprivano i seni, lasciandole scoperto il ventre piatto e tonico da sportiva, le gambe, già un po' abbronzate dalle prime uscite sotto il sole, e una rada peluria rossiccia là in mezzo.

Poche idee ma confuse

Quel 27 giugno furono molteplici gli accadimenti a tenerlo occupato. La mattina, il corriere gli recapitò un pacco contenente il vinile di “Mantra”. Per la consegna, aveva indicato l’indirizzo della concessionaria. Il padre alzò giusto gli occhi, vedendo Anthony fiondarsi in direzione del furgoncino donde era appena disceso il vettore.

Ben altro pacco gliel’avevano rivotato i Ritmo medesimi, e osservando quel pezzo da collezione in fondo superfluo, la rassegnazione si alternava a un’incazzatura tuttavia piuttosto blanda. Eventi di differente natura lo tenevano a bada, distogliendolo dalle ondivaghe pianificazioni del suo gruppo del cuore.

Per l’appunto, durante la pausa pranzo ricevette un messaggio di Acardemia sull’esito della terza prova scritta della maturità. Era una cauta ma sibillina dichiarazione di successo.

“Io te l’avevo detto in tempi non sospetti, che sarebbe andato tutto alla grande!”, si beò Anthony. Negli stessi tempi non sospetti, avevo detto a Sasha che la reunion dei Ritmo era inverosimile. Purtroppo avevo ragione, pensò.

“Fermo! C’è ancora l’orale. La mi’ mamma è appostata alla finestra con la carabina se mi vede tornare con un votaccio.”

“Intanto dobbiamo festeggiare gli scritti”, propose Anthony. Acardemia fu d’accordo. Decisero di mischiarsi alla folla di uno dei tanti spazi estivi che alle 18 avrebbero trasmesso Spagna – Italia. Mossa un po’ rischiosa, ma non gli venne in mente di meglio. Anthony informò il padre che avrebbe fatto festa in largo anticipo quel giorno. Augusto Cubizzari, con la noncuranza del leader che vede e provvede, e soprattutto non ha bisogno d’aiuto, non ebbe da eccepire.

“Vai, vai. Vuoi andare subito?”, aggiunse, come a significare la nulla prominenza del figlio nella conduzione dell’azienda. Anthony assicurò che sarebbe rimasto in sede sino alle cinque.

Nonostante avessero in programma di vedersi di lì a poche ore, rimasero connessi per l’intero pomeriggio. Anthony sapeva cosa aspettarsi da quei primi attimi di trasporto di Acardemia. Anche le donne più ritrose, una volta che si lasciavano andare, diventavano un torrente inarrestabile. Lo studio, la famiglia, il fidanzato sparivano come d’incanto. Dalla mattina precedente, tolte le ore di sonno e quelle dell’esame, era stato un flusso pressoché ininterrotto di messaggi, con l’apice della foto sexy e l’immediata adesione all’appuntamento che le aveva proposto. Anche solo un paio di settimane addietro, non c’era modo di spingersi oltre l’invalidabile limite delle corse alle Cascine.

Anthony giunse in loco trafelato. Nemmeno il tempo di scendere di macchina, che lei gli aveva messo le braccia intorno al collo, chiamando il primo bacio della giornata.

“Certo potremmo anche far qualcosa di più interessante che vedere una partita di calcio”, buttò lì Acardemia.

“Certo che potremmo. Però, come te sarai presto interrogata dalla commissione d’esame, pure io sarò interrogato sulla partita e se risulterò impreparato sono cazzi amari”, rispose enigmaticamente Anthony. Acardemia non raccolse, o fece finta di non capire.

“E poi, dopo che io sono quasi morto per star dietro al tuo massacrante programma d’allenamento, e temo si sia solo all’inizio, te puoi tranquillamente sorbirti una partita di calcio al mio fianco”, aggiunse per sviare il discorso.

“A me basta poter stare insieme a te”, gli disse, quasi lanciandogli addosso mentre si avviavano a piedi verso il maxischermo. Si allacciarono nuovamente, come un’entità indissolubile e col cuore che batte all’impazzata.

Si sedettero sull’erba, proprio come al termine delle loro corse domenicali. C’erano parecchie decine di persone, per lo più giovani, e tutti tifavano i colori azzurri. Tutti tranne Cubizzari. Per lui fu un’altalena agrodolce; da una parte, il contatto con Acardemia, le loro mani che s’intrecciavano, gli occhi che si lanciavano messaggi d’amore e i ripetuti baci a sigillare quei medesimi messaggi; dall’altra, le madonne che gli partivano vedendo una supponente Spagna soccombere a un’Italia mai così modesta nelle proprie individualità, ma in qualche modo resa competitiva grazie allo spirito guerriero di Conte. Almeno questa era la credenza generale. Ad ogni modo, un gol per tempo sancì l’eliminazione della leziosa compagine iberica e, al contempo, la fine dell’idillio.

Avrebbe voluto che la serata proseguisse, a cena insieme, e poi a letto. Ma non c’era tempo. Doveva tornare a casa, mostrarsi incupito per la vittoria dell’Italia (parte che avrebbe recitato con gran disinvoltura) e tornare inesorabilmente alla *routine* domestica. Riteneva fosse ancora presto per prendere decisioni. Quelle potevano attendere. Magari c’avrebbe pensato quando i Ritmo si fossero riformati.

“C’è la Germania, dopodomani. Che dici, per una volta la tradizione sarà sovvertita e i crucchi ci faranno il favore di rispedirci in patria quegli scarsi-gnudi della Rubentus camuffati da nazionale italiana?”

“Maestro, c’ho un problema”, ribatté implacabile il Casto Gnoli.

“Non mi dire che tifi anche te per l’Italia?!”

“Sì...”, rispose quello, esitante dinanzi all’espressione accigliata di un Anthony Cubizzari che paventava seriamente un altro, ferale colpo *gobbo* nei quarti di finale, in programma sabato 2 luglio.

“Ecco, lo sapevo che tutto questo tempo abbiamo covato una serpe in seno. T’abbiamo dato un lavoro di responsabilità qua dentro, e tu ci ripaghi con questo tradimento ai nostri fulgidi ideali anti-italiani? Vado subito a dirlo al babbo, ci penserà lui a punirti come meriti!”

“Ma anche il tu’ babbo tifa per l’Italia!”, gli fece notare giubilante il Casto Gnoli, sentendosi in salvo dalla scomunica minacciata da Anthony.

“Cani e prokof’ev tifano per l’Italia, purtroppo. Ma non è una buona ragione per mischiarci a certa gentaglia... Va beh, per stavolta ti perdoniamo. Insomma, cosa mi volevi dire? Hai trombato, finalmente?”

“No, Maestro. Lacocotte non vuole. C’ha paura. E da un po’ di tempo c’ho paura anch’io.”

“Paura di cosa? Di doverti disfare di seghe da qui all’eternità?”

“No... Una cosa strana... La notte... Poi quando mi sveglio la mattina, sono tutto impiasticciato, tipo come quando mi svuoto.”

“Ah! C’hai le polluzioni notturne.”

“Icché?”

“Quella roba lì. Gli schizzi durante il sonno. Gliel’hai detto a Lacocotte?”

“Sì. M’ha detto che mi potevo fare una sega...”

“Consiglio illuminante...”

“M’ha detto che mi potevo fare una sega”, riprese a barbugliare il Casto Gnoli, “allora io gli ho detto se lei mi poteva stare a guardare mentre io mi facevo una sega. Lei m’ha detto di sì, però di non svuotarmi addosso a lei. Io allora mi sono fatto una sega mentre lei mi guardava. Però era da tanto che non mi svuotavo, e allora ho fatto uno schizzo gigante che gli è arrivato addosso sui vestiti e s’è incazzata di brutto e m’ha detto che non mi devo più fare le seghe!”

“Ste donne non gli va mai bene nulla”, commentò Cubizzari, disinteressandosi di vagliare la veridicità degli sconnessi aneddoti del Casto Gnoli.

“Ma a te non ti capita mai?”

“Di fare una sborrata potente a lunga gittata? Dipende...”

“Ma di notte invece, non ti capita mai? Che la mattina ti svegli ed è come quando ti sei svuotato?”

“Mai!”, rispose netto Anthony. “A parte che sono più vecchio di te, e queste cose passata una certa età capitano più di rado. E poi, da’ retta, io o trombo o mi fo le seghe! C’ho le palle belle rilassate quando vo a dormire!”

Facendosi coinvolgere dalla grossolanità del Casto Gnoli, lo stesso Anthony tendeva a tracimare. Le teste di tutte le persone presenti in quel momento in concessionaria si voltarono verso i due. Intuì che qualcuno sghignazzava. Non ci badò. Pensassero pure quel che gli pareva. Lui aveva faccende più piacevoli delle quali occuparsi.

“La mia compagna ha scoperto che le preferisco una ragazza meravigliosa e con un’insana passione per l’atletica e la redenzione di uomini alla deriva. Tutto procede per il meglio!”, cercò di sdrammatizzare Anthony. Smascherato nei suoi maneggi, s’era trovato con Acardemia per la prima volta dopocena.

La ragazza, diplomatasi con ottimi voti da nemmeno dieci giorni, ascoltava con apprensione il resoconto che il fedifrago provava a far apparire grottesco piuttosto che pericolosamente prossimo allo psicodramma.

Il mutato atteggiamento di Anthony, le sue frequenti assenze da casa, il maggior tempo che trascorrevva armeggiando sullo *smartphone*. Tutto ciò aveva insospettito Deborah, che aveva infine operato una semplice perquisizione nella memoria del telefono che il disattento Cubizzari aveva una sera di metà luglio lasciato incustodito in camera.

Messo di fronte all'evidenza delle sue azioni, Anthony non aveva cercato di negare o giustificarsi. S'era buscato la gelida sfuriata della donna tradita, che per fortuna non era trascinata in escandescenze, benché avesse la vena prevedibilmente intasata.

“Poverina, però”, si lasciò sfuggire Acardemia. “T'avrà detto le peggio cose.”

“Più che altro, c'è un intero clan familiare che vorrebbe farmi a fettine.”

“Quello di lei?”

“No, il mio.”

E prese a spiegarle come l'onda d'indignazione da Deborah si fosse propagata all'amica del cuore, cioè la sorella di Anthony, e avesse in seguito investito il resto del parentado.

Aveva capito che aria tirava già l'indomani mattina: presentandosi in concessionaria, il padre l'aveva preso da parte, esortandolo a mettersi in contatto al più presto con la sorella, che aveva indetto una cena per quella sera.

“E non mi può chiamare lei? Ha perso il mio numero? Ha finito il credito telefonico?”

“Non fare il bischero, Anthony. Lucia m'ha raccontato il casino che hai fatto. La tu' donna s'è subito sfogata con lei, e lei che per fortuna è meno irresponsabile di te, si sta mettendo d'impegno per risistemare un minimo, per riappiccicare un po' i cocci. Meno male su tre figli, i primi due m'hanno dato delle belle soddisfazioni, sono persone con la testa sulle spalle... Ma ti rendi conto? Hai una situazione familiare importante, che tra parentesi non so come sei riuscito ad averla, di sicuro non te la meriti, e ti fai beccare che te la vai a spassare con una che fa ancora il liceo?”

“Cazzo, babbo”, era insorto lui, “a trentasette anni sarò libero di stare con una donna invece che con un'altra? Sbaglio o davanti a me c'ho uno che s'è sposato un paio di volte, e un paio di volte ha mollato quelle donne che aveva sposato? Io manco una volta mi sono sposato, non ho figli e con *quella* ci stavo insieme da un anno o poco più.”

“Non ti permettere di parlare con codesto tono al tu' babbo, che è anche quello che ti dà i soldi per mangiare”, lo aveva ammonito il patriarca della famiglia, che in circostanze simili si investiva in toto del ruolo.

“Lavoro alle tue dipendenze per avere i tuoi soldi, o ricordo male?”, aveva controbattuto acidamente Anthony, pur conscio dell’inconsistenza di quell’argomentazione, stante la sua evanescenza nella concessionaria.

“Non combinare cazzate, Anthony, che ne hai già fatte a iosa in vita tua. Te le devo ridire una per una? Quella se gli parte il grullo inizierà a fare storie per metter le mani sulla casa, sulla nostra roba, e ci sarà da mettere di mezzo gli avvocati per salvare capra e cavoli.”

“Ma se di famiglia è messa meglio di noi! Che cazzo vuole, *quella?*”

“Vendetta”, aveva risposto freddo Cubizzari senior. “Dice Lucia che tu sei ancora in tempo a rimediare. Stalla bene a sentire, stasera. Qui non c’è in ballo l’amore, l’affetto e queste cazzate. Qui ci sono soldi che possono passare di mano. Parecchi quattrini, zucchettoni. E bisogna evitarlo, se no è un domino. Caschi te e si rischia di cascare tutti. E io non voglio cascare per colpa tua, accident’ a te e a chi t’ha messo al mondo!”

Quella sera, dunque, Anthony s’era suo malgrado ritrovato al tavolo di un ristorante del centro, di qualità medio–bassa ma dai prezzi medio–alti, assieme ai fratelli. Lucia era sola, mentre Samuele era accompagnato da Cervellera. Il clima era plumbeo. I minuti che non erano stati impiegati per mangiare, erano trascorsi, interminabili, in reiterate invettive ai suoi danni.

La sorella, ai limiti dell’isteria, l’aveva attaccato rivendicando la profonda amicizia con Deborara come se per osmosi il tradimento di Anthony si estendesse pure a lei, e ciò le era intollerabile. Samuele, dal canto suo, parlava con la gravità del sacerdote che entra in casa a dare l’estrema unzione al morituro. S’era limitato a sciorinare banalità sulla dubbia opportunità di farsi sgamare in una relazione extraconiugale quando la controparte poteva agevolmente prendere il sopravvento. Più o meno i discorsi paterni della mattina.

Il tempo che Lucia necessitava per riprender fiato era stato appaltato a Cervellera, dalle cui supercazzole si evinceva unicamente il suo diniego nei confronti del cognato. Degna emula del suo vate Renzi, aveva elencato il presunto circolo virtuoso che ammantava il rapporto da lei instaurato con Samuele, demonizzando al contempo i costumi allegri del fratello del compagno ben oltre le comunque evidenti responsabilità del più giovane dei Cubizzari.

La poderosa inquisizione cui era stato sottoposto Anthony, aveva lasciato spazio, nella seconda parte della serata, ai buoni propositi cui egli avrebbe dovuto ottemperare.

Sfinito da quel fuoco incrociato, Anthony s’era lasciato sfuggire una mezza promessa, quantomeno a cercare di ricucire lo strappo con Deborara. Lucia Cubizzari, a propria volta, aveva rinnovato l’impegno a mediare tra l’amica e il fratello, assicurando che se tutti avessero remato dalla stessa parte, sarebbero riusciti a ricomporre uno scenario in apparenza pesantemente compromesso.

“Vedrai che tutti insieme ce la faremo, Anthony”, aveva concluso Lucia, calmatasi e pervasa da un approccio più conciliante. “Te però devi metterci del tuo. Il passo più lungo e importante lo devi fare te. Non credere che non mi ricordo di quando ho avuto dei piccoli problemi e te per me ci sei stato, m’hai aiutato, te e il resto della nostra famiglia. Adesso noi ci siamo per te, come ci siamo sempre stati nei momenti difficili. Li abbiamo superati e supereremo anche questo. Basta tu ne sia convinto e non butti tutto ai maiali.”

“Io ci sto”, aveva sospirato l’imputato. Samuele aveva fatto un cenno d’assenso con la testa.

“Bene così. Speriamo che saranno fatti concreti e non parole e promesse al vento. Qui bisogna agire, e velocemente. Le chiacchiere stanno a zero”, aveva sentenziato Cervellera, sciorinando con abilità da fotocopiatrice provetta i vacui slogan del presidente del consiglio.

Di quell’ultima parte di contrattazioni, Anthony non fece menzione ad Acardemia. Le manovre coercitive di pentimento e riconciliazione non furono all’ordine del giorno mentre, usciti dal pub dove avevano bevuto una birra e sgranocchiato qualche scialbo spicchio di pizza, passeggiavano mano nella mano per le strade di un centro storico che ormai offriva un quantitativo di attrattive pari a quelle presenti in un centro di prima accoglienza per migranti. Bastava sottrarre i migranti e non aggiungere nulla e nessuno al loro posto. Pareva vi fosse il coprifuoco già alle dieci.

“Sai, ho addosso più stress io che capelli finti Conte in testa, eppure oggi non ho ancora fumato una sigaretta!”

“Che bello!”, si felicitò Acardemia, stringendosi a lui. “Stai lottando contro tante difficoltà, anzi stiamo lottando, però stai riuscendo a conquistare qualcosa che ti fa star bene!”

“Sto di merda. In linea generale. In questo momento invece sto bene. È da quando ti conosco che sto bene. Questa è l’unica vera conquista che ho fatto. Oh, fino a un minuto prima di conoscerti ero straconvinto di star bene. Anzi, ero sicuro che non ero mai stato così bene. Avevo messo da parte i sogni, l’impeto che avevo da ragazzo, quella scarica elettrica che mi faceva soffrire ma anche sentire vivo, e m’illudevo d’aver trovato la felicità negli agi della vita da uomo adulto. Ma era uno star bene fittizio, come i capelli di Conte!”

“Non è che anche adesso credi di star bene e invece è un’illusione?”

“No. Questa è il mio vero io. Il cambiamento che credevo d’aver attuato era solo un tentativo di mettermi al riparo dalla parte più tormentata della mia natura. Ah, c’ero anche riuscito abbastanza bene, non ti credere! Quella lì ha un sacco di soldi, e a parte scalpitare che voleva un figlio, andavamo d’amore e d’accordo. Poi un bel giorno ho udito il richiamo della foresta e mi sono reso conto che avevo bisogno di altro che non di una parvenza di normalità a buon

mercato, una carrellata di piccolezze quotidiane, didascalica ma inoffensiva. Avevo bisogno di qualcosa che ho trovato con te.”

“Anthony, anch’io ho trovato con te delle cose che prima non pensavo appartenessero alla mia vita.”

“La saggezza dell’età senile”, scherzò lui.

“Anche quella”, rise lei. “Però pure l’essere considerata una donna. Essere ascoltata per la persona che sono e non come una proiezione dell’immagine che qualcun altro ha di me, capisci cosa voglio dire? I professori non mi ascoltano. Non gliene frega un cazzo di me, ed è anche normale, ok, ci arrivo. Però... La mi’ mamma non mi ascolta. Vorrebbe dirigere la mia vita per rifarsi di non aver più avuto nessuno intorno da quando il babbo se n’è andato. Il mio ragazzo non mi ascolta. Sì, anche io e lui andiamo d’accordo, in quel senso mi ascolta, mi dà retta. Però è chiuso nel suo mondo, si rifiuta di fare compromessi con l’esterno. Non vuole uscire con me insieme ad altre persone, solo con me e basta. Dice che la stupidità umana non merita la sua attenzione, ma secondo me fa così perché è insicuro e ha paura di non essere all’altezza, gli basta aggrapparsi a me perché mi vede forte e indipendente, infatti le scenate più tremende le fa quando ha l’impressione che ci stiamo distaccando. Se gli dicessi di te, reagirebbe nella maniera peggiore, proprio non lo potrebbe accettare...”

“Per carità! Già ci sono io nella merda fino al collo, esposto alla pubblica gogna; almeno te rimani sottocoperta!”

“Sì, tanto sarebbe inutile... Ti dico una cosa. Mi fa un po’ pena il pensiero di doverlo lasciare, un giorno. Si troverebbe all’improvviso solo e disorientato, abituato com’è, appunto, a stare sempre aggrappato a me...”

“E chi non vorrebbe aggrapparsi a una donna come te?”, le disse Anthony, dando seguito pratico alle sue parole. Il desolante deserto che li circondava non era la cornice più romantica per le loro dichiarazioni d’amore, ma non gli importava. Si baciaron a lungo, con impeto. Ed entrambi, tacitamente, reputarono giunto il momento di andare oltre quelle pur intense effusioni a cielo aperto. Fremevano dalla voglia di liberare le tensioni positive ed esorcizzare quelle negative tramite l’unione più profonda tra un uomo e una donna.

“Dovevi usare il metodo Bernabai per sbrogliare codesta matassa.”

“E certo. Già sono sprofondato nelle sabbie mobili. Usando il metodo Bernabai sarei stato deportato in qualche gulag renziano del basso Valdarno.”

“Il metodo Bernabai non tradisce mai”, s’impuntò il Maestro. “Se ti degnassi d’ascoltarmi, ogni tanto, invece di piantarti qui a fare monologhi strazianti, oltre a mostrarmi quanto altrettanto straziante sia la tua inabilità a suonare la chitarra, avresti più possibilità di passare indenne attraverso il ginepraio dove periodicamente ti ritrovi.”

“Le tue perle di saggezza... Ma quando mai? Io parlo perché se no stremmo in silenzio. Sembra che una tua parola in più possa trattenermi, mentre te non vedi l’ora che sloggi.”

“Su questo hai perfettamente ragione. Ma sei ancora qui?”

“C’è più casino dalle mie parti che in Europa dopo la Brexit”, insisté Anthony. Lo stesso 23 giugno in cui Rioda sgretolava le ultime speranze di rivedere i Ritmo Tribale in concerto, la Gran Bretagna decideva, tramite referendum, di uscire dall’Unione Europea. Gli smottamenti geopolitici del vecchio continente andavano di pari passo con la situazione in casa Cubizzari, che tuttavia era precipitata in largo anticipo rispetto alla pur claudicante accozzaglia riunita sotto la bandiera blu cerchiata di stelle dorate.

Acardemia avrebbe festeggiato il diploma di scuola superiore con un lungo viaggio in giro per l’Europa col fidanzato. Era già programmato da tempo, aveva spiegato ad Anthony, e siccome la mamma non s’era rimangiata la promessa di foraggiarla in quella vacanza, non vi era motivo perché non partisse.

Il loro nascente legame, benché entrambi continuassero a professare una totale passione, pareva già andare a stemperarsi, forzato dal precipitare degli eventi. Dopo l’estate, infatti, la ragazza avrebbe provato un’esperienza all’estero, in un’accademia sportiva spagnola.

“La Spagna ha una solida tradizione di società polisportive che qui da noi ce le sogniamo”, argomentò il Maestro, tacitando le lamentele di Cubizzari per quella decisione. “Il Real Madrid è una polisportiva, cosa credi? Putacaso che la tua amichetta diventa, che so, la massaggiatrice della divisione atletica leggera del grande Real. Poi è un attimo ritrovarsi sul lettino con Cristiano Ronaldo!”

Lo stesso Anthony stava strisciando all’indietro, bombardato dalla riprovazione dei familiari e dalle ben più concrete minacce prospettategli. Lui e Deborah dormivano in camere separate. Ciononostante, non sentiva più parlare d’imminenti battaglie legali né di rumorosi tentativi di espellerlo dal tetto coniugale. Di sicuro, la sorella di Anthony stava facendo la sua parte di mediatrice, come s’era impegnata durante la cena processuale che gli avevano intentato. Quando era stata lei ad affrontare il trauma d’essere scaricata, aveva trovato in Anthony un alleato. A circa otto anni di distanza, gli stava rendendo il favore.

“Siamo una grande famiglia, alla fine”, proclamò Anthony al sempre impassibile Maestro. “Democristiani di ferro in salsa renziana. È bastato eliminare le mele marce, qualche destrone ex craxiano di Forza Italia tipo l’ex marito di mia sorella e la seconda moglie del babbo e annesso parentado, e ci siamo ritrovati più uniti di prima! Ci risolleveremo anche da questa mazzata. E poi, sai come gira il mondo. Nel mio ambiente, l’uomo maturo di successo con l’amante giovane è guardato positivamente! Certo, se magari non è così coglione da farsi beccare, anche meglio eh...”

“Cubizzari, non sono mai stato particolarmente fiero di conoscerti. Lasciami però dire che, più passa il tempo, più diventa profondo il disgusto che provo per un individuo come te.”

“Diventerò il Dave Cummings delle Piagge uno!”, esclamò Anthony, cercando di recuperare un minimo di ottimismo in una faccenda che era ben lungi dall’essere totalmente sanata. “La moglie tutta casa e lavoro, i figli all’asilo e io a spassarmela con le ventenni!”

“Te lo auguro vivamente”, fece il Maestro accendendosi una sigaretta.

“E io ti auguro vivamente di smetter di fumare al più presto. Boia, c’è una cappa irrespirabile qui dentro. Ma come cazzo fai a viverci senza soffocare?”

“Sbaglio o fino all’altra volta venivi qua a contribuire alla cappa di fumo a colpi di sigarette a raffica? Che è quest’altra tragica novità?”

“Non puoi mica conquistare una regina delle piste d’atletica col fiato puzzolente di fumo! Quello stesso fiato poi ti servirà per correrle dietro!”

“Bravo Cubizzari, corri. Corri lontano da casa mia. Io rimango qui a fumare, se permetti. Adesso sparisci, di corsa o come ti pare, basta ti levi di culo.”

Tra i lasciti della breve relazione con Academia, il più congruo era probabilmente l’emancipazione di Anthony dal vizio del fumo. La crociata della ragazza pareva aver ottenuto il suo effetto, tanto che il consumo di sigarette si era azzerato, e in brevissimo tempo. Il tiramolla con Deborara e la “fuga” di Academia, rischiava invero di farlo riprecipitare nel consumo compulsivo di sigarette, ma stava riuscendo ad arginare quel pericolo, arrivando a lamentarsi della dipendenza da nicotina che affliggeva il Maestro.

La malinconia era il *mood* imperante in quei giorni. Academia persa, Deborara faticosamente sulla via del recupero. Uno scambio tutt’altro che entusiasmante per lui. Cercava di abituarcisi in fretta, ma temeva gli sarebbe costato un sacco di tempo e di energie. Lo status sociale, il benessere economico e familiare, erano elementi a suo favore. Tutto il resto era un’infinita pena.

L’ultimo concerto dei The Prince Bossanova rischiava d’esser tale per sempre. Era stato semidisastroso. Ingaggiati in una sagra paesana nell’orrida e brulla campagna nei dintorni di Pisa, non erano minimamente riusciti a coinvolgere i pochi presenti, a parte anziani e famiglie che ciondolavano tra ristorante e bancarelle. Anthony, sfavato e fuori forma, aveva offerto una delle sue peggiori prestazioni, suonando male, cantando senza verve e mostrando un’apatia inaccettabile finanche in un contesto dimesso come quello. Gli scalagnati cantautori che tediavano le platee italiane erano brillanti animali da palco in confronto all’inerte Cubizzari di quella sera. Nemmeno nelle pubbliche relazioni prima e dopo il concerto era stato in grado di farsi valere.

Il rientro, pigiati nel furgoncino da elettricista del fratello di Sasha, era trascorso in un clima pesante, avvolto da un silenzio angoscioso. Solo le occasionali frecciate del bassista avevano spezzettato la catatonìa del viaggio. Chia-

ramente, si lamentava della scarsa collaborazione offerta alla causa dai due “uomini sposati”, così li chiamava, riferendosi soprattutto ad Anthony, che era l’ombra di sé stesso e non riusciva più a estraniarsi dalla quotidianità per dedicarsi al rock’n’roll. Jovat era sempre stato così, suonava e per il resto era come se non esistesse.

Il futuro della band era nebuloso. Se neppure Sasha era motivato a proseguire, sconfortato dall’inedia dei compagni, vedere raggi di sole sulla loro strada era impossibile, tanto quanto cercare dei capelli autentici sulla testa di Antonio Conte. Osannato da stampa e tifosi per l’onorevole sconfitta ai rigori contro la Germania, l’ex commissario tecnico, proprio come Acardemia, guardava al di fuori dei patrii confini. Lei a studiare in Spagna, lui ad allenare in Inghilterra: dopo la panchina degli azzurri, quella dei “Blues” di Londra, il Chelsea. Per lo meno, la gioia di *non* vincere gli Europei, a Cubizzari l’aveva data.

Era rincasato a notte fonda, andando a rinchiudersi nella camera in cui dormiva da ragazzo, e che era tornato a occupare dopo il *bailamme*, lasciando a Deborara la stanza matrimoniale. In quella stanza, per l’appunto, c’era ciò che gli serbava l’avvenire. Che gli piacesse oppure no.

Non c’era Acardemia, che nelle sue peregrinazioni vacanziere si sarebbe data a Marronaro con una continuità che ad Anthony non era stata concessa. La loro intimità avevano a malapena fatto in tempo ad assaporarla; il lamentoso e imberbe poeta l’avrebbe altresì avuta tutta per sé, giorno e notte, per tre settimane. Forse s’era defilata anche perché intimorita dalla piega presa quando erano stati scoperti. Già doveva combattere contro la presenza soffocante della madre, una storia incerta con un uomo “sposato” le appariva impervia.

Non c’erano neppure i Ritmo Tribale, che parevano avere poche idee ma confuse su come proseguire la loro attività. Anthony gli doveva comunque tantissimo, erano una parte fondamentale della sua vita e avrebbero continuato a esserlo. La loro musica avrebbe risuonato per sempre nel suo cuore. Dopo quasi venticinque anni dal primo ascolto, le note di “Uomini” erano ancora in grado di dargli i brividi. Pazienza se era sfumata un’altra possibilità di rivederli in concerto. C’erano i ricordi a cullarlo quando ne sentiva il bisogno.

Che fosse il maturo farfallone col piede in due staffe, o soltanto il ligio uomo di famiglia con prole a carico, o qualcosa di completamente diverso, Anthony Cubizzari ancora non lo sapeva. Contava di rialzarsi, di aggiustare tutto, o quasi, e di ricevere prima o poi qualche scarica elettrica che lo facesse di nuovo sussultare. Se proprio non poteva più attaccarsi alla transenna, pronto a versare fiumi d’adrenalina non appena i Ritmo Tribale fossero apparsi sul palco, gli sarebbe capitato qualcos’altro di bello. La vita meritava d’esser vissuta. La sua, di sicuro.